La scelta di non rischiare

di Giorgio Ricordy

● *L'emergenza è tale che perfino quelli che potrebbero essere considerati successi di questo governo, riconfermano invece la sua abissale incapacità politica di fronteggiare la crisi. Un successo assai lusinghiero, infatti, è stato giudicato l'arresto della « primula rossa » brigatista, di quel Mario Moretti promotore del rapimento Moro e di quant'altro la sovversione nazionale ha saputo finora architettare.*

Il « successo » di quest'arresto è pericolosamente simile ad altri « successi » riportati in settori non essenziali alla vita del paese di quanto sia la lotta al terrorismo e all'eversione: come il terrorismo trova le uniche risposte efficienti da parte di organi tecnici quali possono essere Polizia e Carabinieri, così il disastro economico nazionale seguita a trovare risposte efficienti solo da parte di un organo tecnico come la Banca d'Italia. Dopodiché, sul fronte del terrorismo e sul fronte del disastro economico, i mali profondi che ne rappresentano l'origine, il concime e l'humus di cultura, rimangono immutati a produrre guasti ulteriori, successive crisi, successive tragedie.

Cappuzzo e Ciampi hanno decine di volte ripetuto pubblicamente che gli strumenti di cui essi dispongono non bastano, pur impiegati con il massimo del rigore e della competenza professionale, a risolvere i problemi con i quali, da soli, sono costretti a battersi. E infatti i terroristi vengono arrestati, la lira viene energicamente controllata, ma i mitra seguitano ad uccidere per le strade e l'economia seguita a precipitare rovinosamente.

La latitanza politica del governo Forlani, del resto, non è a sua volta frutto di specifiche incompetenze — come riduttivamente sembra suggerire il presidente repubblicano Visentini — o di specifiche forme di malgoverno. Le incompetenze e il malgoverno ci sono, naturalmente, ma sono oramai talmente connaturati in questo assetto di potere che basta la semplice espressione della volontà di rimuoverli per incrinare il sistema e indurre tutti a fare marcia indietro per evitare che il sistema si sfasci.

La totale paralisi in cui gli ultimi governi si sono trovati deriva, paradossalmente, proprio da certa loro buona volontà di fare qualcosa di nuovo e di migliore del passato. Come i precedenti governi presieduti da Cossiga, anche questo governo Forlani aspira, con vigore più o meno strumentale, a forme di « moralizzazione », ad intraprendere strade capaci di fare uscire l'Italia e l'alleanza che lo sostiene, da una situazione di stallo. Ma quasi per una legge fisica, appena una forza si mette in moto, se ne mobilita un'altra uguale e contraria: da qui la paralisi. Ciò che rende grave e senza uscita questa situazione è il fatto che la dinamica di forze contrapposte non è il frutto di una democratica dialettica fra maggioranza e opposizione, ma il prodotto di contraddizioni che esplodono tutte all'interno della stessa maggioranza. Dallo scandalo Cossiga-Donat Cattin della scorsa estate, alla vergogna del contrabbando di petroli che coinvolge nomi di massimo prestigio del partito di maggioranza, agli ultimi sviluppi della vicenda Sindona che chiama in causa con numeri e cifre perfino il presidente del Senato, proprio in una fase politica nella quale il suo nome viene associato alla costruzione di ipotesi di superamento di questa maggioranza e di questo governo, tutto ciò rende evidente che la guerra per bande che devasta l'Italia è sfuggita oramai al controllo di chi in passato ha saputo utilizzarla senza consentire che ne rimanessero travolte le istituzioni stesse della democrazia e della Repubblica. Le istituzioni infatti vacillano — e non è pura esercitazione teorica il dibattito che intorno alla riforma istituzionale si va sviluppando, ma è questione eminentemente politica — non per gli attacchi di un Moretti che può essere arrestato e che non è espressione di sentimenti radicati nel popolo italiano, ma per l'uso clientelare, corporativo, strumentale al mantenimento di un assetto di potere, che la classe politica al potere ne ha fatto e seguita a farne.

Nemmeno con un ottimismo forzato fino ai limiti dell'incoscienza è più possibile sperare in aggiustamenti che facciano superare al paese la crisi presente senza modifiche profonde, di struttura, nel sistema di potere e nel funzionamento dell'economia.

A questo punto, l'allarme più grave nella prospettiva che ci si presenta, deriva dalle eccessive oscillazioni che si manifestano nell'unico partito di opposizione che pure esprime le esigenze di cambiamento per cui tanta parte degli italiani sarebbero disposti anche ad accettare il pesantissimo carico di sacrifici e di impegni che, viceversa, adesso, non hanno altro effetto che moltiplicare le spinte corporative e le chiusure settarie. E massimo allarme deriva anche dalle divisioni, confusioni, incertezze, conflittualità, in cui da mesi si trovano invischiate le centrali del sindacato, che mai come adesso che lo negano si riducono ad essere « cinghie di trasmissione » di progetti politici opposti, stretti da una triplice morsa per la organicità di alcuni a logiche interne di partito, per la pressione crescente da una base sindacale che reclama i suoi diritti per l'insidia ormai estesissima delle associazioni autonome e corporative.

Se la paralisi attuale del governo e della maggioranza deriva dalla paura di compiere scelte perché qualunque scelta comporta il rischio di uno scontro che sarebbe fatale per questo assetto di potere, questo problema non è tuttavia meno presente nelle forze che sono fuori del governo e della maggioranza. Ma i rischi impliciti in una scelta seriamente formulata e responsabilmente gestita sono certamente inferiori a quelli ormai imminenti che la paura di scegliere comporta. ●

Il coraggio di una spallata

di Andrea Saba

Lo scontro nelle misure di politica economica fra governo e sindacati si sta combattendo su un terreno arcaico ormai superato dai tempi. Ed invece appare ormai chiaro ciò che con Riccardo Lombardi andiamo sostenendo da anni.

La crisi del capitalismo, nonostante tutte le tensioni, i problemi e le difficoltà che crea, deve essere vista come un fatto positivo perché ci costringe finalmente ad uscire dalla logica di un sistema che ha raggiunto i suoi limiti storici ed a lavorare per la definizione di un modello alternativo che è poi il supporto economico necessario per una vera alternativa politica. I tempi politici e quelli economici ora coincidono. Ora è il momento in cui la maggior virtù politica deve essere il coraggio. Lo sviluppo industriale italiano è stato propiziato dalla simultaneità di condizioni estremamente favorevoli: stabilità di un sistema monetario basato sul dollaro che è stato per venticinque anni la comoda e certa valuta internazionale; la domanda mondiale sempre crescente; il costo irrisorio delle fonti di energia; l'acquiescenza dei paesi del Terzo mondo produttori di materie prime; la relativa tranquillità sindacale almeno fino al '69.

Ora tutte queste condizioni sono scomparse. Conquiste sindacali giuste nel periodo felice sono ora non sostenibili.

Forme di intervento pubblico prima giustificabili appaiono ora eccessive; atteggiamenti padronali duri oggi non hanno più nemmeno giustificazione culturale. I tre protagonisti del triangolo lamalfiano: sindacato, governo, imprenditori recitano un copione logoro in un teatro che si sta svuotando ogni giorno di più.

La logica keynesiana-socialdemocratica ha guidato la politica economica negli ultimi venti anni ha toccato i suoi limiti, in tutta Europa, solo che l'Italia è l'anello più sensibile, non perché più debole, ma perché il più mal governato. Il *fiscal-drag* ha determinato un incremento rapido delle entrate attraverso un meccanismo patologico. Il governo ha ritenuto che tutto ciò che entrava nelle casse pubbliche potesse essere preso senza tener conto che le entrate si gonfiavano per ragioni inflazionistiche e che ritrasformare tutto in consumi pubblici non avrebbe fatto altro che perpetuare la inflazione amplificandola.

A questo punto: la repressione fiscale non può più aumentare senza frenare gli investimenti; la spesa pubblica deve essere tagliata per frenare l'inflazione; ma se si ferma lo stipendio dei dipendenti della P.A. allargata e le pensioni non si può non frenare l'altra componente del reddito che è il salario dei lavoratori dipendenti. E tagli e frenate devono essere simultanei e uguali per tutti. Ma nel frattempo il progresso tecnico, sollecitato dalla carenza di energia, continuerà ad espellere mano d'opera e a non creare posti di lavoro per i giovani.

E non si potrà supplire con spesa pubblica, spesso creando posti di lavoro fittizio, perché i governanti folli hanno espanso la spesa per ragioni di prestigio dei singoli ministri e non per mantenere o creare occupazione.

Perciò, poiché l'occupazione soffrirà molto, la crescita del costo del lavoro degli occupati va frenata in qualche punto. Ora mantenere le competitività internazionale è molto più importante perché non ci può essere più la spesa pubblica crescente che mantenga alta la domanda interna.

Siamo alla « austerità dinamica » e cioè alla linea obbligata che vado predicendo da dopo la crisi energetica: cambiare il modo di produrre e cambiare il modo di consumare. Il che significa cambiare di molto le nostre esistenze. Il modo di produrre sta « mutando » senza politiche, nel segreto, ma tecniche che usano più lavoro e meno energia stanno crescendo bene in Italia anche se sono prevalentemente sommerse o mal studiate (perché tutti hanno in mente, come positivo, il modello capitalistico): e le piccole imprese hanno una carica autogestionaria di grande interesse.

Il modo di consumare « vorrebbe » cambiare di più, il successo di Nicolini, delle corse della bicicletta e delle feste popolari è un segno evidente. Sono le strutture territoriali e produttive che ci forzano ancora verso consumi che ormai la coscienza collettiva vuole rifiutare. E quindi non solo non mancano lo spazio e i tempi per un modello alternativo, ma addirittura se ne vedono i segni e le premesse concrete. Ed allora, coraggio, diamogli anche la spallata politica. Perché, se non « muta » il sistema economico, su che cosa si modellano proposte di « grande riforma »?

■

CAFFÈ, LOMBARDINI, MONTI:
Le misure adottate sono inefficaci ed innescano una più veloce rincorsa dei prezzi

IL VERO OBIETTIVO DELL'AZIONE DI GOVERNO

ATTACCO ALLA SCALA MOBILE

di Marcofabio Rinforzi

● I provvedimenti monetari adottati il 22 marzo dal Governo « risultano molto onerosi per le aziende più sane e lasciano in salvo i parassiti ». Sono parole del ministro del Tesoro Andreatta, quello stesso che quei provvedimenti ha approvato e firmato sebbene « a condizione che sia brevissimo lo scarto temporale fra quei provvedimenti creditizi assunti e quelli strutturali da assumersi in seguito ».

E' la riaffermazione della politica dei due tempi che in passato si è troppo spesso rivelata essere costituita da un primo tempo restrittivo attuato, e un secondo tempo espansivo ma rimasto allo stadio di intenzione. Anche questa volta si è cominciato con l'adottare provvedimenti di tipo monetario di sicuro effetto recessivo, ma necessari, si è detto, per frenare la selvaggia ascesa dei prezzi.

Anche questa volta, però, e forse ancor più che in passato, le misure creditizie non soltanto rischiano di risultare inefficaci ai fini deflazionistici, ma finiranno anche con l'innescare una più veloce rincorsa dei prezzi, e aggraveranno senz'altro la crisi produttiva ed occupazionale.

Tali effetti ha chiaramente sintetizzato Siro Lombardini: « la stretta creditizia provocherà un forte aumento degli oneri finanziari e quindi dei costi delle imprese che cresceranno anche per gli aumenti dei prezzi delle materie prime importate, in conseguenza della svalutazione della lira. Si produrrà così un ulteriore impatto inflazionistico ». Secondo Lombardini infatti a causa di una ingovernabile spesa pubblica e degli automatismi del sistema, il mercato mantiene un elevato potere d'acquisto che consente alle imprese di trasferire sui prezzi gli aumenti dei costi di produzione. Di qui due fondamentali indicazioni: l'una rivolta al contenimento delle spese pubbliche correnti, l'altra indirizzata alla revisione degli automatismi che alimentano il costo del lavoro.

Federico Caffè appunta le sue osservazioni su un altro aspetto del problema « ma questi signori si sono letti l'ultimo rapporto GATT sul commercio internazionale? Nel corso del 1980 questo ha avuto uno sviluppo soltanto dell'1% in termini reali a fronte di un aumento del 6% registrato nel '79. Il commercio internazionale dunque ristagna e da noi si prendono provvedimenti di svalutazione monetaria per favorire l'espansione delle esportazioni. E' sulla sostituzione delle importazioni che bisogna puntare. A quando un serio programma di sviluppo dell'agricoltura, un piano energetico degno di questo nome? E' questa la via da percorrere per ridurre il disavanzo con l'estero. La svalutazione non fa che peggiorare la situazione ».

Secondo Mario Monti i provvedimenti del 22 marzo « suggellano un inefficace governo dell'economia con una azione destinata a sua volta a rimanere inefficace. L'inflazione non è più alimentata da eccessi di domanda ma dai prezzi delle importazioni, dai costi interni per unità di prodotto e dalle stesse aspettative inflazionistiche. In tali condizioni il deprezzamento del cambio e l'intensificazione della stretta monetaria aggraveranno l'inflazione attraverso tutti e tre i suddetti canali ».

Da questa pur rapida panoramica emerge una significativa caratteristica dei provvedimenti governativi del 22 marzo: quella di essere avversati, oltre che dai lavoratori e dagli imprenditori, anche dagli economisti e, come appare dalle parole di Andreatta, dagli stessi autori di quei provvedimenti. La promessa seconda fase, quella degli interventi strutturali e di sviluppo, sembra ancora una volta essere destinata a rimanere nelle intenzioni, e tuttalpiù a ridursi ad alcuni severi aumenti tariffari e a qualche insignificante taglio alla spesa pubblica. Vale la pena, a questo punto, ricordare le critiche rivolte da Caffè alla politica tariffaria adottata dal Governo che sarebbe, a suo giudizio, fondamentale stimolo alla crescita dei prezzi.

Per comprendere allora i motivi che hanno portato il Governo ad adottare quei provvedimenti è forse necessario individuare il vero obiettivo che si è voluto perseguire e che, dalle suesposte dichiarazioni degli esperti economici e dai recenti comportamenti delle parti sociali, sembra effettivamente essere stato centrato l'attacco convergente alla scala mobile.

Si è voluta creare una situazione di dura stretta creditizia con prospettive recessionistiche, per forzare gli attacchi di parte imprenditoriale all'istituto della scala mobile come principale responsabile degli aumenti del costo del lavoro e quindi dei costi di produzione; per rinfocolare il dibattito sulla spirale inflazionistica e sui perversi automatismi che la alimentano e trovare in esso giustificazioni anche teoriche per una modifica della scala mobile; per indurre gli stessi sindacati, sotto la minaccia di una caduta dei livelli occupazionali, ad ammorbidire la loro posizione sulla revisione del meccanismo dell'indennità di contigenza.

Mario Monti, da tempo sostenitore della opportunità di una modifica del meccanismo di indennità di contigenza, avanza una proposta: « il Governo subordini la sua scelta in materi credititzia ed economica al raggiungimento di un accordo tra Confindustria e sindacati sulla scala mobile e sulla produttività. Ponga un limite temporale entro il quale le parti sociali devono trovare tale accordo ed indichi quali provvedimenti intende assumere a seguito del positivo o del negativo esito della contrattazione e proceda di conseguenza. Non credo che vi sarebbe nulla di autoritario o di scarsamente democratico nella proposta avanzata ».

Si attende ora la risposta del sindacato che pure, ultimamente, ha mostrato qualche segno di una nuova disponibilità a riflettere sui temi della politica salariale e dell'appiattimento retributivo.

■

A sinistra
Bruno Visentini

E' partito dal più fedele dei suoi alleati un siluro alla DC

Visentini non vuole più fare il pesce pilota

di Italo Avellino

La sorte del governo Forlani dipende forse esclusivamente dal Congresso repubblicano: se passa la proposta Visentini, la crisi è quasi inevitabile.

Tanto tuonò, che piovve. A forza di scagliare lampi e fulmini, Bruno Visentini ha scatenato un nubifragio politico. Sui tradizionali, e sempre cordialissimi, rapporti fra DC e PRI. Nel suo partito. Le previsioni in politica non sono meno ardue di quelle metereologiche. Sarà perché lo impone la dizione stessa della testata, *Astrolabio* che si sforza a guardare alla globalità della volta non sempre celestiale della politica, questa tempesta l'aveva preannunciata. Nei dettagli guardando, come nel fondo della classica tazza da té dei preveggenti induisti, fra le foglie grandi e piccole dell'*Edera*.

Dietro una apparente unanimità, la proposta Visentini divide profondamente il PRI e tutto quel mondo finanziario e imprenditoriale cui da oltre trent'anni fa riferimento l'asse DC-PRI. Perché il PRI è sempre stato in qualche misura il pesce pilota della DC nelle sue varie stagioni, dal centrismo al centrosinistra, dall'apertura al PSI a quella al PCI, dal governo della non-sfiducia alla solidarietà nazionale, a oggi.

La proposta Visentini, qualunque sia il giudizio, aveva una novità che non poteva non essere che dirompente: spezzava l'alleanza a prova di uomini e di governi, fra democristiani e

repubblicani. Perché la proposta del presidente del PRI è prima di tutto contro la DC. Da destra come ritiene Craxi; o da sinistra a parere di altri. Se qualcosa di destabilizzante la formula visentiniana — non nuova perché molto somigliante al trasformismo di De Petris — aveva, non era tanto nell'accantonamento dei partiti, quanto nell'accantonamento del partito che è di maggioranza (relativa) da oltre 33 anni. Per quegli accomodamenti di cui sono maestri i dirigenti politici italiani, tutti lo avevano capito ma nessuno lo diceva apertamente.

Perfino la DC, così permalosa con i socialisti rei di lesa maestà democristiana, faceva finta di non capire. I tanti focosi democristiani che nei giorni scorsi erano andati in delegazione senza distinzione di preambolo, da Flaminio Piccoli perché rimettesse a posto Formica che ne aveva dette di pesanti, parevano dei Don Abbondio il quale in tutto il romanzo del Manzoni non pronuncia mai il nome di « colui », il nome di Don Rodrigo. Perché questi democristiani avevano intuito che dietro Visentini c'erano dei « colui » — il conte zio, l'Innominato? — molto, molto importanti. In Italia e fuori.

Il Congresso PRI non è una formalità notarile

Finché Visentini non ha preso di petto Arnaldo Forlani, il punto di (precario) equilibrio interno democristiano. A quel punto la DC non poteva più fare finta di non capire, o di lasciare a Craxi, in solitudine, il compito di fronteggiare Visentini e i « colui » che ha dietro. E ha reagito. Con prudenza. Lasciando al repubblicano Aristide Gunnella il coraggio di parlare dei « colui ». Però, di colpo, Andreatta si è trovato più (relativo) vicino ai socialisti. E più lontano (in assoluto) da Giorgio La Malfa che pure sulla proposta Visentini non è poi così caldo ed entusiasta. Ma si sa che i figli pagano anche le colpe dei patrigni.

Così mentre tutti — meno *Astrolabio*, ci sia consentita la civetteria — guardavano al solo congresso del PSI, al solo governo Forlani, eccetera, adesso di colpo si è scoperto che dopo la metà di maggio c'è anche un congresso repubblicano che non è una formalità notarile. Perché la tanto attesa o la tanta temuta crisi di governo potrebbe nascere dal congresso del PRI se passerà nella sua totalità la proposta Visentini le cui connessioni vanno ben oltre i confini dello Stivale, a Ovest. E in Medio Oriente.

Le reazioni — una vera spaccatura — nel PRI attengono al ruolo di questo partito di opinione. E alla preoccupazione, in alcuni, che il PRI del 1981 faccia la fine del PLI degli anni cinquanta quando i liberali, rompendo con la DC, uscirono dall'area di governo per una lunga quarantena ministeriale. L'intreccio del congresso repubblicano è grosso. Tocca i rapporti fra democristiani e laici non soltanto nella sfera politica ma in quella finanziaria, imprenditoriale, industriale. L'intero, o quasi, sistema bancario italiano si regge da quasi due decenni sull'intesa — apparentemente innaturale — fra i « cattolici » della DC e i « laici » del PRI. Ora Visentini non è un neofita, né un umorale. Se si è buttato allo scoperto significa che la pentola non bolle, scoppia. Una pentola pronta a deflagrare sotto il sedere della DC.

Intervista a NICOLA CAPRIA

a cura di Italo Avellino

...Per l'incontro PCI-PSI abbandonare le "vie oblique"...

Il 42° Congresso del PSI è uno dei grandi appuntamenti politici dell'anno. Non soltanto perché il PSI è parte rilevante della sinistra italiana. Non soltanto perché consacrerà, con l'investitura congressuale, la leadership di Bettino Craxi. L'assise socialista di Palermo servirà pure a illuminare meglio le prospettive, di unità o di divisione, della sinistra italiana negli anni ottanta. Servirà a capire se ci aspetta o meno un altro decennio di egemonia democristiana. Sul problema, essenziale almeno per capire, dei rapporti fra PCI e PSI abbiamo intervistato alla vigilia del congresso l'on. Nicola Capria, ministro per il Mezzogiorno.

● *Il 42° Congresso del PSI è alle porte. La verifica congressuale del PSI avviene mentre il paese si trova in una fase di transizione che può essere di progresso o di involuzione. Molto dipenderà dai rapporti, tutt'altro che cordiali, fra PCI e PSI. Senza fare l'inventario delle passate e attuali reciproche responsabilità, è possibile una ripresa dell'intesa politica fra i due partiti? Quali pregiudiziali, da una parte ma anche dall'altra, vanno rimosse?*

Un rapporto migliore tra PCI e PSI non è soltanto auspicabile, ma necessario: se non si vuole rinunciare, chissà per quanto tempo, ad una prospettiva di reale e profondo cambiamento nel nostro paese. Ma il problema non è tanto di superare le pregiudiziali, quanto di arrivare a sciogliere i nodi che da troppo tempo tengono divisa la sinistra. Non mi pare che noi socialisti abbiamo posto al PCI delle pregiudiziali: noi poniamo ai comunisti dei problemi, che è cosa assai diversa. E' il PCI che ha posto la pregiudiziale negativa verso qualsiasi governo che non abbia la sua partecipazione diretta. Certo, se il PCI accantonasse questa pregiudiziale o almeno la gestisse con minore asprezza, tutta la situazione ne trarrebbe beneficio, non soltanto i rapporti nella sinistra. Del resto, anche se non fosse più posto in termini pregiudiziali, il problema della piena legittimazione dei comunisti alla direzione del paese resterebbe una delle questioni centrali dello sviluppo democratico italiano.

In definitiva, le sollecitazioni che noi rivolgiamo al PCI, in termini dialettici, non come rigide pregiudiziali, sono rivolte a questo stesso obiettivo.

Noi riteniamo, però, che continuare a tentare l'approccio all'area di governo per vie oblique da parte del PCI sia un errore, che finisce per risolversi in una perdita di tempo. Fino a quando, nel PCI, il rifiuto e la critica delle ideologie e dei modelli autoritari dell'Est non passerà dal limbo delle questioni di principio ad una acquisizione irreversibile nella coscienza della base attraverso la denuncia e la mobilitazione di massa, una eventuale partecipazione dei comunisti al governo rischierà di apparire, a torto o a ragione, destabilizzante o ambigua rispetto alla collocazione internazionale del nostro paese. Non a caso Rodano ha teorizzato di recente un nuovo assetto europeo basato su due compromessi paralleli, in Italia e in Polonia: si tratterebbe di bilanciare l'allentamento dell'ingerenza sovietica a Varsavia con l'ingresso del PCI nel governo, che determinerebbe una riduzione dell'influenza americana a Roma. E' chiaro come, ponendo in termini di equilibri internazionali la questione della piena legittimazione comunista a governare, questa divenga difficilmente superabile e ci si debba ridurre a tentarne l'aggiramento per vie oblique. Non a caso lo stesso Rodano va tessendo da settimane sulle colonne di *Paese Sera* l'elogio della proposta Visentini come compromesso tra il PCI e la cosiddetta ala moderna e non parassitaria del capitalismo italiano. Questo senza che dalle Botteghe Oscure siano venute rettifiche, come è capitato, invece, a Macaluso.

● *I comunisti ritengono insufficiente l'alternanza alla presidenza del consiglio proposta dalla segreteria socialista, senza che vengano specificati i contenuti in politica interna e internazionale di questo cambiamento. Un socialista al posto di un democristiano a Palazzo Chigi è sufficiente ad avviare un reale cambiamento nel paese?*

Questo comunque è un problema reale, che è ormai posto; ma in prospettiva, non nell'immediato. Attualmente abbiamo un governo che sta fronteggiando con grande efficacia il terrorismo e che si sforza di tenere sotto controllo la crisi economica e l'inflazione. Mettere in discusisone gli equilibri politici in frangenti tanto delicati sarebbe da irresponsabili.

Ma volendo guardare alla prospettiva dell'alternanza e della presidenza Craxi, ho l'impressione che sia alquanto astratto tentare sin da ora di delinearne il quadro programmatico. Molto dipende dallo svolgimento della situazione italiana ed internazionale di qui ad allora. Avremo sconfitto o no definitivamente il terrorismo? Saremo riusciti o no a riportare l'inflazione entro i livelli di guardia? L'Unione Sovietica avrà o non avrà invaso la Polonia? Come si fa a delineare un programma di governo davanti a tre variabili aperte di questa portata?

Ma, al di là del quadro programmatico, che non potrà non essere condizionato dagli avvenimenti, mi pare che una presidenza del Consiglio socialista avrebbe comunque un valore di cambiamento innegabile: sarebbe per la gente un argomento tangibile per convincersi che l'egemonia democristiana non è insuperabile. Non riesco a capire come il PCI potrebbe sottovalutare un fatto di questa portata e negare a Craxi ciò che ha concesso ad Andreotti.

● *Nel PCI si discute molto, anche in modo polemico e insolito, dei rapporti fra PCI e PSI. Molto meno nel PSI salvo che nelle correnti di minoranza socialiste. Eppure la questione è rilevante anche nell'ottica della strategia di Craxi. Al massimo nella corrente di maggioranza ci si limita a rilasciare pagelle a questo o quel dirigente comunista. Non le sembra che quest' atteggiamento alimenti più che attenuare le animosità reciproche?*

Sono persuaso anch'io della sterilità di un dialogo che si rivolge esclusivamente alle minoranze interne. Se qualche volta abbiamo dato l'impressione di distribuire pagelle ai dirigenti comunisti sulla base del loro grado di filosocialismo, abbiamo certamente sbagliato. Però non siamo mai arrivati a sollecitare un ribaltamento delle situazioni interne e addirittura un governo sostenuto dalle minoranze interne degli altri partiti. Questa è una responsabilità che altri, non noi, si sono assunta. Tuttavia sarebbe ingenuo negare che, nella dialettica interna comunista, si va facendo strada una robusta componente autonomista che tende a cercare nel socialismo europeo (e pertanto, in Italia, nel PSI), il suo punto di riferimento. Di qui anche l'animosità contro di noi di altri settori del PCI. Si tratta di condurre il dialogo con grande senso di responsabilità non dimenticando mai che l'obiettivo è di aiutare, per quanto sta in noi, tutto il PCI, non solo una parte, a maturare irreversibilmente la sua evoluzione europea.

● *Il congresso del PSI è a tesi. Il che fa supporre, superata la conta precongressuale, che ci si avvii a un esito unitario almeno fra le due maggiori componenti, quella di maggioranza e quella di Lombardi-Signorile-Cicchitto. Alla vigilia del congresso questa soluzione quasi unitaria, sempre auspicabile in ogni partito, è veramente possibile? E, quanti nella corrente riformista vengono da sinistra non rischiano di trovarsi collocati al centro?*

Il confronto sulle tesi facilita certo un esito unitario del nostro congresso, anche se non annulla le differenze di linee esistenti. Il dato nuovo di questo congresso è costituito, però, non tanto dalla schiacciante maggioranza della corrente riformista quanto dal fatto che a questa maggioranza corrisponde una maturazione ideologica e politica irreversibile di tutto il partito. Sbaglierebbe quindi chi, pensando ad esperienze ormai irripetibili, facesse i suoi calcoli su una ipotesi di sfaldamento successivo della maggioranza riformista. Rispetto al grande fatto politico di una acquisizione così piena e incisiva della coscienza autonomista nel PSI, perdono significato le etichette topografiche di destra, sinistra e centro.

■

SPECIALE CONGRESSO PSI

Al centro Lama e Benvenuto

Il PSI ai raggi X dei suoi sindacalisti

Ceremigna, Verzelli, Mezzanotte, Larizza, Bugli e Degni sulle tesi congressuali.

di Angelo Galantini

Ai sindacalisti socialisti le Tesi congressuali del Psi sul sindacato piacciono. Ci sono sfumature diverse di « gradimento », ma nel complesso si raccolgono opinioni largamente favorevoli. E non manca chi polemizza implicitamente con alcuni dei giudizi critici espressi sul n. 5 dell'« Astrolabio » da Scheda, Liverani, Lettieri e Del Piano.

Il punto da cui tutti prendono le mosse è l'accento posto sull'esigenza dell'unità sindacale. « Si fa così giustizia — dice Enzo Ceremigna, segretario confederale della Cgil — di molte interpretazioni strumentali o maliziose circa le *reali intenzioni* che molti osservatori hanno cercato a più riprese di attribuire al nuovo corso del Psi ». Aggiunge Pietro Larizza, segretario confederale della Uil: « In un momento in cui il sindacato è sottoposto ad un fuoco concentrico di attacchi, ed in cui c'è chi teme ma c'è anche chi spera che s'incrini l'unità sindacale, le Tesi hanno il grande valore di rilanciare con forza quest'obiettivo, che se a qualcuno appare fuori moda in realtà resta essenziale per il successo di ogni prospettiva di cambiamento ».

Per Mario Mezzanotte, segretario della Federbraccianti Cgil, « questa posizione del Psi non è certo una novità, ma è stato importante ribadirla solennemente, dati i tempi che corrono e le illazioni strumentali che si fanno circa gli obiettivi di Craxi sul sindacato. Se un appunto devo fare al Psi, è che non ha posto con la necessaria forza dialettica questa posizione al centro del dibattito sindacale a partire dalle fabbriche e da tutti i luoghi di lavoro ».

E Bruno Bugli, segretario confederale della Uil, mette in luce « il rifiuto di ogni tentazione di un ritorno a casa. Ci si muove al contrario per riaffermare l'unità e l'autonomia del movimento sindacale: l'unità perché il primo obiettivo delle forze moderate, della nuova destra è proprio il sindacato unitario, che ha dimostrato in più occasioni, dalle stragi fasciste ai più efferati delitti del terrorismo, la sua forza e la sua capacità di mobilitazione; l'autonomia, perché ancora oggi da parte di alcuni settori del Pci è in atto il tentativo di ridurre gli spazi ed il ruolo del sindacato, rilanciando una concezione egemonica del Partito ».

Dunque, non c'è nessuno scheletro (di « sindacato socialista ») nell'armadio del Psi. Comunque, anche qui, qualche puntino sulle i va messo. « Ritengo essenziale — osserva Sandro Degni, segretario generale dei chimici Uil — un interessamento attivo dei partiti politici sulla problematica dell'unità sindacale, e bene ha fatto il Psi a dargli questo rilievo. Una raccomandazione però mi sentirei di fare: quando i partiti, ed in particolare il Psi,

si accostano alle tematiche sindacali, sarebbe opportuno che non venisse dimenticato il modo con il quale il sindacato ha costruito in tutti questi anni la sua strategia, i suoi obiettivi, la sua concezione dell'unità e dell'autonomia ». Rileva a sua volta Ceremigna: « E' giusto che non ci siano nelle Tesi tentazioni di ritagliarsi spazi particolari. Questa impostazione, naturalmente, ha bisogno di essere interpretata e gestita da tutto il sindacato. In questo senso è corretto che le Tesi ribadiscano l'obiettivo verso cui tendere, ma al sindacato spetta la riflessione e le scelte sul "come" arrivarci, ed è così che a me pare che il Psi dia grande valore all'autonomia del movimento sindacale ».

C'è però un'espressione, nelle Tesi, che ha suscitato più d'un appunto critico. E' quella in cui s'afferma l'esigenza che i socialisti presenti nelle tre confederazioni « siano convergenti nella elaborazione di obiettivi comuni ». Risponde Degni: « C'è stato un momento in cui l'idea di un sindacato socialista sembrò essere il modo per risolvere alcuni problemi, particolari ed anche generali. Non nego che quella idea, specialmente nel periodo della guerra fredda tra i sindacati, avrebbe potuto quanto meno far chiarezza su esigenze (allora apparivano tali) di rappresentatività e di schieramento. Alla luce della situazione attuale i socialisti rappresentano indubbiamente un grosso fattore di unità, soprattutto nell'elaborazione delle linee sindacali. Ciò, comunque, non cancella alcune difficoltà di rapporti e di coordinamento che, a mio avviso, non sono la negazione dell'autonomia, e quindi la frase citata non m'impressiona più di tanto. Si tratta di una situazione — è sempre Degni a parlare — che, aldilà di alcuni vantaggi di facciata, che sollecitano da qualche parte l'applicazione di criteri più rigorosi di rappresentatività, è certamente molto scomoda e difficile. Comunque, nella nostra posizione di socialisti, c'è *in nuce* l'idea dell'unità sindacale che dovremmo realizzare ». Silvano Verzelli, segretario confederale della Cgil, taglia corto: « Il tema è quello del rapporto tra sindacato e partito. Ebbene: nel quadro di un'alleanza tra tutte le forze riformatrici, questo rapporto non può non essere improntato ad un rigoroso riconoscimento della reciproca autonomia. Senza questo dato si determina confusione e savrapposizione di ruoli, con conseguenze negative per tutti ».

Ma che tipo di sindacato viene fuori dalle Tesi, e per fare cosa? Su queste stesse pagine, Rinaldo Scheda ha scritto che « sembra fortemente offuscata l'idea del sindacato come forza di cambiamento, cioè come soggetto impegnato a lottare per trasformare la società italiana ». Enzo Ceremigna contesta questa valutazione: « E' probabile che se le Tesi avessero spiegato cosa il sindacato deve fare, secondo il Psi, Scheda avrebbe lamentato le ingerenze pesanti del Partito sull'autonomia sindacale... A parte la battuta: vi sono delle convergenze obiettive tra la strategia del cambiamento e quella della *grande riforma*. Non sono antitetiche, ma complementari. Perché però le Tesi avrebbero dovuto affidare le possibilità della loro realizzazione solo al sindacato? Il sindacato ci deve essere, resta uno dei soggetti essenziali — prosegue Ceremigna — per una politica di riforme e di cambiamento: ma deve assumere questo compito avendo piena coscienza della sua parzialità, altrimenti si voterebbe ad essere ingiustamente la cassa di risonanza ed il bersaglio preferito di tutte le tensioni esistenti, anche di quelle che francamente non gli appartengono ».

Resta il fatto che il modello di sindacato che sembra prendere corpo è un modello molto « partecipativo ». « Per fortuna, commenta Pietro Larizza. Per me questo è un dato da sottolineare con la massima evidenza. Sono convinto che bisogna sviluppare fino in fondo, senza tabù, il discorso tra sindacato ed istituzioni, tra sindacato e forze politiche per affrontare teoricamente, ma non solo teoricamente, i concetti della democrazia industriale. E' vero o no, come da un po' di tempo a questa parte tutti diciamo, che la programmazione dev'essere lo strumento principe dello sviluppo del Paese? Ebbene, il sindacato non può fare lo spettatore, deve stare dentro questo processo ed assumersi coerentemente le responsabilità che gli spettano ». Per Mario Mezzanotte le Tesi indicano « l'opzione del sindacato riformista e partecipativo, contrario, nella strategia che si dà e nella prassi del conflitto industriale, alla logica del sindacato massimalista e meramente contestativo. Coerentemente con questi orientamenti di fondo il Psi chiede al sindacato d'impegnarsi con più concretezza sui temi della democrazia industriale e della democrazia economica, per affermare in modo istituzionalizzato il suo ruolo di protagonista nella fabbrica e nella società ».

Un'ultima questione, una di quelle che più appassionano il dibattito politico: come regolare il diritto di sciopero. Qui c'è distanza tra i sindacati socialisti e le Tesi, che indicano l'esigenza d'un recepimento dell'autoregolamentazione in legge dello Stato. I sindacalisti non rifiutano a priori questa strada, ma non la vedono percorribile nell'immediato. Dice Degni: « Non mi nascondo dietro il dito, le difficoltà ci sono e grandi. Non mi convince però che possano essere superate con un intervento legislativo che disciplini il diritto di sciopero. Il problema mi sembra essere più politico, fatto di rapporti nuovi con la gente, di scelte che prevedano una redistribuzione delle risorse meno ingiusta. Per questo, la via da battere è quella dell'autoregolamentazione». Per Silvano Verzelli, « oggi lo sforzo più intenso va dedicato a far passare tra i lavoratori il significato profondo dell'autoregolamentazione, a farne vivere tra la gente la valenza politica, diffondendone i contenuti innovatori. Questo esperimento — perché di un esperimento si tratta — va fatto seriamente: perché se avessimo scelto questo cammino già convinti della sua impraticabilità ed avendo già disegnato la tappa successiva, ben poca consapevolezza davvero mostreremmo verso il Paese. Per fortuna non è il nostro caso. Dunque sperimentiamo fino in fondo l'autoregolamentazione. Se fallirà, allora è evidente che si dovrà pensare a qualcosa d'altro, ed anche a una legge ».

■

Fine delle ideologie?

LA POLITICA DEI CLUB

di Carlo Vallauri

Una rete di clubs — è noto — ha costituito in Francia la base per ricostruire dalle ceneri della SFIO un rinnovato partito socialista, libero da strette pregiudiziali ideologiche e pronto ad aprirsi alle esigenze di una società industriale avanzata. Da allora, anche in Italia, riaffiora sovente l'ipotesi di servirsi della spinta modernizzatrice che può venire da circoli culturali per coniugare la politica socialista con gli interessi dei nuovi quadri emergenti della tecnica, dell'economia, dell'amministrazione, della produzione artistica (G. Tamburrano è stato uno degli antesignani di tale linea). In effetti già nell'epoca del disgelo negli anni 50 gruppi e riviste di impronta laica, sfidando i dogmatismi imperanti, avevano rappresentato una cerchia significativa attorno al PSI, ed anzi il primo centro-sinistra sembrava orientato a raccogliere quelle esperienze, che invece finirono per essere in gran parte avvilite nella corsa accelerata alla « stanza dei bottoni ». Di qui l'amarezza di uomini quali Pizzorno, Fortini, e, per altri versi, Bobbio.

La sensazione che al di là della politica contingente condotta dai dirigenti pro tempore vi fosse una più vasta area potenziale era sin da allora largamente diffusa e proprio iniziative come quella duratura del club Turati di Milano e quella più effimera del club di via Brofferio a Roma hanno dimostrato la possibilità per i socialisti di coinvolgere in un discorso di cambiamento — onde recuperare i ritardi culturali del partito — un fronte ampio di energie.

Attraverso le sezioni e i circoli socialisti sono passati negli anni 60 elementi eterogenei, per provenienza e destinazione, che stentavano però a trovare una propria specifica identità (come emerge del resto dal documentato, recentissimo studio di Valerio Strinati *Politica e cultura nel PSI, 1945 - 1978*) pressati com'erano tra l'esigenza di ricerche approfondite che veniva dalla coscienza di insoddisfazione per i modelli prevalenti e la ritualità asfittica della prassi quotidiana. La minaccia di una « liquidazione » dell'eredità storica del socialismo portava negli anni 70 ad un riesame della propria funzione e a un rilancio di strumenti capaci di assicurare una presenza qualificata (nasceva così l'Istituto socialista di studi storici, venivano compiuti sforzi per potenziare la stampa di partito, si avviava un dibattito teorico con vecchie e nuove leve). La questione del « superamento » del marxismo per alcuni aspetti faceva tornare alle polemiche degli anni 30 (prima trascurate), per altri introduceva tematiche economiche e istituzionali non riguardanti — come spesso nel passato — solo un filone della cultura.

Il desiderio d'aggregazione attraverso moduli in grado di sostituire ai vecchi apparati organizzativi — trasformatisi in molti luoghi in sottoboschi clientelari — ha così dato luogo a nuove formule e a nuovi canali associativi, permanendo tuttavia una pluralità di atteggiamenti e posizioni, caratteristica precipua del movimento socialista italiano. Nel timore però di essere emarginati, gruppi ed uomini già presenti all'interno del partito hanno pensato anch'essi di impiegare le nuove forme di sodalizio, e così le aspirazioni spontanee a dar vita a piante di nuovo tipo hanno finito per confondersi con operazioni — più eleganti anche dal punto di vista dei locali e dei mezzi utilizzati — che nascondevano interessi certo leggittimi ma pur tuttavia taciuti e appunto per questo tali da ingenerare zone d'ombra.

Si aggiunga che nei mesi scorsi il più prestigioso centro culturale socialista di Roma è stato privato di ogni « ufficialità » e ciò mentre in periferia sorgevano parecchie istanze informali. Il recente convegno di Firenze ha voluto collegare le varie e difformi esperienze per stabilire vincoli più precisi e continuativi, anche in vista di una eventuale trasformazione del partito nel senso della propensione ad una maggiore apertura verso la società civile, superando gli schemi di una organizzazione sinora decentrata in maniera uniforme a somiglianza della struttura statuale o del vecchio modello socialdemocratico tedesco, per cercare invece di cogliere il cittadino nella variegata molteplicità dei suoi momenti (lavoro, cultura, tempo libero, ecc.).

Sino a che punto la politica dei clubs così come sembra venire impostata risponde oggi ad una necessità di formazione e di ricerca, di impegno e di lotta?

Se — alla lunga — l'obiettivo è quello di sostituire alle sezioni i clubs (prima ipotesi) c'è da dire che la crisi di partecipazione alla vita di partito non dipende tanto da una diminuita politicizzazione quanto dalla progressiva crisi di una forma partitica troppo legata ad atti ripetitivi, sempre più poveri di contenuto, ed intessuta con mene di potere e che pertanto gli stessi elementi negativi potrebbero presentarsi, aggravati, nei clubs, per loro natura elitari, meno tenuti a rispondere alla base e scarsamente rappresentativi della intera realtà sociale.

Una seconda ipotesi — più attendibile — è quella che i clubs vogliano integrarsi alle articolazioni territoriali, aggiungendo alla struttura attuale dei partiti l'approdo di gruppi e settori specializzati, di uomini per temperamento schivi dal riconoscersi nell'organizzazione partitica. Ciò può costituire un utile arricchimento qualitativo, anche se di fatto finisce per attribuire un peso maggiore ad alcuni individui, perché non si limita a numerarli nella « conta » per le decisioni del partito ma conferisce loro una capacità di orientamento negato al semplice iscritto, non portato — in ragione della umiltà della sua milizia — a formare gruppi o clubs. Si noti peraltro che molte volte organizzatori, managers, segretari, aderenti di questi clubs sono già iscritti al partito, su cui indirizzi quindi finirebbero per influire in

più vesti (sono sempre le stesse facce che si incontrano a titoli diversi e sembrano fare il girotondo e ripetere gli stessi luoghi comuni, fenomeno detto della balbuzie democratica). A parte poi che vi è già una diseguaglianza nel fatto che clubs con maggiori mezzi finanziari dall'esterno possono permettersi di retribuire i propri funzionari, incaricati di dedicare il tempo pieno all'attività del gruppo, con evidente disparità nei confronti dei clubs che vivono solo grazie al volontariato disinteressato. Si ripeterebbe cioè il fenomeno degenerativo già esistente nello ambito di vari partiti.

Terza ipotesi; i clubs continuano a coltivare il giardino fiorito mentre l'orto che dà cibi nutrienti resta affidato ai politici. E' quel che è accaduto sinora con i risultati di disgregazione della democrazia che ben conosciamo: per dirla con Strinati, « un pluralismo critico e indipendente, ma anche privo di reali possibilità di intervento politico effettivo ».

E allora, quelli che vengono presentati come nuovi veicoli di democrazia potrebbero mascherare una forza di maggiore pressione di alcuni gruppi.

I rischi di tutte e tre le ipotesi inducono a considerare con minore ottimismo la strada dei clubs (che può essere per taluni una scorciatoia per « arrivare ») e a riflettere di più sui contenuti *socialisti* dell'azione culturale da svolgere, specie di fronte al pericolo che attraverso i clubs si vogliano far meglio passare formule neo-liberali, rispettabilissime di per sé, ma politicamente e storicamente distinte da quelle appunto socialiste. Il discorso quindi ritorna alla scelte di fondo, alla capacità e volontà di essere e rimanere, alle soglie del 2000, socialisti (per fortuna non è obbligatorio esserlo — e ciascuno ha diritto di cambiare opinione — ma non si può pretendere di far passare per socialismo ciò che non lo è, o è addirittura il suo contrario. A queste considerazioni induce il tentativo di far passare nei clubs, il nome del laicismo, l'ideologia della fine delle ideologie che è « ideologia » mistificante per eccellenza giacché le ideologie (o meglio le teorie, le culture politiche) vivono o passano di moda (accettate o meno dai più) indipendentemente da chi crede decretarne la fine (o il trionfo) solo perché personalmente non le condivide (o al contrario vuole enfatizzarle).

■

Verso il 42° Congresso del PSI: le tesi di Craxi in politica internazionale

Bettino dimentica Nenni

Più che sbagliata, l'analisi del segretario socialista è troppo sommaria e unilaterale. Dimenticata la grande tradizione pacifista del socialismo europeo.

di Luciano De Pascalis

● Non è difficile individuare nella attuale congiuntura politica internazionale i reali interessi dell'Europa.

Questi reali interessi possono così essere sintetizzati e riassunti:

— riconoscere con preoccupazione l'ampiezza assunta dalla corsa al riarmo da parte delle due grandi potenze e non accettare compromesso alcuno su questo terreno;

— contribuire alla ripresa del dialogo fra Est ed Ovest, opponendo la pratica del dialogo alla strategia del confronto messa oggi in atto dagli USA e dell'Urss;

— evitare che gli specifici problemi del Terzo mondo vengano prevaricati nella logica paralizzante del confronto Estovest, che porta, fra l'altro, con sé il rischio della emarginazione dell'Europa;

— favorire il vertice fra i due Grandi, tenendo però conto dei pericoli di una polarizzazione totale e di una europeizzazione globale del confronto;

— avere sempre presente che gli europei hanno precisi e specifici interessi da difendere, che non sempre coincidono con quelli americani.

La politica internazionale si va progressivamente militarizzando mentre la vendita di armi ha già raggiunto livelli catastrofici: ciò non vuol dire che la pressione europea, pur essendo limitata, non possa riuscire efficace per arrestarla e per imporre iniziative e misure di disarmo.

Così se si può legittimamente giudicare insufficiente la proposta di moratoria di Breznev perché in cambio della rinuncia europea agli euromissili si limita a congelare allo stato attuale il numero degli SS 20 (oltre centocinquanta con tre testate atomiche ciascuno), si deve anche riconoscere che, contemporaneamente, Mosca non rifiuta di aprire un negoziato per ridurre e smantellare almeno in parte gli arsenali europei degli SS 20.

La elencazione, sia pure succinta, dei reali interessi europei è presente nelle tesi di politica internazionale presentate per il 42° congresso del Partito dalle componenti interne del PSI: non però nella stessa successione e con gli stessi accenti e richiami.

E' comune però a tutte le componenti socialiste la riaffermazione dell'impegno del PSI a dotare il nostro Paese di una politica estera capace di fare dell'Italia, nel rispetto degli impegni assunti e delle alleanze sottoscritte, un alleato sicuro per gli amici, un interlocutore valido per i Paesi non allineati, un elemento trainante nella costruzione della pace nel mondo.

Comune è anche l'affermazione che per ristabilire un giusto equilibrio delle forze fra Est ed Ovest è necessario risolvere, con un serio negoziato, il problema del riequilibrio missilistico in Europa, puntando non già al congelamento dello stato attuale ma alla riduzione degli arsenali nucleari di teatro.

Non deve meravigliare il fatto che nei documenti congressuali socialisti ampio spazio e rilievo sia stato dato al

➛

tema delle relazioni internazionali. Ciò è dipeso dalla generale consapevolezza della gravità della crisi mondiale e dalla comune persuasione che oggi, più che nel passato, vi è un legame profondo fra gli sviluppi della situazione internazionale e la vita politica italiana e fra la politica interna ed estera del nostro Paese.

Tutti i socialisti sono, d'altra parte, convinti che la immagine del PSI deve essere quella di un partito riformista ed europeo, integrato, pur con la sua specificità e le sue tradizioni storico-culturali, nella grande famiglia della sinistra democratica occidentale e riconoscono che il PSI nella realtà italiana è, per ragioni obiettive, politicamente competitivo con la DC e con il PCI. Questa competitività non si deve però porre come obiettivo quello di respingere il PCI su posizioni tradizionaliste e filosovietiche e di sospingere la DC su posizioni integraliste e filo-americane.

Il PSI deve trarre dalla sua collocazione autonoma nell'ambito della sinistra italiana ed europea un « ruolo » di centralità democratica rivolto alla aggregazione sociale e politica di una vasta alleanza riformatrice.

Ora la prospettiva di una alternativa democratica di sinistra, che resta la strategia socialista per gli anni « 80, richiede che il PCI guadagni una collocazione omogenea con quella della sinistra democratica europea e risolva il problema, ancora aperto, della coincidenza della identità comunista (che è la fedeltà ai valori del passato e della terza internazionale) con la sua integrazione occidentale.

Anche nel contesto di questa prospettiva il PSI non ha però interesse a schiacciare la DC sulle posizioni di Washington, che la renderebbero sospetta ai governi di Bonn e di Parigi, perché la battaglia per la autonomia dell'Europa ha bisogno del contributo anche dei cattolici italiani e dei ceti che la DC rappresenta.

Rispetto a questa impostazione generale, che è presente in tutto il PSI, le tesi sulle relazioni internazionali presentate da Craxi, deboli sul piano della elaborazione teorica e della definizione dei nuovi contenuti dell'internazionalismo socialista, appaiono inadeguate ed insufficienti. Carente la analisi del quadro mondiale, che vede contrapporsi alla svolta di destra una svolta a sinistra dei partiti socialisti, sommaria la precisazione della dimensione europea del PSI: le tesi internazionali craxiane non fanno neppure richiamo alla grande tradizione pacifista e neutralista, che trovò voce autorevole in Pietro Nenni e ignorano il problema, certo di prospettiva (come di prospettiva è quello della riunificazione tedesca e della liquidazione dei blocchi), del recupero di una identità europea estesa dagli Urali all'Atlantico.

Quanto alla Alleanza Atlantica e alla Nato, il limite delle tesi craxiane è quello di guardare solo al presente e di impegnare il PSI ad assicurare una presenza attiva dell'Italia.

Le tesi craxiane infine, mentre sottolineano che la presenza italiana sul piano internazionale deve caratterizzarsi per la difesa dei diritti dell'uomo e dei popoli e per la lotta contro tutte le disuguaglianze, offrono un giudizio sommario ed incompleto sulle cause della crisi della distensione e sulle responsabilità americane e sovietiche nel deterioramento delle relazioni internazionali, che finisce col colpevolizzare solo l'Urss e far giudicare incompatibile con la pace la politica estera sovietica.

Più coerenti e conseguenti si presentano invece le tesi internazionali della « sinistra storica », che si ricollegano appieno alla tradizione socialista e che ribadiscono l'impegno del PSI a lavorare, pur nel rispetto delle alleanze esistenti, per la liquidazione dei blocchi contrapposti, i quali generano solo equilibri sempre precari basati sul terrore atomico e sulla rincorsa competitiva agli armamenti.

Esse poi delineano per l'immediato due precisi e concreti indirizzi per la politica estera italiana.

Il primo è costituito da un impegno ad ancorarla ad una rigida difesa del carattere difensivo e geograficamente limitato della partecipazione italiana alla Alleanza atlantica ed alla Nato. Questo impegno appare significativo di fronte alla svolta impressa da Reagan alla politica americana e alla sua proposta di una « partnership » europea nella gestione della politica estera occidentale.

Le tesi della sinistra storica respingono questa proposta perché essa comporterebbe, nella attuale congiuntura internazionale, una dilatazione degli impegni europei verso forme nuove di solidarietà e di corresponsabilità con la politica mondiale degli Usa, i cui interessi non sempre possono coincidere con quelli reali dell'Europa.

Il secondo indirizzo rivendica invece un più preciso collegamento col campo europeo, che deve essere il campo privilegiato della politica estera italiana, estesa, per coerenza con i suoi principi ed ideali, al di là dei paesi della Cee anche ai paesi neutrali e non allineati.

Sviluppando una politica europea comune di dialogo e di cooperazione, rilanciando almeno a livello europeo la distensione, si eliminerebbe una delle costanti della politica estera sovietica, la preoccupazione per una Europa comunitaria fattasi campo operativo di accerchiamento militare dell'Urss e si contribuirebbe ad alleggerire la pressione sovietica sui paesi del blocco orientale, favorendo così il loro processo di democratizzazione socialista.

Nel campo europeo d'altra parte l'eurosocialismo, che fino ad oggi si è limitato alla rivendicazione e alla difesa dei diritti della democrazia, si aprirebbe ad una dimensione più vasta, quella dell'eurosinistra, favorendo la evoluzione dei partiti comunisti, e alla ricerca teorica e politica di un modello di sviluppo europeo capace di fare superare la crisi economica e di stabilire un rapporto egualitario e cooperativo con i paesi del Terzo mondo.

E questo sarebbe un effettivo contributo europeo alla pace poiché eliminerebbe un permanente focolaio di conflitti e di tensioni sociali e politiche presenti nei paesi sottosviluppati, che, proprio per questo, sono oggetto di contesa per il loro controllo fra le due grandi potenze.

L. D. P.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Camera e Senato sono stati impegnati con il bilancio previsionale dello Stato per l'anno finanziario 1981 e il bilancio pluriennale per il triennio 81-83. Mentre la Camera lo ha già approvato, al Senato sono state esaminate le tabelle di competenza dalle Commissioni permanenti.

L'indipendente di sinistra Lazzari, intervenendo alla Commissione Agricoltura, ha sottolineato l'esigenza di una programmazione agricola nazionale che consenta di stimolare ed eventualmente anche contestare le regioni inattive. In modo particolare, Lazzari si è soffermato sui motivi della crisi agricola: una delle ragioni centrali — ha detto — è quella dell'antiquato meccanismo istituzionale dotato di scarsa leggittimazione democratica. In tale struttura istituzionale è stato dato scarso peso al Parlamento europeo. Lazzari ha anche messo in rilievo come nessun interesse culturale e nessuna prospettiva concreta vengano avanzati per i problemi agricoli.

Nel suo intervento critico, Lazzari ha posto poi l'accento sull'indifferenza del Governo nel rendere operanti i provvedimenti legislativi e l'atteggiamento carente in merito a scelte da compiere su problemi fondamentali quali la riforma dei patti agrari e del credito.

• • •

Non è necessario costituire un comitato ristretto per esaminare e coordinare le proposte di emendamenti al provvedimento di modifica del sistema penale. E' quanto ha sostenuto l'indipendente di sinistra Gozzini nel corso della discussione sulla legge presso la Commissione Giustizia di Palazzo Madama. Un comitato ristretto potrebbe allungare i tempi di discussione anzicché abbreviarli. Gozzini ha osservato che se una delle funzioni essenziali del provvedimento è senza dubbio quella di alleggerire il sovraffollamento carcerario, sarebbe necessario conoscere l'impatto che esso può avere su tale sovraffollamento. Se i dati confermassero una reale incidenza sul fenomeno del sovraffollamento sarebbe necessario accelerare il piú possibile l'iter del disegno di legge. In questo senso si è espresso sfavorevolmente alla costituzione di un comitato ristretto.

• • •

Una proposta di modifica del regolamento è stata presentata da un gruppo di senatori della Sinistra Indipendente. La proposta — a firma di Anderlini, presidente del gruppo e fra gli altri di Branca e Napoleoni, prevede una sessione per l'approvazione del bilancio di previsione dello Stato. Il massimo documento contabile dello Stato e i disegni di legge ad esso connessi — secondo la proposta degli indipendenti di sinistra — devono essere iscritti, se presentati al Senato, all'ordine del giorno dell'Assemblea il primo giorno non festivo del mese di novembre e devono esser votati entro il 15 dello stesso mese; se presentati dal Governo alla Camera in prima lettura, devono essere iscritti all'ordine del giorno dell'Assemblea entro trenta giorni dal deferimento alle Commissioni e sottoposti al voto finale entro il 24 dicembre. La procedura si applica anche nell'ipotesi che i lavori del Parlamento siano sospesi nel corso di crisi di Governo. Un'analoga proposta verrà quanto prima presentata alla Camera, sempre dagli esponenti della Sinistra Indipendente.

• • •

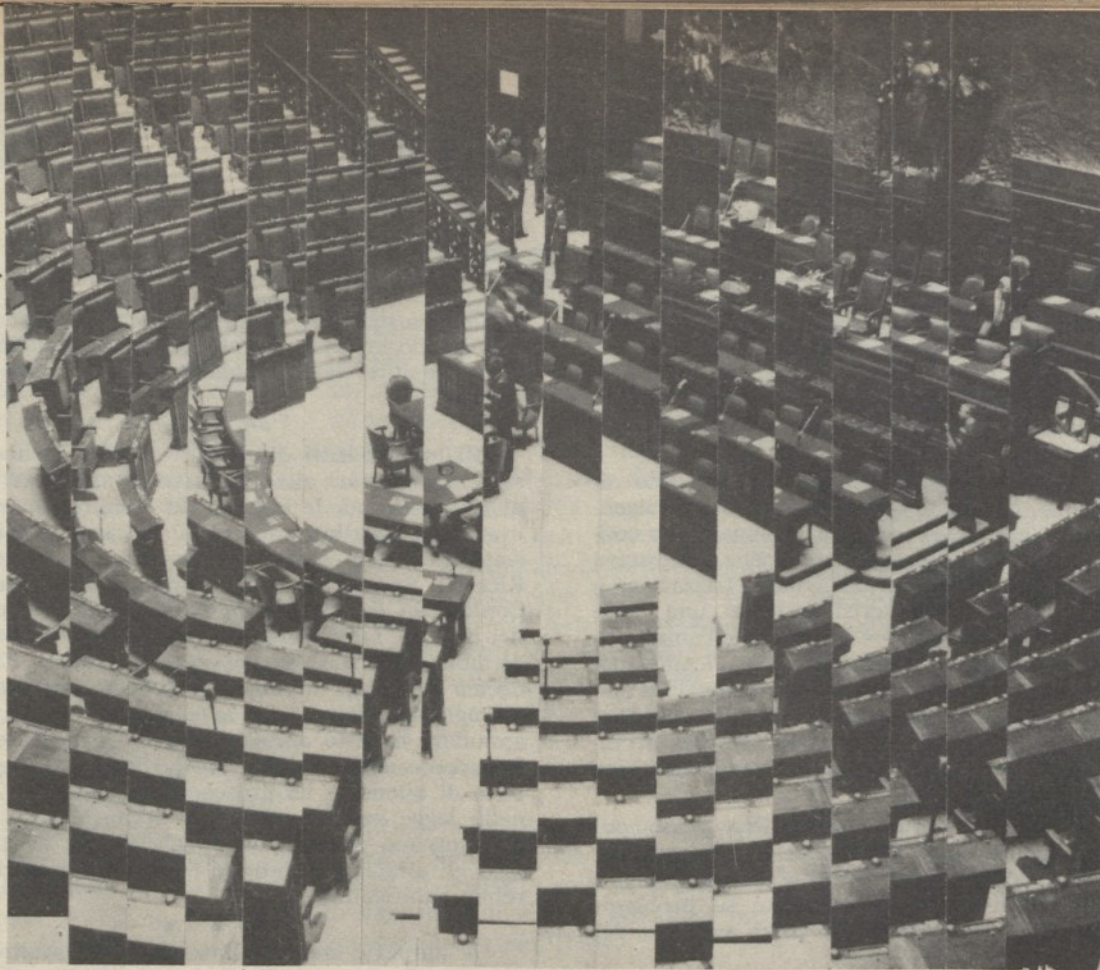
Gli indipendenti di sinistra si sono dichiarati decisamente contrari alla proposta di annullare le elezioni già svolte per le elezioni dei Comitati del CNR abilitati alla distribuzione dei 40 miliardi per la ricerca scientifica. A seguito del dissenso, il ministro della Ricerca Scientifica, on. Romita, è intervenuto alla Conferenza dei capi-gruppo del Senato. Il presidente del gruppo, Luigi Anderlini, ha dichiarato che « è inaccettabile che il Governo pretenda che il Parlamento decida per legge di bruciare schede già votate e che si voglia per legge (con la copertura del Parlamento) annullare un atto amministrativo, come il decreto del Presidente del Consiglio che ha indetto la legge. Quel poco di buono — ha proseguito Anderlini — che c'era nella legge sulla docenza universitaria, cioè l'affidare a un organo elettivo, quello che finora avevano fatto solo gli amici del ministro e funzionari della P.I., sarebbe vanificato ».

• • •

Un ampio e analitico intervento ha svolto, nel corso della discussione alla Camera sul bilancio di previsione, l'on. Spaventa, indipendente di sinistra.

Dopo aver detto che il Ministero delle Finanze ha compiuto dei veri « esperimenti di laboratorio, aggiungendo, sottraendo e modificando ripetutamente le poste di bilancio, tanto è vero che le note di variazioni non sono riuscite a tener dietro a tanta inventiva », Spaventa ha ripercorso « le tappe » della storia a partire dall'ormai famoso « decretone » che prevedeva una modifica del regime dell'ILOR, mai approvato e sostituito da una serie di leggi ordinarie e da un decreto. Il modo di procedere del Governo e della maggioranza — ha concluso Spaventa — è riuscito a produrre il « massimo di complessità legislativa » e non è in grado di garantire ai cittadini « un minimo di certezza ».

• • •

Vincenzo Marrone, ex componente della segreteria del PSI di Terni, e Giorgio Antonucci, vice-presidente dell'Azienda Turismo di Terni, hanno lasciato il PSI ed hanno chiesto, con una lettera in cui motivano la decisione, di aderire alla Sinistra Indipendente. Da lungo tempo militanti del PSI, i due esponenti scrivono che la decisione di aderire agli indipendenti di sinistra avviene non « sull'onda di una momentanea delusione », ma dopo « una pausa di riflessione ». Nella lettera, Vincenzo Marrone afferma che il PSI ha visto, « nell'arco di pochi anni trasformata la propria composizione sociale e quindi il soggetto politico da essa rappresentato ». L'attuale Partito Socialista, nell'attuale fase politica — sostiene ancora Marrone — sembra interpretare il ruolo di pendant di una « rivolta moderata che ha come interpreti principali la DC e vasti settori della borghesia italiana ». Insomma, il PSI ha mutato volto e i due militanti non si riconoscono più in esso. ●

MONOCAMERALISMO: SI O NO?

di Massimo Carli e Raffaella Leone

Crisi delle istituzioni e dei partiti, distacco progressivo e sempre più accentuato tra Paese legale e Paese reale, Parlamento paralizzato dalla pioggia di decreti-legge e leggine, Esecutivo in balia dei « direttori » e dei vertici dei partiti della maggioranza: gli ultimi, più clamorosi esempi di ingovernabilità hanno rafforzato e riportato in primo piano anche un dibattito — da tempo aperto — sul problema della riforma delle istituzioni. E' una riflessione in corso soprattutto tra le forze della sinistra. Il Psi si presenta al Congresso con una serie di proposte di riforma istituzionale, messe a fuoco anche in un recente convegno. L'orientamento della maggioranza del Partito socialista, stando a quanto è emerso dal convegno, punta essenzialmente ad una revisione dei meccanismi elettorali (sia per quanto riguarda l'elezione del Senato che per la possibilità di introdurre correttivi alla proporzionale) e, in linea di massima, guarda con favore ad un sistema bicamerale « corretto ». A sua volta il Pci ha risposto alla « provocazione » socialista alzando il tiro e presentando un pacchetto organico di proposte di « ingegneria istituzionale » che riprendono ed ampliano un discorso di difesa e piena attuazione della Costituzione, e di attenzione alle nuove forme di espressione politica di una società moderna da tempo avviato nel partito. Tra le proposte comuniste, che riguardano nel complesso l'assetto istituzionale e gli stretti legami tra i vari « circuiti » (attraverso la sottolineatura che gli interventi più incisivi sono quelli che tendono a ricostruire l'intero tessuto istituzionale, sviluppando i collegamenti tra i diversi apparati) la più caratterizzante, quella di maggior rilievo (anche costituzionale) e quella che maggiormente farà discutere è il monocameralismo. Oggi il Pci propone apertamente di ridurre le Camere ad una sola: sulla questione « L'Astrolabio » ha aperto un confronto, con gli interventi di Luigi Anderlini e Giuseppe Branca, e le risposte al nostro questionario di Francesco Paolo Bonifacio (Dc), Federico Coen (Psi), Stefano Rodotà (S. I.), Ugo Spagnoli (Pci).

Dalla provocazione al confronto

di Luigi Anderlini

Il gran discorrere che si fa di riforme costituzionali (grandi e piccole) da qualche settimana a questa parte ha tutto il sapore di una polemica largamente pretestuosa.

Come se riforme costituzionali in Italia non se ne fossero fatte nei trentatré anni di vita della Costituzione, come se impegnativi progetti di riforma fossero stati presentati solo negli ultimi mesi.

E' vero che la « memoria » storica dei nostri polemisti e anche di molti politici è piuttosto corta, ma non credo sia lecito dimenticare che almeno tre riforme costituzionali sono state introdotte nel nostro ordinamento, per ricordare solo quelle di un certo rilievo.

Valga il vero.

Nel febbraio 1963 si modificò la norma che stabilisce una diversa durata della legislatura per la Camera e il Senato (rispettivamente 5 e 6 anni nella Costituzione del '48), rendendo così assolutamente « uguale » il nostro bicameralismo e riducendo nei fatti alla metà le consultazioni politiche generali negli ultimi trent'anni. Non fu riforma da poco.

Sempre nel '63 si fissò a un livello assai elevato il numero dei membri delle due Camere (nella Costituzione del '48 si stabiliva un rapporto tra popolazione ed eletti). Anche questa (tenuto conto che il nostro Parlamento è tra i più numerosi del mondo) non fu riforma di poco conto. Alcune difficoltà del funzionamento della Camera derivano dal fatto che una assemblea di oltre 600 persone è difficilmente governabile.

Nel dicembre dello stesso anno si diede vita alla ventesima regione, il Molise, accettando una rivendicazione localistica non priva di fondamento ma che trovava certamente la sua spinta di fondo in una volontà di creare nel sud una ulteriore struttura burocratico-clientelare.

* * *

Per due decenni almeno (dal '48 al '68) la sinistra, salvo la parentesi del '63 molto spesso dimenticata, si arroccò attorno alla parola d'ordine: tutta la Costituzione, niente altro che la Costituzione. Nella stretta difensiva, nel clima della guerra fredda non c'era altro da fare. Fu, per molti versi, una battaglia vincente: restarono aperte le vie allo sviluppo della democrazia italiana, i fautori della guerra fredda furono sconfitti nel segno della distensione e del dialogo Est-Ovest.

All'inizio degli anni '70 anche a sinistra si comincia ad avvertire l'esigenza di non considerare la Costituzione un tabù. Mentre fino ad allora si era considerato che muovere anche un solo mattone dell'edificio poteva comportare il rischio di un crollo, dal '70 in poi ci si rende conto che ritocchi, aggiornamenti, revisioni sono possibili, salvo, s'intende, la salvaguardia dei princìpi fondamentali.

Ricorderò un convegno fiorentino dei primi anni '70 (relatore Predieri) e un dibattito assai denso alle Frattocchie degli anni successivi, ricorderò anche che è del '75 la prima presentazione di tre progetti di revisione costituzionale, sul tema specifico della funzionalità e della collocazione del Parlamento, che portano la mia firma. Li ho ripresentati quattro mesi fa, polemicamente, quasi a rimproverare alle forze politiche decisive del Paese di non averli presi in considerazione. Forse ne valeva la pena.

In sintesi si trattava e si tratta di stabilire che:

a) le Camere si riuniscono in seduta congiunta e votano congiuntamente non solo nei casi attualmente previsti dalla Costituzione ma anche nel dibattito sull'investitura di un nuovo governo e nella discussione del bilancio e della legge finanziaria. Era un modo di semplificare, razionalizzare il lavoro dei due rami e di dare una modesta spinta in direzione del monocameralismo considerato che esso — a meno di eventi rivoluzionari — è stato quasi sempre nell'Occidente il risultato della fusione delle due Camere precedenti. Non tenevo conto allora, sette anni fa, che mille parlamentari sono troppi ma ho per scusante che non avevamo ancora eletto i mille consiglieri regionali.

b) Anche da noi, come nella RFT, avrebbe avuto vigore il principio del tacito consenso per cui se una delle due Camere approva una legge e se l'altra non chiede (a minoranza qualificata) di discuterla entro 20 giorni la legge s'intende approvata. Lascio immaginare al lettore quali effetti avrebbe avuto una norma di questo genere nella vicenda politica italiana degli ultimi anni.

c) Che per differenziare il lavoro del Senato da quello della Camera bisognava dotare il primo di ben più consistenti poteri di controllo e di indagine (potere di inchiesta alle Commissioni permanenti, strutture operative di controllo), lasciandogli sul piano legislativo il ruolo di recupero e di rettifica sulle questioni di rilievo, secondo la regola del tacito consenso.

* * *

Mi domando adesso se la ripresentazione di quei disegni di legge abbia avuto (quattro mesi fa) solo carattere provocatorio. Credo che tutto sommato essi possano servire ancora come indicazione di un punto di incontro tra proposte tanto diverse e contrastanti.

Quando avanzai le mie proposte, mi sentii dire da un autorevole esponente comunista che, poiché esse contenevano una pericolosa carica monocameralista, erano da respingere o almeno da insabbiare. Così di fatto è stato e non solo per opera dei comunisti, s'intende. Oggi rischio di trovarmi spiazzato, io modesto emendatore del sistema, di fronte alla perentoria richiesta di « abolire il Senato » che viene da tante parti e alla scelta di Berlinguer per l'unicameralismo.

Avverto anche come le richieste socialiste che toccano altri punti del nostro sistema costituzionale, in alcuni casi (come quello sull'indipendenza della magistratura) in maniera da incidere sui princìpi di fondo, mal si conciliano con le mie proposte di allora che erano (e restano) non una provocazione polemica ma un tentativo di individuare l'area di consenso sufficiente ad affrontare quei necessari aggiustamenti al nostro sistema costituzionale che trentatré anni di vita della Repubblica rendono utili ed opportuni.

Resto dell'opinione che il terreno da me indicato allora possa ancora oggi servire come indicazione per un approccio costruttivo, per un dialogo da fare ormai in forme ravvicinate. Potrebbe anche servire a svelenire le polemiche in corso, a dare ad esse una dimensione non negativa, non logorante nei rapporti interni della sinistra. Una cosa mi pare certa: comunque si vogliano giudicare le mie proposte di allora, vale la pena che, serenamente, di esse e del resto si discuta sulle pagine di questa rivista.

■

MONOCAMERALISMO SI O NO?

Le domande dell'Astrolabio

1) L'ipotesi monocamerale è o no — secondo Lei — la più rispondente ad assicurare il miglior funzionamento del Parlamento e anche la più immediata e più completa forma di rappresentanza degli interessi per la sua idoneità a restituire trasparenza e controllabilità alle istituzioni pubbliche?

2) Le sembra che un'opzione monocamerale sia o no maggiormente in grado, rispetto all'attuale bicameralismo perfetto e alle ipotesi di bicameralismo corretto, di offrire uno spazio più incisivo anche per le attività di controllo svolte dall'istituto parlamentare?

3) Se il problema è quello di assicurare maggiore efficienza al Parlamento ed un più stretto collegamento tra istituzioni e società, la soluzione deve passare prioritariamente attraverso una modifica delle « forme » della rappresentanza (correggendo ad esempio il sistema elettorale proporzionale) o attraverso un intervento sugli strumenti della decisione politica (una riforma sostanziale del Parlamento e del governo)?

4) Pensa che questa attenzione verso misure — anche tecnicamente dettagliate — che toccano i meccanismi di funzionamento degli apparati statali sia una novità nella coltura istituzionale della sinistra, e quale grado di efficacia esse possono conseguire? Può cioè l'uso di sinistra dell'« ingegneria istituzionale » garantire contemporaneamente maggiore funzionalità del Parlamento ed una decisionalità che rispecchi pienamente l'articolazione delle domande sociali: garantire contestualmente, in una parola, più rappresentanza e più decisione?

RODOTÀ
Una sola Camera come avvio di riforme

1-2) L'esperienza italiana induce ormai a ritenere l'ipotesi monocamerale come quella più adeguata ad una situazione in cui è forte la richiesta di un Parlamento capace sia di decisioni rapide che di attività incisive di controllo. S'intende, tuttavia, che non avrebbe senso passare dal bicameralismo al monocameralismo lasciando immutato l'insieme di attività oggi svolte in sede parlamentare. Mi riferisco specialmente alla folla di microfunzioni svolte dalle Camere, dalle leggine ad un sindacato ispettivo che giunge fino alla mancata concessione di una singola pensione dell'Inps.

Il passaggio al monocameralismo, allora, dovrebbe costituire l'occasione per portare a termine tre operazioni: una delegificazione che, con adeguate garanzie, trasferisca al governo ed alle regioni una quota consistente del lavoro attualmente svolto in forma legislativa dalle Camere (e, conseguentemente, questa nuova ripartizione di competenze bonificherebbe anche l'attività di controllo); una riorganizzazione della struttura e delle procedure parlamentari (tipo e competenze delle commissioni; rapporto tra lavoro legislativo in commissione e lavoro in aula; procedura di conversione dei decreti legge); un ampliamento dei poteri diretti di informazione e di controllo verso il governo e l'amministrazione (con conseguente adeguamento dell'organizzazione e delle competenze dello staff parlamentare e dei servizi a disposizione dei parlamentari). Inoltre, e come effetto delle operazioni appena ricordate, dovrebbe essere messa a punto una integrazione tra funzione legislativa e funzione di controllo dallo specifico punto di vista della valutazione dell'attuazione delle leggi: al posto di un controllo rappresentato da una « seconda lettura » delle leggi dovrebbe esserne messo a punto uno che « legga » le leggi approvate alla luce dell'esperienza concreta e solleciti interventi di adeguamento.

Per questa via non solo potrebbe essere recuperata una maggiore efficienza parlamentare, ma verrebbe pure realizzato un concreto spostamento dell'attività verso le funzioni di indirizzo e controllo di carattere generale. E lo stesso singolo parlamentare vedrebbe significativamente modificato il proprio ruolo, con una netta caduta delle funzioni di rappresentanza puramente locali e sezionali.

3) Mi sembra comunque necessario ridisegnare il circuito parlamento-governo: e questo non solo per assicurare ad esso una maggiore fluidità in termini di decisione e controllo, ma soprattutto per cominciare a ripensare concretamente quali siano i luoghi istituzionali in cui collocare i poteri di decisione e di controllo. E' ovvio che ciò comporterebbe anche l'uscita di molti poteri da quel circuito (in direzione degli enti locali, per esempio), così ponendo concretamente anche il problema di una redistribuzione del potere nell'organizzazione sociale. Un intervento che privilegiasse, invece, solo la modifica del sistema elettorale rischierebbe di deprimere proprio la capacità rappresentativa dell'istituzione parlamentare, con eventuali effetti di frizione tra una sede parlamentare fortemente selettiva e una organizzazione istituzionale tendente a legittimare domande e forme organizzative più direttamente espressive della dinamica sociale.

4) L'attenzione della cultura di sinistra per i temi istituzionali non è certamente una novità. Nuove, invece, possono essere considerate la disponibilità anche a modifiche che tocchino alcuni punti della Costituzione e la consapevolezza acquisita dai partiti della importanza dei temi istituzionali. Ora, è venuto il momento di confronti più serrati, sia per valutare in concreto la portata delle varie proposte, sia per verificarne la realizzabilità nella presente situazione italiana.

Da un ricorso accorto alle risorse dell'« ingegneria istituzionale » possono venire indubbi benefici, a condizione che ciò non si risolva nella tendenza o tentazione a modificare soltanto i circuiti di vertice dell'organizzazione pubblica. Ritengo, anzi, che solo una attenta considerazione dell'insieme del sistema socio-istituzionale consenta di sfuggire ai rischi (di inefficienza e di autoritarismo) di una progettazione che pensi di risolvere problemi sempre più complessi affidandoli ad un unico centro di decisione.

Stefano Rodotà

BONIFACIO
Meno leggi ma due Camere

1) Non credo che l'esigenza di maggiore efficienza del Parlamento passi attraverso l'ipotesi di una riforma del sistema da bicamerale a monocamerale. L'esperienza dimostra che riforme di grande rilevanza, intorno alle quali si sia formata una convergenza politica, non hanno visto ritardato il loro percorso a causa della duplice, necessaria approvazione a Montecitorio ed a Palazzo Madama (ad esempio, la riforma di polizia) e, viceversa, che altre riforme, sulle quali c'è dissenso, non sono state varate neppure da uno dei due rami del Parlamento, e, quindi, sarebbero inoperanti anche nell'ambito di un sistema monocamerale (ad esempio, la riforma delle autonomie locali).

2) La funzione di controllo (alla quale aggiungerei la funzione di indirizzo) resterà compressa ed avvilita finché il Parlamento, prendendo atto delle novità del nostro tempo, non avrà razionalizzato ed ammodernato la funzione legislativa. Non c'entra il sistema bicamerale. C'entra, invece, la cosiddetta « delegificazione », vale a dire una legislazione per princìpi e criteri direttivi, che lasci al governo spazio sufficiente per l'esercizio della sua istituzionale di potestà regolamentare. C'entra la legislazione per principi in tutte le materie trasferite alle Regioni; c'entra, infine, la doverosa astensione dal legiferare intorno a settori coperti dalla normativa comunitaria. Liberatosi dal peso di un'attività legislativa di dettaglio, il Parlamento potrà diventare sede dei grandi dibattiti di indirizzo politico e potrà potenziare la sua, oggi impoverita, funzione di controllo. Ma perché questa possa essere esercitata nella sua pienezza, occorre che il Parlamento disponga di adeguate strutture strumentali. Finché esso sarà costretto ad assumere attraverso il governo e la pubblica amministrazione — e, cioè, attraverso i soggetti « controllati » — la massa delle necessarie informazioni, la funzione di controllo resterà, come ora è, formale ed apparente.

3) L'abolizione del sistema proporzionale si muoverebbe nella direzione opposta a quella sollecitata da un più stretto collegamento fra istituzioni e società. La proporzionale proietta nel Parlamento il pluralismo presente nella nostra società. Si possono introdurre ritocchi che incentivino l'aggregazione di piccole forze omogenee, ma non si può tradire il nucleo fondamentale del sistema proporzionale senza correre il rischio di una riduzione « artificiale » della rappresentatività del Parlamento e senza determinare il gravissimo danno legato ad un prevedibile « scontro frontale » fra le forze politiche. Un diverso modo di esercizio delle funzioni del Parlamento e la restituzione al governo delle attribuzioni sue proprie sono i canali attraverso i quali si può assicurare l'efficienza della decisione politica.

4) Le novità della cultura istituzionale della sinistra sta nella disponibilità, oggi dichiarata, al dibattito intorno alle istituzioni ed a ragionevoli riforme. Giudico positivamente l'iniziativa di Craxi e del Psi, perché ritengo, — al di là delle valutazioni delle singole proposte — che l'iscrizione dei problemi istituzionali all'ordine del giorno dell'imminente congresso costituirà, per tutti i partiti democratici, una spinta ad uscire allo scoperto, abbandonando lo sterile colloquio a distanza. Gli effetti positivi già si riscontrano nelle proposte che il Partito comunista ha or ora formulato e nell'atteggiamento di disponibilità che la Democrazia cristiana viene assumendo. Mi piace l'interrogativo col quale si chiude l'ultima vostra domanda. Bisogna essere molto prudenti nelle scelte, badando a che il rafforzamento delle capacità decisionali del sistema non si realizzi a spese della sua rappresentatività. Solo in questo modo si può sbarrare la via a manovre di riflusso che potrebbero pericolosamente e subdolamente inserirsi in un discorso riformatore. Molti tentano di leggere la rifondazione della repubblica come fondazione di una seconda repubblica. Bisogna far capire che questo tentativo è destinato al fallimento.

Francesco Paolo Bonifacio

SPAGNOLI
Una sola Camera: scelta coraggiosa e indispensabile

1) Sono profondamente convinto che la soluzione monocamerale risponda ad entrambe le esigenze poste dalla domanda. Le difficoltà del Parlamento derivano, per buona parte, anche se non esclusivamente, dalla espansione sempre crescente delle domande che emergono dalla società, dalle esigenze di un controllo più incisivo e diffuso, anche con riferimento ai nuovi compiti che gli sono stati demandati, soprattutto negli ultimi anni.

Si riflettono infatti sul Parlamento le domande di decisioni sulle grandi scelte produttive del Paese, su questioni sociali di grande rilievo, sul modo come deve essere dato uno sviluppo programmato all'economia del Paese.

➔

MONOCAMERALISMO SI O NO?

Si sono accumulate su questi e su altri temi (quali quelli attinenti ai problemi istituzionali, dell'ordinamento dello Stato e dei suoi apparati, dei diritti civili) questioni non risolte, che da anni si trascinano, mentre le esigenze di controllo sull'esecutivo si sono fatte più pressanti sia in relazione ai nuovi poteri del Parlamento sia in relazione al preoccupante diffondersi di processi degenerativi in vari settori della attività pubblica.

In questa situazione — e anche in relazione alla incapacità dei governi di esprimere e di sostenere un proprio coerente programma e di compiere selezioni e scelte — si è determinata una forte divaricazione, destinata ad accrescersi, tra le incombenze complessive che gravano sul Parlamento in relazione alle sue funzioni e la sua capacità di prendere decisioni o di svolgere e definire con tempestività attività ispettive e di controllo.

La consapevolezza di questa situazione, certamente allarmante, e delle ripercussioni negative che da essa possono e potranno derivare allo intero sistema istituzionale, pone in termini concreti l'urgenza di soluzioni che rendano più razionale ed efficiente il lavoro del Parlamento, riducendo i passaggi delle procedure legislative, eliminando i momenti ripetitivi e rendendo complessivamente più rapidi e snelli i lavori parlamentari.

Non vi è dubbio che il bicameralismo costituisce fonte di forti ritardi, di rilevante allungamento dei tempi, di duplicazione delle discussioni e di una serie di altre attività, di un forte appesantimento del lavoro parlamentare in tutti i suoi aspetti. Si tratta di un dato agevolmente dimostrabile per la sua immediata rilevanza, e i cui effetti negativi superano oggi di gran lunga i vantaggi del bicameralismo.

Ogni discorso sulla efficienza del Parlamento, per essere davvero credibile, non può perciò non muovere da questo dato di fondo, da questo nodo che deve essere seriamente affrontato e risolto, e che non può trovare surrogati validi. La riforma dei regolamenti è indispensabile, ma certamente non sufficiente. La delegificazione e il decentramento legislativo sono da anni invocati senza risultato, e comunque richiedono tempi assai lunghi, sempreché ci si decida ad avviare con coerenza questo pur utilissimo processo. Neppure credo siano possibili soluzioni che distribuiscano le funzioni tra le due Camere, per la grande difficoltà di scindere in modo netto la attività legislativa da quella del controllo.

Occorre avere perciò il coraggio di avviare il nostro sistema parlamentare ad una soluzione monocamerale, con una scelta che appare oggi sempre più indispensabile ed anche urgente, se vogliamo dare funzionalità ed efficienza al Parlamento.

2) Certamente. E' sufficiente infatti riflettere ai problemi che sorgono dal fatto che, per varie ragioni, le commissioni di inchiesta ed altre che svolgono attività di controllo sono bicamerali: il che comporta una rilevante lentezza dei loro lavori, per la diversa disponibilità dei componenti in relazione ai rispettivi impegni nelle singole Camere. E ciò vale anche per la duplicazione delle attività conoscitive, dello stesso sindacato svolto con lo strumento della interrogazione.

E' ben chiaro che una soluzione monocamerale richiederà necessariamente una diversa organizzazione del lavoro, tale da consentire che l'attività di controllo possa svolgersi in modo incisivo, evitando il più possibile l'accumulo di incarichi, soprattutto potenziando e concentrando le strutture camerali, e dando una ben diversa estensione alla informazione. Una sola Camera potrebbe essere organizzata in modo davvero moderno, e fornire ai suoi componenti — il cui numero in ogni caso dovrà essere ridotto — e alle sue articolazioni, gli strumenti necessari per svolgere una attività incisiva ed efficace.

3) La modifica del sistema proporzionale non darebbe alcuna maggiore efficienza al Parlamento, ma lo priverebbe di un suo connotato irrinunziabile, quello di essere lo « specchio del Paese », di rappresentare la diversità delle posizioni, anche minoritarie, presenti nella società. Questo è un dato peculiare della nostra democrazia, caratterizzata da un rapporto tra istituzioni e società tale da recepirne le varie articolazioni e da rispettare il pluralismo.

Nessun accorpamento forzoso, e tanto meno nessuna escogitazione di apparentamenti, o premi di maggioranza di qualsiasi specie sarebbe idoneo a risolvere problemi che sono esclusivamente politici.

Per questo ritengo del tutto negativo sia sotto l'aspetto della efficienza del Parlamento, sia sotto quello del collegamento tra istituzioni e società, ogni modifica del sistema elettorale proporzionale.

Il problema di una maggiore capacità decisionale del nostro sistema istituzionale deve essere invece affrontato sul terreno della riforma del Parlamento e del governo. Per il Parlamento ho già espresso la mia opinione sulla necessità di superare il bicameralismo e di ridurre il numero dei parlamentari: ma le riforme dovranno altresì investire i regolamenti delle Camere facendo della programmazione un metodo realmente operante di organizzazione dei lavori, di selezione e di coordinamento, snellendo le procedure legislative, individuando controlli incisivi sulla rispondenza dei decreti-legge ai presupposti costituzionali, ristrutturando le Commissioni permanenti, potenziando le strutture.

Ma il problema più rilevante per dare maggior efficienza e capacità decisionale al sistema, riguarda il governo. Io ritengo che sia errato e per molti versi strumentale accentrare la attenzione soprattutto — quando non esclusivamente — sulle carenze del Parlamento. Il punto di maggior debolezza del sistema è invece costituito dal governo, dalla sua struttura ministeriale pletorica e irrazionale, dalla mancanza di coordinamento e dalla debolezza della sua direzione: una struttura su cui si riflette negativamente lo stesso metodo con il quale avviene la scelta dei ministri, su designazione delle correnti e dei partiti della coalizione. Fino a che il governo sarà costituito da quella che è stata definita una « somma di feudi », sino a che il Consiglio dei Ministri non diverrà un organo effettivamente collegiale e al Presidente del Consiglio non saranno consentiti poteri di impulso e di direzione politica — e non di mera mediazione tra i ministri, o tra i segretari dei partiti della coalizione, — il governo continuerà a rimanere un organo incapace di perseguire indirizzi chiari e coerenti e di dare anche una parzia-

le attuazione ad un programma che non sia limitato ad un puro e ripetitivo elenco di propositi da annunziarsi all'atto di ogni investitura. Né è possibile dare un minimo di credito ad ogni proclamazione di volontà riformatrice o di intendimenti efficientistici sino a che non si comincerà ad avviare concretamente e con urgenza una riforma che da tutti i governi, succedutisi in trent'anni, è stata dichiarata urgente e irrinunziabile: la legge sulla Presidenza del Consiglio.

4) Vi è stata, negli anni recenti, una maggiore attenzione della sinistra ai problemi delle strutture, del funzionamento, della capacità decisionale delle istituzioni centrali, Parlamento e Governo, e dell'amministrazione dello Stato nel suo complesso.

Talora, tuttavia, la cultura istituzionale è stata portata a smarrire i dati politici che sono al fondo dei problemi o per altro verso ad escogitare modelli istituzionali come strumento per realizzare determinate ipotesi politiche. Al di là di queste forzature, che hanno diminuito sensibilmente la credibilità dell'ingegneria costituzionale, è stato positivo lo sforzo di analisi dei meccanismi e delle ragioni del loro inceppamento o delle strozzature, o delle deviazioni connesse al modo di esercizio ultratrentennale del potere democristiano.

Nella sinistra esistono oggi differenze sensibili sul modo come dare al nostro sistema istituzionale capacità di decisione, ampliando nel contempo i rapporti con la società e accrescendo la capacità di sintesi delle domande che da queste emergono. Ma il problema di fondo, anche per ciò che riguarda le istituzioni, è pur sempre quello che attiene al dato politico. La crisi delle istituzioni non può essere compresa se non la si rapporta alla politica che è stata seguita per tanti anni, al tipo di sviluppo imposto al Paese, alla preclusione ad ogni ricambio di direzione politica.

Il problema del funzionamento delle istituzioni richiede necessariamente che si affrontino questi nodi politici: gli stessi aggiornamenti, pur necessari, della Costituzione, richiedono che si ritorni alla Costituzione, ponendo termine a pratiche che con questa confliggono. Se non si percorre questa strada, è difficile pensare che si voglia davvero dare maggiore funzionalità e capacità di decisione alle nostre istituzioni. Questa volontà non si misura sulla base di esercitazioni ingegneristiche più o meno spericolate, ma affrontando sia i problemi politici reali, sia le riforme che sono da tempo mature, come la Presidenza del Consiglio, l'Inquirente, i regolamenti parlamentari, i problemi della struttura del governo e della pubblica amministrazione. Su questi temi politici e istituzionali occorre perciò concretamente misurarsi, per uscire da un sostanziale immobilismo, anche se mascherato dal ricorrente rilancio di campagne sulla riforma istituzionale. Su essi il confronto deve uscire dalla genericità ed entrare nella fase delle concrete ed effettive realizzazioni.

Ugo Spagnoli

COEN Quella del PCI è una fuga in avanti

1) L'ipotesi monocamerale avanzata dal PCI mi pare una fuga in avanti, perché è ovviamente la più difficile a realizzarsi (ve lo immaginate il Senato che vota la propria soppressione?). Dal punto di vista della funzione legislativa, la soppressione della seconda Camera avrebbe dei vantaggi nel senso dell'abbreviazione dei tempi, ma farebbe sorgere il problema molto serio della irreversibilità di deliberazioni che possono essere viziate da errori tecnici (come spesso accade) o dalla formazione di maggioranze occasionali. Con un quadro politico frammentato e accidentato come quello italiano, una seconda lettura mi pare necessaria. Si può renderla semmai eventuale, lasciando alla seconda Camera un potere di richiamo delle leggi votate dall'altra. La questione della semplificazione delle procedure va affrontata con la riforma dei regolamenti parlamentari, nonché con la delegificazione. Quanto alla rappresentanza, è evidente che l'esistenza di due Camere consente una differenziazione che il monocameralismo impedisce (per esempio: rappresentanza su base nazionale o regionale o locale ecc.).

2) Non vedo perché il monocameralismo dovrebbe consentire controlli più incisivi. Non mi pare comunque che sia questo il punto centrale della questione.

Anche perché si può sempre ricorrere, per determinate funzioni di controllo, alle Commissioni bicamerali.

4) Rispondo prima alla quarta domanda, che riguarda gli obiettivi della riforma. A mio avviso, non c'è contraddizione tra l'esigenza di garantire « più rappresentanza » e quella di garantire « più decisione », purché sia chiaro che si ha in mente la rappresentanza degli *indirizzi politici*, e non di tutta la gamma sterminata degli *interessi* che si riscontrano nella società. Se questo è il problema, credo che sia un importante passo avanti per la sinistra cominciare a capire che la cosiddetta ingegneria istituzionale può concorrere in modo efficace a rendere la società più governabile, senza per questo sacrificare la democrazia politica.

3) Per quanto detto sopra, sono personalmente convinto che il rimedio più incisivo sarebbe una legge elettorale che, in luogo di favorire la polverizzazione del quadro politico, come oggi avviene, ne favorisse la ricomposizione. Si potrebbe cominciare con l'incentivare le aggregazioni, per arrivare poi a una clausola di sbarramento di tipo tedesco (5%). Parallelamente (e non alternativamente) si tratta di introdurre meccanismi di stabilizzazione dell'Esecutivo, con una nuova disciplina della fiducia parlamentare, di rafforzare la posizione del Presidente del Consiglio nell'ambito del governo e di ridurre il carico del lavoro legislativo del Parlamento.

A mio parere, i partiti di opposizione (che non si muovano su una linea di pura destabilizzazione) sono interessati a queste innovazioni non meno di quelli di governo. E non vedo, soprattutto, come un eventuale futuro governo alternativo di sinistra potrebbe fronteggiare le gravi resistenze che avrebbe contro senza disporre di meccanismi stabilizzanti di questo tipo.

Federico Coen

ILLUSIONI COSTITUZIONALI

di Giuseppe Branca

● Di riforme serie, radicali, sostanziose, se ne sono avute poche in Italia: riforme previste tutte, anche esplicitamente, dalla Costituzione. Come si può dire che la carta costituzionale è invecchiata e deve essere rifatta quando ancora, e non per colpa sua, non è convenientemente cresciuta?

Si è stabilito in Italia un rapporto di amore-odio per la Costituzione. Una buona parte del popolo si può dividere in due gruppi: quello di chi davanti a qualunque ingiustizia o scorrettezza o provvedimento a lui sgradito grida che è incostituzionale (come se non esistesse altro modello, oltre la carta, per giudicare l'azione degli altri o dello Stato o dei detentori del potere); e quella di chi, bramoso d'efficienza (governativa o no) e largamente insoddisfatto, della sua insoddisfazione dà la colpa alla legge fondamentale dello Stato: come se per esempio della disfunzione d'un nucleo familiare fosse specialmente reponsabile l'alloggio in cui risiede.

Ma i riformatori, quelli del secondo gruppo, oltreché un tantino passionali sono anche un poco ingenui: si illudono che possano essere le istituzioni, debitamente riformate, a migliorare gli uomini: e invece sono gli uomini a peggiorare o annichilire qualunque buona istituzione. Imponenti, nel cronicario delle crisi, sperano o vogliono sperare che, ricostruendo, punto e a capo, la Repubblica, il male sia sconfitto, i ministri governino, l'amministrazione cammini, il Parlamento recuperi se stesso. Così è che, invitati a precisare i contenuti della molto amata e sospirata Repubblica a venire, cadono spesso i bizantinismi o in errori a cui non danno molto peso: non gliene danno perché la speranza-illusione è il sentimento che li muove.

Il male del giorno è, indubbiamente, quel che si chiama ingovernabilità. La ingovernabilità è tipica dei regimi a formazioni politiche numerose e diverse. A soffrirne non è solo il Consiglio dei ministri. Anche il Parlamento si perde in lungaggini e in pastoie. Il Parlamento. Che cosa si propone? Una sola Camera con strutture più moderne e redditizie. Ma si riconosce che una riforma così radicale non è cosa da fare su due piedi. Si ripiega perciò da taluni sulla differenza di funzioni tra le due Camere: una legifera, l'altra controlla. Contemporaneamente costoro ed anche altri, contrari alla differenziazione dei compiti, vorrebbero che una delle due fosse a base regionale o corporativa (rappresentanze di interessi). Ed è qui la contraddizione. La seconda Camera a base regionale o corporativa, se avesse (come da taluni si propone) le stesse competenze della prima, accrescerebbe l'ingovernabilità (appunto perché, diversa da quella più di quanto non sia il Senato rispetto alla Camera attualmente, più difficile sarebbe il consenso di tutt'e due intorno all'uno o all'altro disegno di legge). Se hanno competenze diverse, è giusto che siano formate diversamente, col pericolo che prevalga quella in cui il popolo sia meno interamente rappresentato? E qual è la più importante delle due funzioni, quella legislativa o quella di controllo-indirizzo politico? A quale delle due Camere attribuire l'una o l'altra? Problema un po' difficile per chi deve partire da zero. Vi sembra che valga la pena, ora, di dedicare una parte delle nostre forze se con esse non riusciamo a combattere neanche i mali contingenti?

La sfiducia costruttiva? Il governo rimarrebbe fino a quando non ne venisse costituito uno nuovo. Non credo che basti per risolvere le crisi. Se il Consiglio dei ministri non riesce a governare per la resistenza delle Camere, chi gli può impedire di dimettersi? E, se non si dimette, come fa a governare col Parlamento contrario? Il fatto è che il Paese, dove la sfiducia costruttiva è stata inventata, vive in regime di bipartitismo (imperfetto), il che rende più facile la vita dei governi. Non dico che quell'istituto sia inattuabile in Italia. Osservo soltanto che da noi darebbe meno di quanto ci si potrebbe aspettare.

Da capo. La frammentazione delle forze politiche, compresa quella interna dei grandi partiti, è la cosa principale dell'ingovernabilità. Se è così, il rimedio più esemplare e più efficiente dovrebbe essere la riforma della legge elettorale. Costringere i partiti all'apparentamento, come in Francia. Troppo facile! I più seri costituzionalisti francesi hanno riconosciuto che l'apparentamento ha giovato soprattutto in direzione anticomunista: infatti i partiti minori con tutti si apparentano fuorché con il PCI. Non siamo più al tempo del Fronte popolare sconfitto; il PCI non è più quello di 30 anni fa neanche presso l'opinione pubblica, ma va a farlo capire al momento del voto!

Dunque è meglio lasciare le cose come stanno. La piaga del giorno è l'assenteismo parlamentare. Qui non c'è da riformare la Magna Charta. Molte leggi passano per il non assenteismo e il senso di responsabilità del Partito comunista. Sarebbe ora che lo si accogliesse a palazzo. Altro che palingenesi costituzionale! Non hanno da essere forze vecchie su Costituzione nuova, ma forze nuove su Costituzione vecchia! ●

Il problema vero per il sindacato non è la moderazione nella politica salariale (che c'è stata), ma la capacità di orientarla verso la ripresa produttiva e quindi l'occupazione.

● Si ignora se fu Flavio Gioia ad inventare la bussola, ma è certo che questo strumento non sembra godere in Italia di molta considerazione. Abbiamo una maggioranza nata all'insegna della governabilità, un'opposizione che vuole essere un'alternativa di governo, dei sindacati che si definiscono responsabili e chiedono un governo che governi. Sembrerebbe a prima vista che la volontà di governare e quindi di avere una politica, una maggioranza, un consenso sociale siano indiscussi. Eppure se c'è un paese ingovernato in Europa, questo è l'Italia. Come al tempo dei Comuni ciascuna fazione, ciascuna città tenta di governare se stessa senza quel disegno generale, quella cultura, quella filosofia dell'uso e del fine del potere che predicava invano Machiavelli.

Il contesto economico internazionale è dominato da una crescente sindrome recessiva. Secondo gli esperti del GATT si prevede nei prossimi anni una forte riduzione degli scambi internazionali. La stagnazione produttiva e soprattutto degli investimenti determinerà una flessione, nei paesi industrializzati ed in quelli di nuova industrializzazione, del reddito prodotto. Nello stesso tempo, fatto abbastanza paradossale, i tassi di interesse continuano a salire rendendo i costi degli investimenti estremamente elevati. Né sarà più facile come nel passato indebitarsi sui mercati internazionali. I tassi d'inflazione crescono, ma si accentua anche la differenza fra paese e paese. Rallenta l'aumento del prezzo del petrolio ma anche la quantità prodotta e la disponibilità di capitali petroliferi. In questa situazione la maggior parte dei governi europei e degli altri paesi industrializzati si muovono lungo due strade non necessariamente convergenti: la riduzione della spesa pubblica e della pressione fiscale nel tentativo di mettere a disposizione risorse per l'accumulazione privata e il contenimento o la riduzione del costo del lavoro per ricostituire i profitti.

Roma (marzo): Assemblea dei lavoratori ATAC

Se il sindacato non perde la bussola

di Giancarlo Meroni

Resta da vedere se una politica indiscriminatamente restrittiva che comprime la domanda pubblica e privata in una situazione di recessione incipiente crei le condizioni per la ripresa del risparmio e dell'accumulazione. Risultato questo reso ancora più aleatorio dall'aumento del costo del denaro, da manovre spericolate sui tassi di cambio e da sempre più forti tentazioni protezionistiche. Il problema della ripresa dell'accumulazione e quindi del trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti è tuttavia reale e deve essere fatto quadrare con la necessità contestuale di esportare una quota crescente di reddito per pagare il conto petrolifero. Ma come la classica manovra keynesiana si è rivelata inefficace così sarebbe inefficace e pericolosissima una reazione deflazionistica quale quella che stanno attuando molti governi europei. Tanto più inefficace e pericolosa in quanto è assai diverso il contesto sociale ed il grado di intervento pubblico nella struttura economica e nel sostegno del ciclo produttivo rispetto ad altri periodi storici. Ciò spiega perché accanto a misure deflattive appaia sempre più evidente la volontà di modificare il rapporto di forza fra sindacati, imprenditori e Stato. In sostanza attraverso il tentativo di bloccare salari e contratti si vuole riprendere il controllo della distribuzione del reddito e del mercato del lavoro e, attraverso i tagli indiscriminati alla spesa pubblica, la direzione dei processi redistributivi (trasferimenti sociali) e di quelli economici. Vi è dunque uno scontro politico intorno al controllo e al riavvio dei processi produttivi da cui dipende anche la possibilità di un nuovo balzo tecnologico per cui esistono già le condizioni e le basi.

C'è chi sostiene, infatti, che l'aumento dei tassi d'interesse sia anche effetto di una scarsità di capitali rispetto ai bisogni per investimenti in nuove tecnologie (elettronica microprecessori, energia) e al potenziale di fattore lavoro inutilizzato.

E allora la soluzione del problema dipende o da una sconfitta dei sindacati o da un'assunzione da parte loro di un ruolo attivo nella ripresa dei processi di accumulazione. Allo stato dei fatti il dilemma è aperto.

Le misure di politica monetaria e di bilancio che il governo italiano ha preso o intende prendere si collocano nel solco di un orientamento, come abbiamo visto, assai diffuso. In Italia il buon ritmo di aumento del reddito nazionale negli anni scorsi è dipeso essenzialmente dalla domanda interna. Essa ha stimolato i consumi privati mentre gli investimenti produttivi hanno stagnato e si sono accresciute la spesa pubblica improduttiva e le importazioni. Vi è stato uno scarto fra la crescita dei redditi monetari e quella dei beni e servizi prodotti che si è tradotto in inflazione e in deficit della bilancia commerciale. La svalutazione della lira a questo punto era inevitabile, ma non ha risolto né risolverà alcun problema. Anzi sarà fonte di inflazione in quanto aumenteranno i prezzi dei prodotti importati e di recessione, in quanto accompagnata da un aumento enorme del costo del denaro e da una fortissima stretta creditizia. Non c'è da stupirsi se a questo punto si ritorni alla « vexata quaestio » del costo del lavoro, della massa salariale, del taglio della spesa pubblica. Per uscire da questa spirale infernale è necessario agire in modo radicale sulla struttura produttiva, sulla programmazione della spesa pubblica, sulla competitività e sulla produttività.

C'è bisogno di una politica di programmazione che punti non a una riduzione della domanda globale, ma ad una sua diversa distribuzione in funzione di precisi obiettivi produttivi e sociali e di un riequilibrio dei nostri rapporti con l'economia mondiale. Questo è anche l'obiettivo che si pongono i sindacati e su questa base sono state fatte proposte anche dettagliate al governo nei recenti incontri. Ma a questo proposito sorgono due interrogativi: può un governo dominato ancora largamente da un partito come la DC fortemente legato a interessi corporativi fare una tale politica? E ancora: può il sindacato pretendere la programmazione senza assumere totalmente la propria responsabilità nella ripresa del processo di accumulazione e quindi nella redistribuzione delle risorse, del reddito e della forza lavoro?

La vicenda del piano triennale, le recenti risse fra ministri sui tagli alla spesa pubblica e le elargizioni a settori privilegiati della P.A. o ai medici generici mostrano che siamo lontani da una politica di programmazione.

D'altra parte la timidezza del sindacato ad affrontare il problema delle relazioni industriali, della struttura del salario, della coerenza della politica rivendicativa in campo sociale e produttivo con gli obiettivi settoriali e globali di ridistribuzione delle risorse, di produttività e di ripresa produttiva rende scarsamente efficaci le proposte avanzate.

Il problema vero per il sindacato non è la moderazione nella politica salariale (che c'è stata), ma la capacità di orientarla verso la ripresa produttiva e quindi l'occupazione. A questo fine va anche visto il ridimensionamento della spesa pubblica. Non è possibile pretendere adeguamenti salariali e aumento dei trasferimenti sociali nel settore pubblico senza procedere alla sua razionalizzazione secondo criteri di efficienza oltre che di giusti-

Se il sindacato non perde la bussola

zia sociale. Né chiedere interventi assistenziali nella industria pubblica e privata e nuovi investimenti nelle infrastrutture, per l'energia, per il Mezzogiorno. Così la politica delle tariffe dei servizi, causa oggi d'inflazione, non può essere fondata esclusivamente su esigenze sociali. Occorre rendere produttivo il settore pubblico e trasparente la sua politica tariffaria. L'intervento a favore dei redditi più bassi non può farsi attraverso le tariffe pubbliche, ma attraverso sgravi fiscali o trasferimenti sociali. Non si capisce perché anche chi ha un reddito di 30 milioni annui debba godere per luce e telefoni della c.d. fascia sociale. Non sono che esempi, ma stanno a indicare la strada che i sindacati devono percorrere per sostanziare di contenuti concreti le proprie proposte di programmazione.

Insomma è necessario che i sindacati vincano la sfida politica sul controllo e l'orientamento del processo di accumulazione non solo con un programma di richieste, ma costruendo concretamente nei comportamenti e nelle rivendicazioni un sistema di relazioni fra le priorità e gli aggregati economici e i fini sociali che renda attuabile sia la programmazione che la democrazia economica. Su questa base, su cui si può fondare un più ampio consenso sociale, sarà possibile e credibile l'offerta di cambiamento politico fatta anche recentemente dalla CGIL. Qualsiasi forza riformatrice che voglia governare in questa fase storica deve darsi un programma sociale di grande respiro che goda di un'ampia solidarietà, ma che sia imperniato su scelte precise a cui vanno adeguati gli interessi particolari. Questa dovrebbe anche essere la scelta del sindacato. Non si tratta di cedere alle pressioni imprenditoriali, ma di saper interpretare gli interessi anche delle forze produttive e su questa base definire rapporti e accordi. Ma allora bisogna passare all'offensiva sapendo cosa si vuole e senza paura di compromettersi.

A Marco Aurelio che ogni volta che vinceva sacrificava una grande quantità di buoi un anonimo inviò questi versi satirici: « A Marco Cesare i candidi buoi: se vinci ancora siamo tutti spacciati ». Un avvertimento che anche i sindacati non dovrebbero trascurare.

G. M.

Perché il tramonto della « cinghia di trasmissione » è irreversibile

Partiti e sindacati: qualè oggi il loro "mestiere"?

di Mimmo Carrieri

● Si parla molto in questi ultimi tempi di tentazioni risorgenti ad opera delle forze politiche verso le « cinghie di trasmissione » e il collateralismo, e se ne parla soprattutto per quello che riguarda i rapporti tra Partito Comunista e sindacati (e questo è sembrato l'oggetto principale di un seminario organizzato a Fiuggi dalla CGIL laziale). Prevalgono nei commenti gli accenni a tentazioni di ritorno al passato, a compressioni dell'autonomia e dello spazio del movimento sindacale sul piano politico. Queste interpretazioni però non sembrano tener conto dei dati, nuovi e ineliminabili, che la situazione presenta rispetto agli anni cinquanta o sessanta. Quello che è saltato definitivamente, nel corso dell'ultimo decennio, è una divisione del lavoro (spontanea o programmata che fosse), una distinzione netta e codificata dei compiti tra il sindacato e il partito politico. Non si può, cioè, a questo punto pensare che il sindacato possa tornare ad occuparsi solo di vertenze, come d'altra parte non si può pensare che il partito debba interessarsi solo del funzionamento delle istituzioni. Sono saltate in altri termini le suddivisioni tradizionali tra politico e sociale, tra economia e politica (le cui interdipendenze richiedono una adeguata attrezzatura politico-sindacale) e questo mette in discussione permanentemente ruolo e spazi di ogni soggetto politico, ruolo e spazi che non possono essere considerati dati una volta per tutte.

Dunque non un dato contingente e limitato ai soli comunisti ma un problema che riguarda nella sua interezza il movimento sindacale e il sistema dei partiti. E questo consente anche di chiarire la parzialità di analisi e di prospettiva su cui si basano quelle polemiche che guardano solo al rapporto tra PCI e CGIL, e non intendono nel loro complesso le relazioni e tensioni reciproche esistenti tra le grandi organizzazioni della rappresentanza politica nel nostro paese. Polemica che avrebbe probabilmente maggiori ragioni di sussistenza, verso quei dirigenti di sindacati autonomi che si richiamano a forze politiche: ce ne sono purtroppo diversi che a quanto pare fanno riferimento al Partito Socialista (il dato è stato citato da Giorgio Lauzi ad un recente convegno di Mondoperaio). Tutto questo appare però laterale rispetto alla comprensione della dinamica di questi fenomeni.

All'inizio degli anni 70, quando il sindacato riceveva consensi e aspettative da parte di larghi strati sociali tanto che venivano avanzate ipotesi pansindacaliste, pure non si era verificata una asprezza di toni e una concorrenza — che forse è il termine più adeguato a disegnare lo stato attuale — di questa portata. In quella fase sembrava possibile una dilatazione indolore e generalizzata della politica, nuovi soggetti si aggiungevano a quelli abituali all'interno dei meccanismi del « mercato politico » (all'interno cioè di quella rete di rapporti e scambi tra gruppi che produce le scelte politiche) e sembrava possibile che essi non si sostituissero agli attori precedenti (certamente non a tutti, ridimensionandone però alcuni), ma si sommassero ad essi, almeno ad una parte di essi, con il vantaggio di irrobustire il peso complessivo delle forze « prolabour ».

Appare invece attualmente in crisi questa nozione espansiva della politica, il mercato politico si mostra ingolfato e incline ad una tendenziale restrizione della dialettica precedente. Che cosa ha determinato questo mutamento di scenario, e quali fattori oggettivi hanno modificato e complicato il quadro nel corso degli ultimi anni? Diversi sono gli elementi da considerare e in alcuni casi strettamente intrecciati tra loro. Si può — sempre schematicamente — dire che c'è una crisi di tutti gli attori politici abilitati a incontrarsi per produrre effetti diffusivi. Lo stato attraversa una crisi di

credibilità senza precedenti, in buona misura attribuibile, oltre che a disfunzioni storiche, proprio alla scarsa efficacia nell'onorare gli impegni assunti con i soggetti sociali, le cui aspettative ha invece contribuito a incrementare. Partiti e sindacati attraverso una crisi che è, insieme, delle basi sociali e della loro identità. Per lungo tempo mentre (soprattutto alcuni tra) i partiti sembravano avviati ad un declino irreversibile della rappresentanza di identità collettive organizzate intorno ad un progetto di società, il sindacato pareva potenzialmente in grado di esprimere più immediatamente tanto la mobilitazione collettiva che la sua traduzione in una sintesi propositiva. Sono avanzati successivamente processi diversi: i partiti hanno cercato di recuperare una rappresentanza diretta degli interessi, e tendono quindi a presentarsi come confederazioni di gruppi piuttosto che come espressione di progetti. E questo va dalla rappresentanza dei pensionati — esempio ormai classico — rivendicata da Pietro Longo, alla miriade di sottointeressi settoriali che la Dc cerca di aggregare (secondo il modello del partito pigliatutto), rendendo il consenso, fondato su decisioni a breve, continuamente da ricontrattare. Il sindacato aspira ad essere espressione non solo di una parte della società, mentre si produce una sorta di sindacalizzazione dei partiti (di cui i lavori parlamentari costituiscono un esempio rilevante), che non può non causare attriti e frizioni. Infatti questa tendenza indebolisce contemporaneamente — oltre ad annebbiare la prospettiva di una sintesi generale, il sindacato, sottoposto a pressioni particolaristiche che sono elevate a strumento principale di attività politica e che gli impediscono di essere portatore di ipotesi di rappresentanza generale degli interessi delle classi lavoratrici: quali sono i denominatori comuni intorno a cui unificare i diversi gruppi sociali? è possibile « stare con le masse » rincorrendo continuamente le rivendicazioni e quindi rinunciando ad una funzione selettiva, oppure bisogna privilegiare il momento della scelta tra i diversi interessi, indicando quali si vuole tutelare e qual è il blocco sociale cui si fa riferimento (correndo il rischio di una perdita secca di rappresentatività)? Ma è possibile che sia il sindacato ad indicare una severità rivendicativa — soprattutto in mancanza di risultati sul piano degli effetti strutturali — se le forze politiche usano un metodo diverso di rapporto che la società, che tende a disarticolarla e a stimolare comportamenti di segno diverso (che modificano continuamente i rapporti di forza tra i principali aggregati sociali)?

C'è dunque materia sufficiente per un confronto aperto tra sindacati e partiti che investa questioni di fondo inerenti le loro funzioni e il loro rapporto con la « manipolazione » della composizione sociale. Le linee di ten-

« PROGETTO » CISL IN CONTROLUCE

Il sistema di potere DC? Non c'è, e se c'è fingete di non vederlo

• Progetto è il nome, significativo e ambizioso insieme, che ha assunto la nuova rivista bimestrale della CISL, di cui è uscito il primo numero.

Taglio agile, grafica accurata, temi impegnativi ma trattati con sforzo di snellezza, attenzione alle questioni economiche ma prevalenza di un approccio di relazioni industriali e di sociologia dell'industria, che per la Confederazione rappresenta un riferimento tradizionale ma anche uno spazio nuovo di attenzione e di differenziazione (il primo numero è dedicato ad una impegnativa messa a fuoco della tematica « Sindacato, conflitto, partecipazione »).

« Progetto » assume — con una certa enfasi ed esagerazione — « un soggetto sociale, il sindacato, come attore fondamentale delle trasformazioni della società ». Punto di partenza di questo bisogno di recuperare una nuova dimensione progettuale, è la crisi delle grandi ideologie (delle interpretazioni globali del mondo), e la constatazione della « frattura che si è prodotta tra la struttura di interpretazione, regolazione e governo e l'emergenza del nuovo che non si lascia più dire né interpretare con gli schemi categoriali del passato ». La necessità quindi di approfondire conoscenze parziali e di sperimentare progetti specifici, per elaborare una nuova cultura che vada oltre gli strumenti contrattuali, ma non faccia a meno del conflitto. Si intende combattere il disegno risorgente presso alcune forze politiche di ristabilire un ruolo variamente subalterno del sindacato, e si rivendica un'autonomia sindacale da ogni tipo di collateralismo, fondata sulla rappresentanza del « sociale », intriso di politicità e di aspirazioni autonome.

Tesi queste — enunciate con un linguaggio che è un misto di scientificità, sinistrese e parrocchia di sinistra — che non possono non condividersi nella generalità delle affermazioni e nella sostanza a cui alludono. Si possono peraltro sollevare due interrogativi almeno, che costituiscono materia di discussione per l'insieme del movimento sindacale.

Il primo riguarda il rapporto tra propositi « d'assalto » e incidenza sugli equilibri politici. La crisi dei grandi impianti categoriali non può significare rinuncia a cogliere le differenze, anche empiriche e minute, rinuncia a capire e a schierarsi. E la realtà rileva che esistono forze di governo e forze di opposizione, che esprimono non solo ceti diversi, ma anche una diversa concezione e pratica della gestione dello stato. Dire di volere un cambiamento sostanziale, che non sia solo un'alternativa di gestione, significa o no mettere sotto accusa, non una formula o un partito, ma una determinata visione dello stato e della politica, quella inedita penetrazione dei partiti negli apparati pubblici (che ha corrotto la moralità pubblica, ma anche il modo di pensare e il senso comune)? Insomma il sistema di potere della DC è o no il bersaglio dell'iniziativa sindacale, esso rappresenta o no una discriminante che non consente neutralità (può l'alternativa essere neutra)?

Il secondo punto riguarda l'affermazione del ruolo politico del sindacato, che è giustamente legata all'autonomia sindacale (ma non si tratta di patrimonio prevalentemente cislino). Esistono nel sindacato e nel dibattito politico diverse immagini e visioni di soggettualità politica: per cui questa non può essere ribadita con un concetto tanto generale. Bisognerà quindi chiarire con maggiore nettezza di contorni che cosa si intende: non è tanto in discussione se il sindacato debba avere o no un suo autonomo rapporto con le istituzioni pubbliche, ma è la qualità di questo rapporto. Il sindacato deve partecipare al confronto tra progetti di organizzazione della economia espressi dai vari soggetti o ha diritto alla gestione autonoma di fette di economia? Il sindacato deve aspirare ad una intesa privilegiata con l'esecutivo che metta in discussione la tradizionale divisione dei poteri e scavalchi gli organi costituzionali della decisione politica, o se non deve essere così in qual modo può influire sulle scelte dei pubblici poteri in senso favorevole ai lavoratori (non solo sul piano redistributivo)? •

Mimmo Carrieri

denza a cui si accennava comportano una sovrapposizione di competenze e un'occupazione di spazi vicini mentre si riducono le risorse disponibili: il meccanismo che si è innestato tende a questo punto a restringere i canali della rappresentanza, perché ogni soggetto può rappresentare diversi gruppi ad esclusione degli altri. E il punto è proprio questo, che questa contiguità di terreni operativi, con i conflitti che ne derivano, siano esplicitati senza affermazioni di primati esclusivi, che mirino a negare i diritti di partecipazione — alle diverse articolazioni del gioco politico — degli altri soggetti. E quindi si ha la crisi di rappresentatività che Giugni ha così condensato efficacemente: « Ma quanto più l'organizzazione si distacca dal suo referente immediato tanto più si pone il problema della sua capacità di mantenere con lo stesso un rapporto costante ». Il sindacato non è il rappresentante esclusivo della società civile, come il partito non è l'unico soggetto del sistema politico. L'autonomia del sindacato non si ricava rispetto ad un solo partito ma si misura dalla capacità di elaborare e proporre. Il sindacato fa riferimento a progetti di trasformazione che mettono in discussione la maniera d'essere e di organizzare lo stato di alcune forze politiche: questo dato e anche i contrasti debbono essere resi più evidenti. Anche i partiti debbono rivendicare ed esprimere, in forme non tortuose, una loro autonomia di intervento e di proposta sui temi del salario e del reddito; insomma — come rilevava Ingrao a Fiuggi — il conflitto deve emergere con nettezza e chiarirsi in tutto il suo significato di confronto tra diverse ipotesi di organizzazione della società e di gestione dello stato: solo in questo modo diventa conflitto positivo, di arricchimento delle prospettive di trasformazione, e non si traduce nella competizione miope per la difesa di spazi che si restringono. ■

I SOTTERRANEI DEL VATICANO

di Maurizio Di Giacomo

● Il nuovo archivio segreto vaticano (interrato, in due piani, sotto il cortile della Pigna, dentro il perimetro dei suoi famosi musei) ha stabilito alcuni primati ancor prima di essere aperto alla pattuglia degli studiosi che potranno frequentarlo. « E' il più moderno d'Europa », ha commentato, con i giornalisti in visita a una « mostra documentaria » il 4 aprile scorso, uno dei suoi massimi realizzatori l'ingegner Ernesto Figini. Ma è anche il più « vociferato ». Nell'autunno scorso qualcuno ipotizzò che tanta perfezione tecnica servisse in realtà a nascondere un bunker antiatomico dove dare rifugio, in caso di guerra mondiale, al pontefice e ai suoi collaboratori vaticani.

I dati tecnici sono impressionanti. Superficie 4.500 metri quadrati, volume: 31.000 metri cubi. Impianti per l'illuminazione costante, servizio antincendio permanente, colonnine con microfoni attivati 24 ore su 24 disseminati ovunque. Essi servono per captare grida di aiuto di qualche dipendente o studioso che fosse colto da malore nelle sue ampie profondità. Le « tavolette » dove saranno messi libri, documenti e anche microfilms, sono 50.000. Potrebbero accogliere solo 35.000 chilometri di documenti. Ma, poiché sono installate su scaffali « compacts », cioè semigirevoli, la loro effettiva capienza è di 50.000 metri (ovvero 50 chilometri). Nel realizzare questo ampliamento — lo sollecitò per la prima volta nel 1972 Paolo VI al « prefetto » dell'archivio vaticano mons. Martino Giusti — si è badato a sfruttare bene tutto ciò che era possibile. Ivi compreso il costo: di soli 5 miliardi. Particolare interessante, la parte in cemento dell'impianto è stata realizzata dall'impresa edilizia Castelli la stessa che, oltre a seminari e convitti vaticani, ha realizzato la prima vera e propria « residenza universitaria » di matrice **opusdeista** a Roma, a testimonianza di vincoli non solo commerciali fra alcuni suoi proprietari e i seguaci di mons. Escrivà De Balaguer. Il responsabile dell'archivio segreto, il cardinale Antonio Samore', (lo stesso impegnato nella « mediazione » tra Cile e Argentina per lo sbocco al mare del canale Beagle) ha dichiarato di sperare che questo complesso basterà fino al 2050. Ma valutazioni più realistiche ipotizzano che fra soli 50 anni questo spazio sarà zeppo come un uovo. D'altra parte, ogni anno affluiscono in Vaticano i rapporti di vescovi, di frati e suore, dei « nunzi » (una specie di ambasciatori), le corrispondenze con presidenti, regnanti e popoli del mondo.

Bisogna, inoltre, dire che questo pozzo di San Patrizio il Vaticano lo gestisce con oculatezza. L'archivio (quello vecchio) fu aperto da papa Leone XIII nel 1881. Papa Wojtyla ha autorizzato la consultazione dei documenti fino al 1903, per tutto cioè il pontificato di Leone XIII. Per cui per poter accedere ai retroscena del Concordato del 1929 fra Italia e Santa Sede o più in generale ai rapporti tra chiesa e fascismo bisognerà pazientare ancora per decenni. Senza dimenticare che all'interno del nuovo archivio esiste una « zona » riservatissima (separata da una robusta rete metallica) dove saranno depositati i documenti più riservati. In quella sezione potranno accedere solo il cardinale Samoré e mons. Giusti. Pertanto, documenti tipo il ruolo mediatore del Vaticano in Polonia o i conti in rosso della banca vaticana (l'Istituto per le Opere di Religione) dopo il crack Sindona, a dir poco per tutto il secolo avvenire, si potranno solo visionare con la fantasia.

L'ingegner Figini ha smentito che il nuovo archivio possa essere un bunker. Le porte di uscita e di sicurezza e la soletta del pavimento del secondo piano sono troppo leggere per resistere all'apocalisse nucleare. Certo esiste un particolare che potrebbe incuriosire. L'illuminazione è alimentata da due centrali in parallelo (se una si blocca scatta l'altra) installate di fianco all'archivio. In altre parole, il Vaticano non ha voluto dipendere da energia fornita dallo stato italiano. Così, qualche maligno osserverebbe, non c'è problema di bolletta da pagare e non c'è pericolo di *black out*. ■

MEZZOGIORNO

Intervista a FRANCESCO MARTORELLI
a cura di Francesca Cusumano

Camorra e disoccupazione effetti caotici del terremoto

A Napoli i disoccupati organizzati sono scesi di nuovo sul sentiero di guerra: l'ufficio del collocamento è stato assediato, manifestazioni, cortei che hanno paralizzato il traffico si sono succeduti almeno per una settimana; si è scatenata un'azione di vera e propria guerriglia. Da anni ormai i disoccupati organizzati lottano per il posto di lavoro, ma mai lo scontro era stato così violento come in questi ultimi tempi. Il terremoto, le tante promesse non mantenute, la sfiducia « congenita » che ormai si ha nel Meridione nei confronti delle istituzioni, hanno portato questa gente all'esasperazione, dunque anche alla violenza. C'è chi sostiene che sia stato tutto organizzato da provocatori, e più precisamente da esponenti di « Autonomia ». Ma è pur vero che il movimento dei « disoccupati organizzati » esiste a Napoli da anni e che ancora tanti di questi non hanno trovato un'occupazione stabile. La disoccupazione, la « fiducia » di questa gente più nelle cosche mafiose, nella « n'drangheta » che non nelle istituzioni democratiche, sono tutti sintomi che ci fanno capire quanto sia ancora grave e importante la « questione meridionale ». Ne parliamo con il deputato comunista Francesco Martorelli esperto di problemi dello Stato e membro della Commissione inquirente.

● *La Questione meridionale, ieri e oggi,* 1970 *e* 1980: *quali sono i dati nuovi? Che cosa è cambiato?*

La questione meridionale rimane la grande « questione » del nostro paese, ma in questi ultimi tempi è diventata più acuta a causa di un metodo di governo e di un sistema di potere che hanno fatto del clientelismo e dell'intrallazzo una regola.

● *A chi si riferisce in particolare?*

Alla Dc soprattutto e a parte del Psi che nel Mezzogiorno usano gli stessi metodi e hanno le stesse regole delle cosche mafiose: sono un insieme di piccole grandi « lobbies ». Nell'ultimo congresso provinciale della Dc a Cosenza, per esempio, sono saltate fuori 18 posizioni diverse, sostenute da 18 interessi particolari al di fuori delle grandi linee componenti. A fondamento di questo sistema politico ci sono l'alleanza e i rapporti più ambigui non solo con gruppi imprenditoriali spregiudicati, tipo Ursini o Rovelli, ma anche con alcuni gruppi finanziati dalla mafia. Tutto questo ha colpito le istituzioni democratiche, la loro funzione, svuotandole di contenuto e di significato.

● *E la mafia? la camorra? la « n' drangheta? »*

Il fenomeno che sta crescendo e che è molto pericoloso è quello delle grandi organizzazioni criminali della Campania: gli effetti caotici del terremoto possono contribuire al consolidarsi di queste cosche mafiose che non hanno nulla da invidiare alla mafia siciliana. Infatti hanno un ruolo importante anche nel traffico della droga, hanno entrate molto forti e sono in grado di condizionare l'attività politica pubblica. Ormai stanno diventando dei nuovi « interlocutori » politici con i quali si è costretti a fa buon gioco fare i conti e stanno raggiungendo la piena legittimazione politica. Un processo che si è già verificato in Sicilia e in Calabria, dove i consiglieri regionali, i sindaci, gli assessori, sono figli di mafiosi.

● *Come è potuta accadere una cosa simile?*

Non è un processo molto difficile da spiegare i rappresentanti dei partiti della maggioranza provengono infatti da una certa burocrazia parassitaria: enti di sviluppo e via dicendo; al momento dell'elezione di uno di questi personaggi, avviene di fatto una fusione tra la burocrazia parastatale e la classe politica, e chi era funzionario della Regione, assunto con metodi clientelari, diventa professionista della politica. E' la stessa classe politica, dunque, ad essere inquinata e corrotta, che permette o fa passare inosservata l'elezione di persone poco raccomandabili.

● *A Napoli la situazione è incandescente: il terremoto, la disoccupazione, la situazione di precarietà hanno portato i disoccupati all'esasperazione: ci sono state manifestazioni, scontri, veri e propri episodi di guerriglia di fronte agli uffici del collocamento. Qualcuno sostiene che gli scontri siano stati guidati da* autonomi *che avrebbero approfittato dello stato di animo dei disoccupati per creare il caos nella città, ma soprattutto per « spiazzare » il Pci alimentando la sfiducia nelle istituzioni democratiche delle quali il Pci si fa difensore. Lei che ne pensa?*

Gli autonomi ci sono a Napoli, come in qualsiasi altra città, e il loro obiettivo è quello di creare il caos e di far perdere al Pci la credibilità di cui gode tra la classe operaia, ma non penso che gli autonomi da soli avrebbero potuto spingere i napoletani ad azioni di guerriglia.

Il fatto è che a Napoli hanno trovato un terreno fertile, che già stava per esplodere per le ragioni che abbiamo elencato prima. Il rifiuto del collocamento, ad esempio, dipende dal fatto che si crede più all'affermazione della propria posizione in termini illegali: costume al quale si è da sempre abituati. Certo, il Pci rischia l'isolamento in un sistema in cui tutto si risolve nello scontro di interessi particolari, e abbiamo pagato anche duramente la difesa della saldezza delle istituzioni: non scordiamoci che in Calabria sono stati uccisi ben 5 comunisti. Il nodo essenziale, dunque, è quello di una diversa classe politica che recida tutti i legami e gli interessi particolari.

● *Quali sono i rimedi più urgenti che avete proposto?*

Il primo che riguardava una riforma generale del collocamento con la iscrizione al *listone* unico. sta già dando alcuni risultati: ormai si sono già iscritti ottantamila e molti altri stanno prendendo la decisione di fare altrettanto, perfino alcune liste come « Banchi Nuovi » e « Rai 3 » i cui

➡

componenti in principio si erano dichiarati assolutamente contrari al *listone*. E' necessario poi un intervento programmato per la ricostruzione che non sia solo settoriale; il ministro Foschi, poi, dovrà decidere se accettare la nostra proposta di aumentare l'indennità di disoccupazione, per chi non verrà sistemato, che oggi è di ottocento lire, per ogni disoccupato, subito, a cinquemila lire al giorno.

● *E in prospettiva, su quali linee dovrà essere orientato il processo di ricostruzione del tessuto sociale e democratico di Napoli e della Campania?*

Il dopo terremoto è un grande terreno per ricostruire su basi diverse, ma può anche essere l'avvio ad un ulteriore degrado di tutta la Campania.

C'è bisogno di un collegamento della forte classe operaia con i disoccupati e i giovani imprenditori che non trovano uno spazio: le forze sane del paese. Di una migliore distribuzione delle risorse sul piano nazionale: il concetto « berlinguriano » di austerità riprende tutto il suo valore in senso di razionalizzazione della spesa: perché a Verona ci deve essere l'opulenza, mentre nel Meridione si stenta a sopravvivere?

Sulla questione meridionale si giocano le sorti della democrazia, questo deve essere ben presente ai partiti della sinistra e ai sindacati. La sinistra ha il grande compito di restituire credibilità a un progetto generale di trasformazione, anche se riconosco che non è una cosa facile, perché l'incapacità di governare ha allontanato il cittadino dalle istituzioni e ha determinato un vuoto di valori democratici. Ma in questo clima, che senso ha parlare di « grandi riforme costituzionali ». Non sono devianti dai problemi reali, quotidiani, che sono legati alla sopravvivenza? Al disoccupato napoletano non possiamo certo parlare della « sfiducia costruttiva » anziché del suo lavoro, dunque le « grandi riforme » di fronte a questi obiettivi così impellenti rischiano di diventare soltanto un alibi. ■

TERRORISMO E DIRITTO

Un mare di tautologie

● A 12 anni di distanza dalla strage di Piazza Fontana e a pochi giorni dalla pronuncia della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro che ha assolto dal reato di strage tutti gli imputati condannati in primo grado, si è tornati ancora una volta a parlare — come suol dirsi, accademicamente — del « terrorismo » sotto il profilo giuridico.

Al Convegno, indetto dalla Unione Forense per la tutela dei diritti dell'uomo, sul tema: « La Convenzione Europea per la repressione del terrorismo » hanno introdotto il dibattito i relatori Giovanni Conso, Mario Giuliano e Stefano Rodotà, tutti ordinari di materie giuridiche e gli ultimi due deputati al Parlamento.

Se il motivo essenziale della riunione, secondo i relatori, era quello di esortare il Parlamento a superare le difficoltà frapposte alla ratifica della Convenzione e di vincere il timore di introdurre un sistema di indifendibilità dei diritti delle vittime di ingiuste persecuzoni politiche, lo svolgersi del dibattito è stato interessante al solo fine di avere ancora una volta la prova che è impossibile definire giuridicamente il reato di terrorismo e che la stessa Convenzione internazionale, nel tentare di delinearlo rozzamente, è caduta in ripetute tautologie.

La difficoltà di ratificare tale Patto — in quanto eventualmente lesivo del fondamentale principio di asilo politico, universalmente riconosciuto da tutti i popoli con ordinamento democratico — appare insuperabile per quasi tutti i Paesi che lo hanno sottoscritto; solo due Stati, che hanno pochi problemi con il terrorismo, hanno ratificato senza riserve; qualche altro Stato ha ratificato con riserva; la maggioranza dei contraenti, a più di quattro anni dal 27 gennaio 1977 (data di stipulazione della Convenzione), non ha ratificato.

Possiamo essere sicuri che altri convegni, del tipo di quello al quale facevamo cenno, tenutosi a Roma il 23 marzo al Palazzetto Venezia, nella sede della Società per l'Organizzazione Internazionale, si susseguiranno negli anni a venire.

Giuristi e uomini politici avvertono certamente la difficoltà di contemperare le garanzie e le difese dei fondamentali diritti umani e la repressione delle ideologie che provocano i reati commessi per la finalità di terrorismo o di eversione; ma insistono vanamente nel cercare di incapsulare nella dottrina, nella legislazione, nella giurisprudenza ciò che esula dall'ordinamento giuridico vigente, che l'eversione cerca appunto di sovvertire.

Quando Massimiliano Robespierre votò alla Convenzione per la morte di Luigi XVI non portò a sostegno del suo voto argomentazioni giuridiche e, pur essendo contro la pena di morte, chiese l'uccisione del re per eliminare il tiranno, e con lui, l'ordinamento giuridico del quale era il massimo rappresentante.

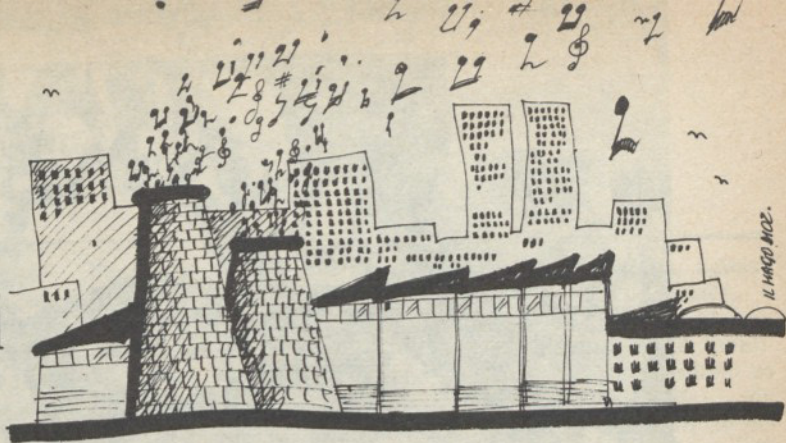
Tutto ciò e molte altre cose — misero bagaglio nozionistico del liceo — mi tornavano in mente nell'ascoltare le dotte elucubrazioni sulla distinzione tra « terrorismo assoluto », (esempio Piazza Fontana, Stazione di Bologna) e « terrorismo relativo » (uccisione della scorta di Moro e sequestro e uccisione dello statista democristiano, vari assassinii di giudici), o sulla esatta interpretazione dell'art. 8 del Codice Penale, il quale, all'ultimo comma, recita, con una impressionante serie di tautologie: « Agli effetti della legge penale, è delitto politico ogni delitto che offende un interesse « politico » dello Stato, ovvero un diritto « politico » del cittadino. E' altresì considerato « politico » il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi « politici ».

Anche in un recente disegno di legge presentato dal gruppo democristiano al Senato, che intende favorire ulteriormente i pentiti di reati « commessi per la finalità di terrorismo o di eversione » ritorna l'infelice e contraddittoria dicitura del primo articolo della legge 15 dicembre 1979; cioè si dimentica che il terrorismo è il mezzo per arrivare all'eversione e non un'ipotesi autonoma.

Le imprecisioni legislative rivelano il solito ritardo con il quale il diritto arriva rispetto ai fenomeni reali ●

Sergio Bochicchio

A proposito
di un libro di Luciano Berio

Per una civiltà musicale a livello di miliardi di uomini

Diciamolo subito e con franchezza: io non ho nessun titolo specifico per occuparmi di questa *Intervista sulla musica* che Luciano Berio ha recentemente pubblicato presso l'editore Laterza (a cura di R. Dalmonte, pagg. 167, lire 5000). Non sono un « critico musicale », della musica come tecnica dei suoni conosco appena i rudimenti, il livello della mia « cultura musicale » non è superiore a quello dell'italiano medio. Non vale nemmeno (e sarebbe in ogni caso una ragione deteriore) la mia personale amicizia con l'autore.

Il fatto è che la responsabilità di una recensione « profana » come questa la porta in buona parte proprio Luciano Berio che, almeno per una metà della sua intervista, affronta problemi di carattere generale (estetico, sociologico, politico) che pur restando incentrati in un discorso sulla musica, finiscono col presentarsi come una felice provocazione anche per chi, come me, si considera di fatto « fuori del tempio ».

E' un tentativo il suo di fare il punto sulla situazione della musica oggi, dopo l'esperienza dodecafonica e quella « seriale » fino alle ultime elaborazioni elettroniche. Chi ha voglia e conoscenze sufficienti per seguirlo in questo suo esercizio ne potrà giudicare le suggestioni e le prese di distanza, sottolineando talune compromettenti dichiarazioni d'amore o certe ripulse senza ritorno, individuando di fatto per mezzo di una serie di coordinate indirette il luogo di consistenza di Luciano Berio musicista, il tutto sostenuto da un vigore polemico, rivelatore di una presenza sempre attiva, al limite della inflessibilità.

Ma non è per questo che mi sono deciso a scrivere di questo « luogo » della musica di Berio, così individuato, e del panorama che di lì si intravvede io so giudicare malamente, o meglio non mi riconosco autorità sufficiente per esporre il mio punto di vista al lettore.

Quello che invece mi interessa — l'ho già detto — sono le tesi di fondo, generali, del libro.

Sta in primo luogo l'affermazione che la musica più di ogni altra arte comporta un rapporto diretto, positivo, tra il fare e il pensare, tra la tecnica e lo « spirituale », tra « il corpo e l'anima ». Questo difficile rapporto si è via via dilatato nel tempo in confini sempre più ampi quanto più la consapevolezza storica e sociale del fare musicale, della tecnica cioè, veniva assumendo maggiore rilievo.

L'intuizione mi pare rilevante e (a differenza di quanto Berio afferma) riferibile non solo alla musica. Tutte le arti in fondo hanno la loro tecnica, la pittura come la scultura, la poesia come l'architettura, come la danza. Non a caso « arte » e « artigianato » hanno la stessa radice. Anche se si deve convenire con Berio che in alcune di esse (non certamente per la danza, ad esempio) il momento tecnico ha subito molte evoluzioni assai rilevanti ma non tali da eliminare del tutto la tensione dialettica tra fare e pensare.

Il fatto è che, sol che si vada un po' più a fondo, quello che Berio chiama momento della tecnica è in realtà lo accumulo, lo stratificarsi di un processo millenario con tutte le sue complicate intersecazioni e le sue consorterie (pare che adesso ci sia una consorteria neoromantica).

Non a caso del resto « arte » almeno nel nostro linguaggio medioevale significa anche corporazione come quella dei cardatori di lana (« i ciompi » appunto del noto « tumulto fiorentino ») o degli speziali cui appartenne Dante.

La consapevolezza che i vecchi confini vadano superati, che tra « compositore » e « fruitore » di musica non debba più stabilirsi una cesura, uno iato incolmabile a me pare uno dei punti di approdo più felici di questa intervista anche se Berio ne sviluppa l'idea lungo un itinerario che appartiene più al Berio musicista (siamo ancora nella « arte ») che non al Berio scrittore o teorico di questa problematica.

Per intenderci: il punto centrale che andava affrontato è: come realizzare, oggi che i mezzi di comunicazione hanno dilatato a dismisura le nostre possibilità, e che il divario tecnico tra fruitore e compositore si è attenuato, una civiltà musicale a livello di miliardi di uomini che, sia pure a livelli ancora diversi, acquistino via via una sempre crescente consapevolezza dei valori di quella civiltà, cogliendone la portata non solo epidermicamente gratificante o solennemente gladiatoria ma umanamente impegnata a conoscere meglio se stessi e la propria storia.

Non che Berio non intuisca che anche questo c'è in un discorso sulla musica fatto oggi: da buon musicista egli però sfiora l'ostacolo e dal suo giusto punto di partenza fa approdare il tutto ad una « visione della musica », una visione o funzione che dovrebbe avere essa da sola valore risolutorio del problema il che evidentemente non può essere. In realtà si tratta della « sua » musica, la musica appunto di Luciano Berio, così vorace e generosa, così misteriosa ed esplicita, così moderna e tanto antica, espressione di una personalità che ogni volta dilaga e si controlla, raffinata e popolare, fuori del tempo e calata come poche (anche politicamente) nella realtà del nostro tempo.

Il che è poi — secondo me — il luogo vero di residenza di uno dei maggiori musicisti della nostra epoca.

Luigi Anderlini

La sinistra francese alle elezioni

Marchais gioca solo
Con chi gioca Mitterrand?

di Marcelle Padovani

« A cosa serve il PCF? », interroga, rosso su bianco, un libro di successo, appena uscito a Parigi, e firmato dal politologo Georges Lavau. Già: a cosa serve il Partito comunista francese? Molti, anche a sinistra, se lo chiedono da qualche tempo. Serve a governare? « Ma no, rispondono al Partito socialista, dato che è stato lo stesso PCF a distruggere, nel 1978, ogni possibilità ravvicinata, per la sinistra, di esercitare il potere ». Serve allora a organizzare la protesta sociale? « Ma nemmeno, rispondono sia la estrema sinistra, che il sindacato CFDT: la più potente protesta sociale del dopoguerra, il Maggio '68, si è fatta contro il PCF, non con lui ». Cosa concludere? Dire come Lavau che il PCF serve soltanto a svolgere una « funzione protestataria », volta ad esprimere l'impotenza dei ceti minoritari, eternamente refrattari, della nostra società? Ma questo tipo di domanda, e le conseguenti risposte, rischiano di diventare rapidamente accademiche, addirittura metafisiche. Non sarebbe più « redditizio » chiedersi piuttosto in che cosa consiste l'attuale visibile crisi del Partito comunista francese così come si esprime attraverso la campagna per l'elezione presidenziale?

Le elezioni sono sempre state per il PCF una scadenza capitale. Ma mai come oggi. Non solo per la sorte dell'attuale gruppo dirigente, capeggiato dal 1972 da Georges Marchais, ma anche per la sopravvivenza del partito stesso. Il PCF, che da trent'anni subisce una lenta e continua erosione dei suoi voti (21% dei suffragi nel 1978), passa in effetti al vaglio dell'elettorato la sua svolta del '78, quando, di fronte alla crescita « abnorme » del Partito socialista (passato, lui, dal 6% del 1969, al 23% del 1973), decise di abbandonare la linea di « unione delle sinistre » e l'impegno del « programma comune di governo ». Per quale strategia? Formalmente per una unione delle sinistre » organizzata « dal basso ». In realtà, per un atteggiamento settario che fa leva su un operaismo di vecchio stampo, e su un antisocialismo quotidiano, rissoso, irascibile. L'aspra concorrenza socialista sul terreno popolare e sulla tematica della unità a sinistra, hanno piazzato il PCF in posizione difensiva. E la paura di essere protagonista di un'esperienza di governo a sinistra non egemonizzata dal PC ma dal Partito socialista lo ha spinto a rompere l'unità. Convinto di essere il vero rappresentante dei lavoratori, e l'unico autentico partito della classe operaia, il PCF aspetta adesso con angoscia il verdetto dell'opinione pubblica: voterà il popolo di sinistra più per Marchais o più per Mitterrand?

Il PCF ha comunque fatto di tutto per rovesciare il rapporto di forza all'interno della sinistra. Una campagna aspra, dura, senza concessioni: Mitterrand, dicono i comunisti, è scivolato a destra; la sua politica estera è allineata sugli interessi americani; se governa, governerà con la destra, prova ne è il suo rifiuto di dichiarare che prenderà dei ministri comunisti in caso di vittoria; Mitterrand in verità, non è che l'altra faccia di Giscard. Ma sentiamo George Marchais, sugli schermi di T.V., il 23 marzo: « cosa farò al secondo turno dell'elezione presidenziale, il 10 maggio, se rimangono in lizza Giscard e Mitterrand? Certo, non voterò Giscard, certo non mi piace astenermi; non è detto che

non voterò Mitterrand, ma il rischio è grave: il leader socialista governerà con la destra, dato che non ha assunto alcun impegno preciso sulle rivendicazioni sociali, né annunciato alcuna misura che metta in discussione la dominazione del capitale ». Sconsigliando così discretamente agli elettori comunisti di votare Mitterrand al secondo turno, il segretario del PCF li spinge piuttosto a scendere per strada all'indomani della consultazione, a moltiplicare le lotte sociali, e a non lasciar respirare il futuro governo socialista. In verità, come ha sottolineato « Le Monde », il PCF organizza metodicamente la sconfitta di Mitterrand.

La sua avversione per l'ex alleato socialista è diventata tale che molti a sinistra non esitano ad affermare che per Marchais la vittoria di Giscard è preferibile a quella di Mitterrand. Come per confermare tale giudizio, ecco che la « Pravda », da Mosca, dà la sua benedizione al « candidato-cittadino » (così si è autodefinito Giscard D'Estaing): il suo, dice, è un « bilancio globalmente positivo ». Certo, nel suo servizio speciale del 13 marzo, dedicato all'elezione presidenziale, l'organo del PCUS afferma che il miglior candidato rimane Marchais, che Mitterrand è il portavoce di Reagan, e Chirac un arcaico gollista, ma che, a destra però, se si guarda bene, c'è qualcuno — Giscard —, che « si è guadagnato un'autorità personale in quanto uomo politico prudente e riservato, specialmente sulla scena internazionale dove la posizione della Francia si è consolidata in questi ultimi anni ». Sarebbe difficile essere più espliciti.

La crisi d'identità del partito è dunque forte. Ne testimoniano alcuni fatti inconfondibili. Per i 51 comizi tenuti da Marchais, soltanto 400.000 persone si sono spostate ad ascoltarlo. Le difficoltà a mobilitare le sezioni e a raccogliere i fondi sono notevoli: sicché questa è forse la campagna più discreta del PCF. Quanto al malessere dei militanti si esprime a sua volta quasi senza veli. Sessanta membri o ex membri del partito, generalmente degli intellettuali — fra di essi lo storico Jean Bruhat, membro da cinquant'anni del partito —, denunciano il 26 febbraio in una lettera aperta la crisi involutiva del loro partito: il PCF, dicono, non può continuare a essere confiscato da un gruppo ristretto di dirigenti; per il suo ripiego operaista e settario, non è comunque più in grado di svolgere una funzione di animatore del movimento delle masse; bisogna infine votare Mitterrand al secondo turno quale che sia la decisione ufficiale del gruppo dirigente.

Il 20 febbraio, erano stati una cinquantina di militanti della CGT (equivalente approssimativo della CGIL) di Marsiglia a pronunciarsi a favore « del candidato di sinistra, quale esso sia, al secondo turno ». Ma qui bisogna ricordare che la CGT aveva già invitato pubblicamente e ufficialmente i propri iscritti a votare Marchais, presentandolo come l'unico candidato veramente di sinistra. La cosa è sconvolgente, non solo perché è la prima volta che il sindacato francese più forte si appiattisce così apertamente sulle posizioni comuniste, ma perché nella CGT, i socialisti hanno il 42% dei militanti. Certo, i dirigenti socialisti si dissocieranno dall'iniziativa, ma il male oramai è fatto: chi, tra i lavoratori, può seriamente credere nell'autonomia sindacale dopo un tale episodio?

Le espulsioni, aperte o mascherate, si moltiplicano. Per esempio, gli scrittori, giornalisti e storici Jean Elleinstein, Jean Kehayan, Catherine Clément, Hélène Parmelin, Edouard Pignon, Antoine Spire; Henri Fizbin, lui, viene cancellato dall'ufficio del Comitato federale di Parigi, allorché ne era stato per molti anni il segretario. Ma l'espulsione che ha forse più colpito è stata quella di Etienne Balibar, 41 anni, filosofo della scuola di Althusser. Balibar ha pubblicato sul « Nouvel Observateur » del 9 marzo un lunghissimo articolo che si rammarica della svolta comunista sul tema degli immigrati. Perché, chiede Balibar, il PCF si è lanciato in una campagna contro gli arabi, i congolesi, affermando che la loro concentrazione in alcune zone della periferia parigina suscita dei problemi sia per la casa e per la scuola che per i servizi sociali? Dov'è andato a finire il mio partito, il partito di Charonne, che nel 1961 ebbe otto morti nel corso di una manifestazione antirazzista e pro algerina? Perché sta giocando adesso con le peggiori nozioni del sociologismo americano come quella di « soglia di tolleranza »? Perché al di sopra di un 15% di immigrati nelle scuole ci dovrebbe essere, per forza, una reazione di tipo razzista nella popolazione metropolitana?

Il fatto è che a Vitry, il giorno di Natale, dei militanti comunisti hanno distrutto a colpi di bulldozer un ostello per immigranti. E' pure vero che un mese dopo, a Montigny, il PC locale, spinto dalle istanze nazionali, ha organizzato una manifestazione contro immigrati marocchini accusati di essere degli spacciatori di droga. E che per finire ha mobilitato le popolazioni contro l'eccesso in Francia del numero dei « gitans ». Per concludere poi i suoi manifesti con quest'invito: « Votando Marchais, agirete per la vostra sicurezza ».

Nessuno nega che il problema dei lavoratori immigrati — quattro milioni se si contano le famiglie — sia grosso, soprattutto in un periodo di crisi in cui ognuno è tentato di vedere nello straniero quello che ruba il lavoro. Ma non basta però a spiegare il carattere sistematico della campagna anti immigrati del PCF, né il suo accanimento a manifestare contro l'ingresso della Spagna nella CEE rovesciando i camion di agrumi che attraversano i Pirenei, o a denunciare i viticoltori italiani che invadono il mercato con i loro vini da taglio. La prossimità dell'elezione presidenziale, il timore di un brutto scrutinio dei voti, ecco le vere ragioni della campagna comunista. Sembra che il PCF abbia deciso, data l'intensità della crisi economica, di far leva su alcuni strati disagiati di « piccoli bianchi », sulla paura della disoccupazione e sul clima di insicurezza che si diffonde nelle grandi città. Donde queste azioni spettacolari destinate a dimostrare che la « Francia povera » può contare sul PC.

Non si sa se questo strizzar d'occhio ai « piccoli bianchi » francesi, nazionalisti, razzisti e impauriti dalla crisi, gioverà al PCF. Né se, il 26 aprile, alla fine del primo turno dell'elezione presidenziale, esso potrà gloriarsi di avere ottenuto quel 20-21% a cui ambisce. Ma una cosa è sicura: qualcosa di poco pulito è stato scatenato, teorizzato e glorificato nella Francia sciovinista, e di questa glorificazione il Partito comunista francese è stato lo strumento consapevole. Chi si meraviglierà se, interrogati da « Le Matin », il 57% degli intervistati chiedono ora che non venga più costituito un solo ostello per immigrati? ■

LA TRAGEDIA REAGAN

Luna di miele con finale Western

di Giampaolo Calchi Novati

Il presidente rappresenta l'America; il suo prestigio e i suoi poteri si confondono con la grandezza e l'onnipotenza dell'America. Il processo di identificazione è legittimante ma nello stesso tempo coinvolgente e pericoloso. Che cosa può significare allora un attentato contro il presidente degli Stati Uniti? Il discorso porterebbe lontano, investendo le componenti storiche, culturali, caratteriali della società americana, nonché i riflessi che le sue vicende — solo apparentemente interne — finiscono per proiettare in tutto il mondo. Si può escludere solo che l'attentato contro Reagan sia un episodio isolato, senza precedenti e conseguenze politiche. Così come si può escludere che la causa determinante del gesto dello sparatore folle sia la libertà, come pure alcuni hanno ritenuto di scrivere in un tentativo disperato di far tornare tutti i conti. Più pertinenti sarebbero considerazioni sulla violenza che inquina la vita degli Stati Uniti, sull'assurda irrazionalità di un'ideologia tutta protesa ad esaltare l'affermazione individuale, sulla futilità che diventa catastrofe nazionale.

Poiché i vari delitti politici, da Dallas in poi, sono rimasti casi irrisolti (anche in America), tutti i sospetti sono fondati. Non ci sono né prove né indizi, ma l'ipotesi del complotto è la più inquietante. A poche settimane dall'investitura, senza un motivo, senza un'alternativa, ad opera di un uomo tutto solo, di un paranoico.

Certo è che la lotta per la successione è un problema aperto. Si può capire l'agitazione subito dopo gli spari fuori dell'Hotel Hilton a Washington, ma non si doveva trattare di una novità se una rivista come « Time » ha dedicato alle grandi manovre dietro l'ombra autorevole di Reagan un'accurata inchiesta sul numero dietro l'ombra autorevole di Reagan un'accurata inchiesta sul numero uscito prima di quel fatale 30 marzo. E nel mirino — già nella ricostruzione di « Time » — c'era l'imprevedibile segretario di Stato Haig, accusato da un aiutante della Casa Bianca di comportarsi pensando « di essere lui il presidente ». Non sorprende allora se, saputo dei colpi di rivoltella contro il presidente eletto, Haig si sia dimenticato delle precedenze e, forte del suo passato di militare, abbia tentato di assumere i pieni poteri. Una mossa improvvisa, perché il vice-presidente Bush lo ha subito rimpiazzato ai comandi e il ministro della Difesa Weinberger ha rivendicato a sua volta il diritto di dirigere le forze armate. E poco importa chi abbia giuocato per l'occasione la parte del « falco » e chi la parte della « colomba », perché tutto l' «entourage » presidenziale si muove in una stessa prospettiva, che lascia poco spazio alla moderazione.

Nel complesso — sia nella tenzone che ha circondato la formazione del comitato ministeriale per la gestione dell'emergenza che nella successiva crisi seguita all'attentato di Washington — è il vice-presidente Bush ad aver fatto la prova migliore. E' Bush che, mentre Reagan deve pensare a riprendersi completamente da una ferita che può difficilmente essere sottovalutata, anche in considerazione della sua età, sta affermandosi come il « numero uno bis », perfin troppo consapevole e sicuro di sé per non dare l'impressione di essere il presidente ideale. Ronald Reagan, intanto, assolto da tutti i suoi limiti grazie all'attentato e al coraggio dimostrato anche in questa circostanza, ha toccato i vertici della popolarità e dei consensi.

L'esordio dell'Amministrazione repubblicana dopo la grande vittoria elettorale e la rapida cancellazione dalla memoria del povero Carter non era stato in verità dei più felici. C'erano state le dichiarazioni di guerra contro l'Urss e contro tutti i governi imparentati da vicino o da lontano con Mosca, così dure e intransigenti da far sorgere in tutti spontaneo l'interrogativo: « Ma che cosa vuole Reagan dall'Urss? ». C'era stato il mezzo intervento nel Salvador, giustificato dallo stesso Haig con motivazioni che avevano irritato anche la stampa americana. C'erano stati i provvedimenti in economia, tanto distruttivi da sollevare allarme un po' dovunque. E alla fine era venuto il contrasto aperto fra i massimi collaboratori del presidente, fino al punto da far apparire probabile, anche se non immediato, l'allontanamento di Haig, presentato da alcuni come un ambizioso afflitto da una sindrome d'autodistruzione, dal dipartimento di Stato.

L'attentato può avere avuto un effetto semplificante, perché ha fatto scordare le colpe di Reagan stringendo l'opinione pubblica intorno al presidente ferito, ma le confuse vicende che hanno accompagnato i fatti drammatici del 30 marzo hanno aumentato ancora le ombre. I meccanismi messi in moto dalla sfida pesante lanciata contro l'Urss sono controllabili? La società americana, a prescindere da questa ripetizione implacabile dello stesso scenario (e per un Hinckley che arriva a sparare contro il presidente, quanti sono quelli che sono fermati o si fermano in tempo?), alimenta inevitabilmente dentro di sé le cause di una instabilità profonda che l'apparente immutabilità delle istituzioni non riesce a dissimulare del tutto. Se anche Reagan, che ha vinto in nome della « legge e ordine », subisce il contraccolpo di una violenza che la sua politica avrebbe avuto la pretesa di rivolgere verso l'esterno (i « nemici », i « rossi », i « terroristi ») o quanto meno contro le schegge eversive dello stesso sistema americano, è segno che la disgregazione è andata molto in là e che gli obiettivi che si volevano raggiungere con la catarsi di un presidente tutto dedito alla reazione potrebbero essere perseguiti d'ora in poi con altri mezzi. Chiunque sia il candidato a gestire una simile svolta, le implicazioni dell'attentato, come si vede, sono chiaramente e nettamente politiche ●

I diritti umani e la politica estera di Reagan

...Ma l'intervento Usa nel Salvador è cominciato due anni fa...

di Sylvia E. Crane

● La campagna per i diritti umani è in pericolo nella Washington di Reagan. Lanciata nel 1977 come emblema di Jimmy Carter, questa politica ha dato un significativo vantaggio strategico agli Stati Uniti. Ora è stata retrocessa al secondo posto, lasciando la precedenza agli affari. In nome dei diritti umani, durante la sua prima conferenza stampa, il Presidente ha attaccato i sovietici per la repressione interna, chiamandoli « terroristi, imbroglioni e bugiardi ». Sempre su questa linea, l'amministrazione è arrivata ad attribuire all'Unione Sovietica l'origine e il sostegno del terrorismo internazionale.

Tali accuse implicano la condanna della distensione, e lasciano prevedere un ritorno alla guerra fredda nei rapporti internazionali e un atteggiamento militaristico all'interno. Di fronte ai ripetuti inviti di Breznev per un nuovo vertice per negoziare le differenze fra le superpotenze, Washington ha ripreso la corsa agli armamenti prima che inizino i negoziati sulla limitazione degli armamenti in modo da poter negoziare da una posizione di forza. Una linea fortemente anticomunista è diventata il simbolo della politica estera di Reagan.

L'anticomunismo di Reagan è semplicistico e cade nell'equivoco per cui il contrario del comunismo è l'anticomunismo, anziché la democrazia e tutta la serie di alternative possibili fra questi due poli di organizzazione socio-politica.

Il modello del più scoperto anticomunismo è il Salvador. Di recente Reagan ha giustificato la decisione di aumentare gli aiuti militari e il numero di consiglieri inviati alla giunta militare, col desiderio di « frenare la forza destabilizzatrice del terrorismo ed evitare che la guerriglia e la rivoluzione vengano laggiù esportate con l'appoggio dell'Unione Sovietica e di Cuba ». Ha attribuito la morte di 6.000 persone nello scorso anno ai « terroristi e ai guerriglieri » e ha concluso affermando: « noi pensiamo di aiutare le forze che sostengono i diritti umani nel Salvador ». Egli si basa sul « programma di riforma agraria come il migliore obiettivo per migliorare le condizioni del popolo ».

Il Presidente ha sicuramente alterato i fatti, come risulta dai rapporti contraddittori che stanno affluendo all'opinione pubblica. In realtà è certo che le privazioni economiche siano all'origine dei disordini civili in un clima di repressione che non lasciava altra alternativa che l'esplosione di un movimento di guerriglia. Il capo del sindacato dei lavoratori metallurgici del Salvador, dopo una brillante introduzione fatta da un sacerdote gesuita, ha detto di fronte ad un uditorio di stúdenti attivisti dell'Università di Fordham, che i lavoratori della città percepiscono un salario di 2 dollari al giorno, quando trovano lavoro, mentre la forza-lavoro delle campagne è rimunerata in modo ancora più modesto. Una legge recente ha dichiarato illegale l'ingresso nelle fabbriche del personale sindacale. Ha aggiunto che sindacalisti, amministratori della riforma agraria e assistenti sociali, sono stati sistematicamente assassinati dagli squadroni della morte istigati dalle forze governative. Le 14 famiglie che posseggono la maggior parte della terra e delle industrie dipendono in modo massiccio dai militari per il loro potere. Con i prezzi inflazionati, gli operai e i contadini non riescono a procurarsi da mangiare. Il presidente del sindacato ha dichiarato che non esiste altra alternativa che la lotta o la morte per fame o denutrizione. Molti preti e universitari che operavano in favore del popolo sono stati indiscriminatamente uccisi. Anche un arcivescovo — come si sa — è stato ucciso a sangue freddo.

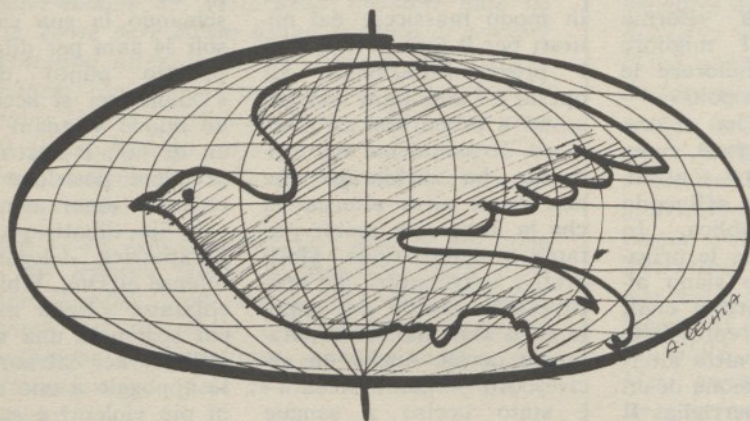
L'ex-ambasciatore degli Stati Uniti, Robert White, richiamato dal Segretario di Stato, A. Haig, ha dichiarato in una seduta del sottocomitato per gli affari interamericani del Congresso che « un maggiore aiuto militare renderebbe più difficile la soluzione politica del conflitto nel Salvador se esso dovesse comportare un indebolimento della leadership civile del governo ». Ha aggiunto inoltre che le forze di sicurezza nazionale erano implicate nell'uccisione delle quattro missionarie cattoliche nello scorso dicembre e ha ripetuto le sue precedenti accuse che gli assassini non sono stati ricercati seriamente «come era stato invece promesso». Infine ha affermato che non avrebbe « avallato una copertura » e sta quindi rischiando la sua carriera a soli 54 anni per difendere il proprio punto di vista. « Quando ci si accorge che un nuovo Vietnam incombe su di noi, è nostro dovere prendere posizione » ha dichiarato amaramente.

In un dibattito con Jean Kirkpatrick, delegato statunitense all'Onu, White ha dichiarato: « Nella misura in cui sostenete una soluzione militare nel Salvaor, voi date appoggio a uno dei gruppi più violenti e sanguinari esistenti nel mondo. Essi hanno ucciso — come minimo — 5.000 o 6.000 ragazzi sulla base del semplice sospetto di essere in rapporto con la sinistra ». Inoltre, White ha continuato che « quei governi militari (nell'America Latina) esistevano perché noi abbiamo attivamente incoraggiato i governi militari... A causa dell'errata politica americana negli ultimi 25-30 anni, tutte le istituzioni politiche (democratiche) sono state sistematicamente distrutte nel Salvador. L'amministrazione Reagan sta incoraggiando questo governo a rafforzare la componente militare a danno di quella civile. E per tale cammino si arriverà al disastro ».

Un esperto di America Latina mi ha detto di conoscere personalmente il presidente José Napoleon Duarte e di considerarlo un democratico cristiano moderato che crede nella democrazia.

« Il dramma è ora che Duarte ha perso il controllo del proprio governo ». Il programma di riforma agraria è in posizione di stallo e i suoi esecutori rischiano la morte sul lavoro. Sei membri della Commissione per i diritti umani sono stati rapiti e uccisi. Secondo Amnesty International nel paese ci sono già stati circa 10.000 morti.

Flora Lewis ha smosso le acque di tutta Washington rendendo noto un « paper » dissidente scritto da qualcuno del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, del Dipartimento di Stato e della Difesa e della Cia, in data 6 novembre 1980, in cui si parla di « un energico ma coperto intervento statunitense avvenuto lo scorso anno per prevenire un'esplosione della crisi nel Salvador prima delle elezioni ». Quantunque il Dipartimento di Stato abbia negato che si tratti di un documento ufficiale, la Lewis ha confermato i fatti. « Ancora più importante, essa continua, è l'accusa che tutte le informazioni contrarie all'opinione dominante a favore dell'intervento sono state soppresse ». Il documento afferma che « gli Stati Uniti stavano addestrando militari salvadoregni nelle loro basi a Panama nel più lungo programma di esercitazioni che sia mai stato svolto in un paese dell'America Latina in un solo anno. L'Argentina è diventata il secondo maggiore istruttore di ufficiali salvadoregni. Il Cile e l'Uruguay dove gli Stati Uniti hanno svolto negli anni '60 un altamente controverso programma controrivoluzionario, hanno pure accettato di inviare consiglieri per la controrivoluzione urbana e rurale. Il presidente del Panama si era opposto pubblicamente a questo programma sul suo territorio ma nessuno gli aveva dato ascolto ».

La Lewis aggiunge ancora, citando dal rapporto che « i servizi segreti americani sono al corrente di una forza d'urto paramilitare in Guatemala formata da elementi appartenenti alla Guardia nazionale nicaraguense di Somoza, da cubani anticastristi e da personale militare guatemalteco e da mercenari ». Nel 1954 la Cia ha deposto il presidente Arbenz democraticamente eletto e insediato un regime di repressione accusato da « Amnesty International » di genocidio politico di massa. Si sostiene ora che la Cia stessa con l'FBI e altri servizi siano responsabili della promozione di questa forza. Ufficiali hunduregni starebbero progettando attacchi contro il Ni-

Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa

SILENZIO STAMPA SULLA TERZA TAPPA

Dal mese di settembre 1980 a Madrid sono ripresi i lavori della CSCE — la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa — il cui *atto finale* che regola pacificamente i rapporti fra gli Stati europei, venne sottoscritto da 35 nazioni Stati Uniti e Canada inclusi, nell'agosto 1975 a Helsinki. La *carta di Helsinki* che è il protocollo della distensione in Europa, si articola in tre cesti o canestri: i problemi della sicurezza; la cooperazione economica; i diritti umani e civili.

In sostanza i tre nodi dei rapporti fra Ovest ed Est. La conferenza di Helsinki ebbe un seguito a Belgrado nel 1978 con la riunione dei 35 paesi che avevano sottoscritto la *Carta* per fare il punto sull'applicazione pratica dei princìpi elencati nell'atto finale. I risultati di quella riunione furono molto magri, quasi nulli. L'unica decisione che trovò tutti concordi fu di darsi appuntamento a Madrid nel 1980. E nel settembre dello scorso anno si è aperta la terza tappa di questo lungo cammino diplomatico verso la distensione e la cooperazione in Europa.

Alla vigilia della riunione di Madrid si temette addirittura che la conferenza non si sarebbe nemmeno aperta per il deteriorarsi della situazione internazionale e dei rapporti fra Mosca e Washington. Anche perché l'inizio di questa terza fase della CSCE coincideva con le elezioni presidenziali americane e col conseguente cambio alla Casa Bianca dove fino al 20 gennaio sarebbe rimasto il presidente sconfitto e uscente Carter. Con la successione di Reagan la CSCE, malgrado la conferma della delegazione americana che era stata scelta da Carter, risentiva abbastanza evidentemente degli orientamenti certamente più aggressivi del nuovo presidente degli Stati Uniti. Sicché per diversi mesi a Madrid ci si limitò a una attenta rassegna di come erano andate le cose negli ultimi due anni, dalla riunione deludente di Belgrado a quella in atto a Madrid. E non mancarono le esercitazioni propagandistiche da parte degli Stati Uniti che fecero temere, per l'irrigidimento sovietico, l'ennesimo fallimento dei convegni della CSCE.

Nonostante tutto ciò la conferenza di Madrid assumeva dimensione politica attorno alla proposta francese di riprendere il discorso della distensione con la convocazione di una conferenza pan-europea per il disarmo che si ponesse come obiettivo l'aumento della fiducia reciproca, estendendo le misure di controllo fino agli Urali. Ad Helsinki, infatti, nel 1975 era stato stabilito che ogni manovra militare di proporzioni consistenti dovesse essere resa nota alla controparte con un preventivo annuncio; che vi fosse scambio di delegazioni militari quando queste manovre avevano luogo; che queste informazioni sui movimenti di truppa riguardavano ad Est il territorio dei paesi aderenti al Patto di Varsavia inclusa una fascia di 250 chilometri di terra sovietica.

E' partendo da questa precedente intesa che la Francia a Madrid ha proposto di estendere la zona delle misure di controllo fino agli Urali. Su questa estensione lo scontro a Madrid fra sovietici e le delegazioni della NATO sarà durissimo, fino al febbraio scorso. Ma anche all'interno dello schieramento occidentale si verificano differenze non trascurabili. Gli Stati Uniti e il Canada aderiscono alla proposta francese solo in un secondo tempo. Fra i paesi della Comunità Europea le posizioni sono differenziate: l'atteggiamento dell'Olanda che ha ri-

caragua. Il rapporto conclude che « nulla può indebolire gli Stati Uniti e comportare un più sostanziale coinvolgimento cubano e sovietico di un intervento militare americano ». Esso raccomanda « negoziati, possibilmente senza gli Stati Uniti e un inequivocabile mutamento di segnali agli estremisti di destra della regione ».

Gli aiuti militari all'attuale giunta del Salvador sono stati approvati apertamente solo da Costa Rica e dal Venezuela, mentre sono apertamente criticati dal presidente messicano Lopez Portillo. I governi militari dell'Argentina, del Brasile, del Cile e dell'Uruguay godono nuovamente del favore di Washington che sembra aver dimenticato l'assassinio nella stessa capitale degli Stati Uniti nel settembre 1976 di Orlando Letellier, ambasciatore di Allende negli Stati Uniti, e del suo collega americano Ronni Moffitt. Malgrado il rifiuto di Pinochet di estradare i colpevoli negli Stati Uniti per subire il processo e il rifiuto di processarli nel Cile stesso, Reagan favorisce il rafforzamento di legami col Cile per ragioni pratiche.

Reagan ha ricevuto con molta cordialità alla Casa Bianca il generale Roberto Viola, nuovo capo militare dell'Argentina, malgrado l'arresto sotto l'accusa di aver violato le leggi di sicurezza nazionale, di sei difensori dei diritti umani e la confisca dei loro archivi con i nomi di 6.000 persone ritenute rapite dalle forze di sicurezza e date per disperse.

Il presidente del Guatemala, Lucas Garcia, anche egli accolto con calore alla Casa Bianca da Reagan, è stato accusato da Amnesty International come diretto sovrintendente di un'agenzia di servizi segreti che perpetra assassinii politici. Da quando Garcia è salito al potere nel 1978, un ampio rapporto di Amnesty sulle violazioni dei diritti umani attribuisce al suo governo l'arresto e l'assassinio di circa 5.000 persone senza mandato e di 615 altre sequestrate e poi sparite. Le vittime appartengono al mondo politico, sindacale, ecclesiale, accademico e fanno parte del Fronte democratico guatemalteco contro la repressione.

Con notevole scetticismo sono stati accolti gli emissari inviati da Reagan in Europa per illustrare il Libro Bianco del Dipartimento di Stato che pretende di documentare l'appoggio sovietico e cubano alla guerriglia salvadoregna che dal canto

---

fiutato l'installazione dei missili Pershing e Cruise è differente da quello della Germania Federale. L'Italia che col ministro Emilio Colombo all'inizio dei lavori aveva giocato un ruolo positivo, in questa fase dà l'impressione di assenza di una linea precisa. Per obiettività va ricordato che il viaggio del ministro degli Esteri a Mosca — viaggio probabilmente concordato con i partners europei — aveva di fatto spianato la via alla ripresa della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione. Infatti, nei corridoi della CSCE di Madrid è stato possibile raccogliere giudizi non negativi sul comportamento italiano anche da parte dei paesi del Patto di Varsavia.

A fine febbraio la conferenza di Madrid si muove fra coloro che pensavano che ormai bisognasse chiudere i lavori — la data prefissata era il 5 marzo — e quanti invece ritenevano che si dovesse prendere ancora qualche settimana di respiro per vedere di concludere su qualcosa di positivo. La situazione era di stallo, quando interviene il discorso di Breznev al 26° Congresso del PCUS. Un discorso che rimette in discussione tutti i dati della conferenza di Madrid aprendo un grosso spiraglio: Breznev, riferendosi proprio alla questione delle aree da sottoporre a possibili controlli nel quadro di una conferenza pan-europea per il disarmo, accetta il principio che queste ispezioni possano giungere fino agli Urali, cioè a tutta la parte europea dell'Unione Sovietica chiedendo naturalmente che da parte occidentale si propongano adeguate contropartite sul versante opposto.

Proprio in quei giorni una delegazione del Comitato Italiano per il Disarmo si trova a Madrid per incontrarsi con rappresentanti di paesi che hanno un ruolo rilevante nella CSCE (citiamo nell'ordine le delegazioni incontrate: italiana, francese, olandese, jugoslava, americana, sovietica). Nei giorni in cui soggiorniamo a Madrid, la Conferenza si trova sotto lo choc di questa nuova inaspettata iniziativa sovietica felicemente contradittoria rispetto alle passate posizioni dell'Unione Sovietica. L'interrogativo da parte occidentale è: chissà che vorrà Breznev quando chiede contropartite adeguate?

Qualcuno arriva a pensare che Breznev possa chiedere ispezioni sul territorio degli Stati Uniti e del Canada; altri più realisticamente pensano alle Azzorre, ai movimenti delle flotte occidentali in Atlantico vicino alle coste dell'Europa o in Mediterraneo. E' in questo clima che gli ottimisti insistono per prolungare i lavori magari fino a Pasqua. I pessimisti, e fra questi — incredibile a dirsi — la diplomazia svizzera, avrebbero voluto chiudere tutto con rapidità. Per inciso, il capo della delegazione olandese (l'Olanda presiede attualmente le riunioni dei paesi della CEE) qualificherà come cinica la proposta del suo collega svizzero. Ma il cinismo non ha prevalso. La maggioranza dei paesi partecipanti si è pronunciata per una proroga e c'è quindi una speranza che da Madrid i 35 paesi della CSCE escano con qualcosa di positivo. Che venga almeno accettata l'iniziativa di una conferenza pan-europea per il disarmo per trovare, in mezzo a mille difficoltà, delle soluzioni che valgano anzitutto a ristabilire un clima di maggiore fiducia, per fermare la spirale infernale della corsa al riarmo invertendo il senso di marcia per ridiscendere verso forme di disarmo bilanciato e controllato.

Sul secondo cesto, quello della cooperazione economica, c'è anche qui una grossa proposta sovietica per una conferenza europea sull'energia. Alla proposta sovietica, che ha trovato impreparate le delegazioni occidentali, si è affiancata l'iniziativa sempre dell'URSS che ha offerto accordi bilaterali per un nuovo metanodotto Siberia-Europa Occidentale. Proposta che trova la Germania Federale molto interessata ma che incontra, naturalmente, i sospetti di Washington che ritiene che una impresa del genere potrebbe mettere nelle mani dell'Unione Sovietica un'arma di pressione economica e politica sull'Europa Occidentale, poiché Mosca controllerebbe i rubinetti del metanodotto siberiano. D'altra parte l'Europa si dibatte con il deficit energetico, incontra difficoltà di approvvigionamento, e si sente stretta nella duplice morsa del dollaro che per l'Italia sale oltre quota mille lire, e del conseguente aumento del prezzo del petrolio. Un problema rilevante e complesso che certamente avrà un seguito fuori dalla Conferenza di Madrid.

In conclusione ci sia consentita una annotazione che riguarda la stampa italiana che ignora totalmente o quasi i lavori della Conferenza di Madrid i cui sviluppi tuttavia saranno comunque rilevanti non soltanto per i rapporti inter-europei fra Est e Ovest, non soltanto per le politiche nazionali dei singoli paesi, ma per le economie di ogni nazione alle prese con l'inflazione galoppante. Dietro questa incredibile distrazione della stampa nazionale c'è forse il fatto che a troppi non piace una conferenza che si muove all'insegna della cooperazione europea dall'Atlantico agli Urali.

L. A.

I diritti umani e la politica estera di Reagan

suo ha categoricamente smentito le imputazioni. Queste affermazioni erano state fatte in precedenza in un rapporto preparato per il Consiglio sulla sicurezza latino-americana che esprime i timori della classe conservatrice per un'espansione sovietica nell'America Latina, incontestata sfera di interesse americana da 150 anni.

Quantunque il Congresso abbia votato 25 milioni di dollari per un aiuto militare straordinario al Salvador, aumentando gli originali 10 milioni e i 45 consiglieri militari in più, gonfiandone le fila a 54, la critica al Campidoglio è divenuta aspra. Il deputato democratico Garry Studds ha ottenuto la firma di 40 colleghi su una risoluzione non ancora definitiva che chiede la fine degli aiuti militari a causa delle migliaia di assassinii civili attribuiti alle forze dei servizi di sicurezza, inclusa la morte di tre suore cattoliche e di un assistente sociale laico. I senatori Ted Kennedy e Paul Tsongas hanno presentato una risoluzione che rifiuta gli aiuti fino a che non sia fatta piena luce sugli assassini. Il senatore Christopher Dodd e il deputato Stephen Solarz hanno proposto una altra risoluzione in cui come condizione per gli aiuti militari vi sia una riduzione delle violazioni dei diritti umani e l'attuazione di riforme economiche ». Michael Barnes, presidente della sottocommissione per gli affari interamericani, ha organizzato delle udienze per dare possibilità di parola ai gruppi dell'opposizione fra cui un arcivescovo cattolico in nome dei vescovi cattolici dell'America e il Consiglio nazionale delle Chiese. L'arcivescovo James A. Hickey si è opposto all'aiuto militare in quanto provocherebbe un arresto della riforma agraria e un aumento della repressione col rischio di una guerra civile di proporzioni immense.

Il Congresso manifesta la sua perplessità. Alcuni ritengono che Reagan abbia violato lo spirito e forse anche la lettera del « War Powers Act », un'eredità del Vietnam, che impone al Presidente di inviare al Congresso un formale annuncio scritto entro le 48 ore dell'impiego di forze statunitensi in atti bellici o in aree in cui il coinvolgimento nelle ostilità è « chiaramente indicato » dalle circostanze. L'amministrazione non ha applicato questo principio col pretesto che ai consiglieri è fatto divieto di partecipare ad azioni militari. Viene espresso il timore che « l'invio di istruttori militari... possa portare ad un coinvolgimento duraturo come in Vietnam ». « E una ripetizione degli anni '60 », ha affermato Richard Ottinger.

Nel vicino Nicaragua, il regime sandinista si trova a una svolta dovuta al « disordine economico » ereditato dalla guerra e dal regime di Somoza che ha lasciato 1,6 miliardi di dollari di deficit. Il ristagno e l'inflazione in Occidente per la domanda dei prodotti agricoli del paese e i forti anticipi richiesti dalle aspettative rivoluzionarie esasperano le difficoltà. L'influenza del senatore Jesse Helms ha accelerato il taglio di tutti gli aiuti ai sandinisti. La sospensione di 15 milioni di dollari in aiuti americani, parte di un pacchetto di 75 milioni concessi da Carter e dei 50 milioni promessi ma fermi al Congresso, ha aumentato l'instabilità e ha acuito il dibattito interno nel Nicaragua, se radicalizzare la rivoluzione e avvicinarsi di più a Cuba, o se accomodarsi alle pesanti pressioni americane. La posizione statunitense sul futuro trasferimento di armi dal Nicaragua al Salvador ha contribuito a indebolire i moderati nel regime sandinista polarizzando lo scontro.

S. E. C.

Gli "affidabili" consiglieri di Gardner

● Tra i più afflitti nell'apprendere l'esito delle elezioni americane furono, nel novembre scorso, alcuni nostri assidui frequentatori dell'Ambaciata Usa a Roma. Fonte delle loro preoccupazioni non era tanto la svolta politica che sarebbe stata impressa dal vincitore Reagan, quanto la « perdita » di un amico, l'ambasciatore Richard Gardner, che nei suoi quattro anni di soggiorno romano aveva trasformato la sede diplomatica statunitense in un salotto aperto ad una selezionatissima cerchia di uomini politici, intellettuali, economisti, giornalisti, tutti ovviamente di provata fede atlantica. Per tutti costoro Gardner sapeva essere squisito anfitrione ed interessante/interessato interlocutore.

Dal giorno in cui si apprese che, come « uomo di Carter », l'ambasciatore avrebbe dovuto lasciare l'incarico e fino al momento della partenza dall'Italia, tutta la famiglia Gardner è stata impegnata in un *tour de force* politico-mondano. Tra una cena d'addio e l'altra, non si sono contate le interviste, il filo diretto a *Radio anch'io*, il servizio a *Tg l'una;* domande e risposte tra il confidenziale e il politico sui momenti belli e brutti, sul magnifico sole di Roma e sul terrorismo, sul « consiglio da dare agli italiani ».

Ora Gardner è negli Stati Uniti e mette a frutto l'esperienza acquisita a Roma illuminando gli americani sulla situazione nel nostro Paese. Ultimamente — come riferisce il *Secolo XIX* del 25 marzo — l'ex-ambasciatore ha tenuto una conferenza alla Columbia University e si è detto preoccupato per la vulnerabilità dell'Italia, l'alleato-chiave degli Stati Uniti. Le cause destabilizzanti sarebbero, a suo parere, tre: la presenza del maggiore Partito comunista occidentale, la persistente crisi economica e infine il terrorismo. Naturalmente, la cosa che più lo preoccupa è la forza del PCI, a proposito del quale ha ribadito la volontà americana di tenerlo lontano dal governo. Su questo punto Gardner ha tenuto a dire di essersi formato una opinione anche alla luce di quanto gli hanno spiegato « i politici e gli storici che ho usato come miei abituali consulenti: Luciano Pellicani, Lucio Colletti, Vittorio Strada, Federico Cohen, Mario D'Addio, Alberto Ronchey e Rosario Romeo ».

Ora non sappiamo quali siano state in merito all'« affidabilità democratica » del PCI le opinioni di ciascuno; chi abbia messo in guardia Washington ricorrendo ai soli rozzi argomenti e chi abbia soltanto espresso riserve sulla riluttante « base filosovietica ». Nè è dato sapere in che conto Gardner abbia tenuto, per esempio, le opinioni di Lucio Colletti e quelle del craxiano Pellicani. Del resto molti dei « consulenti » citati dall'ambasciatore si premurano di farci conoscere il loro pensiero con puntuale cadenza (c'è sempre un dopo Kabul e siamo sempre in attesa di notizie da Varsavia...).

Il richiamo di Gardner a questi amici italiani fa piuttosto venire alla mente un passo di un'opera scritta da Baldesar Castiglione nel XVI secolo. Lo sfondo degli avvenimenti narrati era la corte di Urbino, dove il duca Guidobaldo procurava che la sua casa « fusse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena ». Costoro, scrive il Castiglione, « tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor proponevano belle quistioni ».

L'opera, per chi non la ricordasse, s'intitolava « Il Cortigiano » ●

L'America Latina due mesi dopo Reagan (2)

BRASILE: un regime che cerca di sopravvivere a se stesso

di Marco Marchioni

● Segnali nuovi dell'inutilità della scelta militare e autoritaria vengono anche dal Brasile, l'altro grande paese latinoamericano il cui destino ha grande influenza sull'evoluzione politica nell'intero continente.

Il regime dopo aver percorso la via militare fino in fondo, dopo aver svenduto la propria autonomia nazionale (e con essa le proprie ingenti risorse naturali), dopo aver compresso ogni tipo di libertà e aver utilizzato a piene mani ogni tipo di repressione, oggi cerca di rinnovarsi, di succedere a sé stesso aprendo le porte ad una cauta « democratizzazione », il cui significato è chiaro: ritrovare il consenso e l'appoggio di settori nazionalisti fino ad oggi schiacciati dal capitale monopolistico multinazionale totalmente esterno; accordare qualche timida apertura alle classi lavoratrici sul piano delle libertà sindacali e delle concessioni economiche, ma tenere saldamente in pugno il controllo sostanziale del paese e dei meccanismi economici. Tutto ciò, come in Argentina, urta contro la crescente presa di coscienza di settori sempre più ampi della popolazione, in particolare delle classi lavoratrici, del proletariato urbano, malgrado tutto cresciuto in questi anni, delle stesse masse contadine e bracciantili. Abbiamo raccolto tre testimonianze di grande interesse per suffragare queste affermazioni.

Dice Olivio Dutra, dirigente sindacale e del Partito dei Lavoratori brasiliani (PTB): « Dal 1975 è andata crescendo in Brasile una forte corrente sindacale che riprende la necessità di indipendenza e di autonomia che è della nostra tradizione storica. Il sindacato non può dipendere né dal padrone, né dal governo, né dai partiti. Ciò non vuol dire che il sindacato è apolitico. Al contrario il sindacato fa politica partendo dalla politica della base operaia. O facciamo la nostra politica o facciamo quella degli altri, della borghesia, che nel nostro caso non è una borghesia nazionale ma dipendente e subordinata al capitale straniero. Questa visione è oggi abbracciata da un numero crescente di dirigenti sindacali nelle città e nelle campagne. Per questo progetto siamo stati e siamo duramente colpiti dal regime, che cerca di isolare questa tendenza all'interno della classe operaia per poterla più facilmente liquidare. Ma noi cerchiamo di unire le lotte urbane e industriali con quelle contadine. La richiesta di riforma agraria dei contadini è una rivendicazione di tutto il movimento. Il nostro programma prevede: salario minimo garantito; riforma agraria; libertà sindacale; garanzia del lavoro e diritto di costituire una centrale unica dei lavoratori ».

Aggiunge: « Con tutti i settori oppressi della società brasiliana, lottiamo per la democrazia e la libertà in modo aperto, ampio. La democrazia in Brasile passa necessariamente per la democratizzazione della struttura sindacale. Mantenendo il sindacato verticale attuale non si può parlare di democrazia e di libertà del nostro paese ».

La lotta unitaria dei lavoratori trova oggi più vaste alleanze e sostegni in altri settori sociali che vanno organizzandosi. Dice Rosaria Amado Andrade, dirigente del Centro brasiliano delle donne di San Paolo: « Noi donne lottiamo sotto la bandiera del femminismo, ma nella prospettiva della classe operaia. Le nostre rivendicazioni sono per il diritto al lavoro, all'uguaglianza della donna contro la discriminazione anche nella famiglia, nell'istruzione. Ma appoggiamo attivamente le lotte dei lavoratori. Nello sciopero alla ABC di San Paolo abbiamo creato un fondo di solidarietà per lo sciopero, abbiamo raccolto 100 tonnellate di alimenti e 6 milioni di *cruzeiros* (1 dollaro = 70 cruzeiros). Siamo a fianco dei lavoratori anche per l'amnistia e contro la repressione. Quando è venuto Videla noi donne abbiamo organizzato una manifestazione emozionante: lo abbiamo accolto vestite di nero e con un fazzolettone bianco sulla testa con su scritto il nome di uno scomparso ».

Dice Lelia Gonzales, dirigente del Movimento Nero Unificato: « Esistiamo come movimento perché esiste una discriminazione razziale che si riflette nella lotta di classe. I negri in Brasile appartengono al settore più povero e più sfruttato della popolazione: un negro in Brasile riceve la metà del salario di un bianco. Denunciamo il mito della democrazia razziale del Brasile: il mito per il quale bianchi e neri vivono in Brasile come in una specie di paradiso terrestre. Il governo brasiliano vuole esportare l'immagine della democrazia razziale, ma il popolo nero vive in condizioni di grande sfruttamento. Si chiama l'ideologia dell' "imbiancamento". Contro questa ideologia è nato il nostro movimento, il primo movimento nero del nostro paese che articola la propria lotta in termini di lotta di classe contro tre tipi di discriminazione: di classe, razziale e sessuale ».

Come dimostrano queste interviste e molte altre testimonianze e documenti che sono disponibili, molti sono i processi in corso nel vasto continente latinoamericano. Non sembra che piani brutali e schematici come quelli reaganiani possano passare senza creare profonde e visibili contraddizioni all'interno dei vari paesi, all'interno stesso delle forze che detengono il potere. Il dato di fatto visibile a tutti è che oggi soltanto le oligarchie più feroci, come quella del Salvador, e i settori militari più brutali, come quelli del Cile, plaudono all'iniziativa americana. Perplessità se non vere e proprie dissociazioni provengono invece da settori più moderati seppure ancora compromessi nella gestione del potere negli ultimi 10 anni nei vari paesi dell'America Latina. Regimi forti, come quelli dell'Argentina e del Brasile, cercano di sopravvivere a se stessi autorigenerandosi di fronte all'approfondirsi di contraddizioni interne ed esterne. Nuove aggregazioni e organizzazioni vengono in primo luogo dal seno della classi lavoratrici che più pesantemente hanno pagato il prezzo della nuova dipendenza esterna e della repressione interna. Le borghesie nazionali ricercano nuove dislocazioni e nuove alleanze, sostenute in questo dall'esperienza pluralista del Nicaragua e dello stesso Salvador. Una nuova fase è oggi certamente aperta in America Latina ma non crediamo che sarà quella voluta dall'Amministrazione Reagan. Come dimostra il caso del Salvador e come già dimostrò quello del Nicaragua, l'Europa ha o potrebbe avere un ruolo positivo in questo nuovo processo. Al di là della solidarietà, vi è spazio per una iniziativa politica che sia di reale sostegno alle forze che in condizioni nuove si battono per la libertà e per la democrazia ●

Kiev: il « santino » del camionista

TACCUINO SOVIETICO

ZA RODINU
ZA STALINA!

«Per la Patria per Stalin!»

Il vecchio grido di guerra alla prova dei giorni d'oggi in un Paese che cambia nonostante freni, tradizioni, problemi — Un « identikit » dello stalinismo d'oggi oppure la ricerca dei « perché »? — Il ruolo dei missili puntati sull'URSS e gli « alleati » che si trovano sulle rive del Potomak.

di Carlo Benedetti

● MOSCA, aprile — Dallo schermo panoramico del grande palazzo del cinema le immagini dei soldati dell'Armata Rossa all'attacco si susseguono con una frequenza impressionante. L'opera che si proietta è « Essi combattevano per la patria », un *kolossal* tratto dal romanzo omonimo di Sciolokov, epopea del soldato sovietico. Dall'impianto stereo della sala giunge il grido della truppa che si lancia all'assalto: « *Za Rodinu!...* » e cioè « *Per la patria!...* ». E' il grido tradizionale che ha caratterizzato una epoca, una generazione. Ma la gente ha ancora la memoria buona. E se nello schermo si è operata una censura, la realtà è diversa. Così, in sala, il pubblico, quasi sottovoce, completa lo slogan. Quello vero, di allora e cioè: « *Za Rodinu, za Stalina* ». E cioè « *Per la patria! per Stalin!* ». Sembra un controcanto, un nuovo impianto stereo in funzione. Ecco: siamo a Volgograd dove si proietta, in prima, questo film che rievoca gesta eroiche servendosi di quel grande attore che è stato Sciukscin. Ma Volgograd, per i sovietici, è anche Stalingrad. Del resto le targhe delle auto sono ancora ferme sulla sigla « *Sta* », cioè Stalin. Anche a Mosca, nel parco di Fili', mentre i giovanissimi in divisa nera, filettata in rosso, della scuola militare « Survorov » sfilano a passo di parata cantando: « *Artiglieri! il maresciallo ha dato l'ordine* » — una canzone estremamente popolare negli anni della guerra — gli anziani che, seduti nelle panchine giocano a *domino* — sempre sottovoce ricordano che la strofa era ben diversa e cioè: « *Artiglieri! Stalin ha dato l'ordine!* ».

L'ombra del vecchio capo, quindi? No. E' bene precisare una cosa. E cioè che l'interesse per la sua figura non consiste tanto nel « personaggio » — o non è tanto nel personaggio — per « pittoresco » che potesse essere, quanto in un concetto già passato alla storia — e per questo impersonale — sotto il nome di *stalinismo.* E parlando appunto di stalinismo è perfetta illusione pensare di poter risolvere la cosa con dei profili, l'anedottica scoperta di « inediti » vari o inventati. La tentazione di chi sta a Mosca — e ci sta oramai da più di dieci anni — sarebbe forse anche quella di fare l'*identikit* del « perfetto stalinista » (e le occasioni, forse, non mancherebbero). Ma è una tentazione fuorviante perché si rischierebbe magari di scoprire alla base di tutto una reazione di questo tipo (che a me è capitato di sentire spesso): « *Ma se si saltava fuori dalla trincea per correre incontro al piombo nazista gridando "Per la patria, per Stalin"!?* ». E', quindi, anche dovere di cronista resistere a questa tentazione che ti inchioda sul piano emotivo, di superficie, ostacolando quindi una percezione più approfondita.

Si disse, e non a torto, che *stalinismo* oltre ad essere frutto di una generale arretratezza (assenza della società civile, tradizione radicata di autocrazia ecc.) era anche prodotto di una situazione di emergenza e di abbandono, da un certo momento in poi, di una rigorosa elaborazione teorica marxista. Ce lo illustrano in modo molto convincente le nitide pagine della *Storia dell'URSS* di Boffa che a tutt'oggi rappresentano, forse, il contributo più valido da parte del filone marxista nella spiegazione della genesi storica dello stalinismo. Metodologicamente ineccepibile mi sembra anche la distinzione che fa Boffa all'interno del fenomeno tra i metodi e le concezioni. Mentre i *metodi* — constata giustamente Boffa — non sono più in uso, le *concezioni* sono, in molti casi, dure a morire.

Un discorso sullo stalinismo che non voglia degenerare in disquisizioni da salotto — a mio modo di vedere — mi sembra debba partire proprio da qui. E puntare non tanto sul personaggio e le circostanze biografiche più o meno esotiche, bensì su quel complesso di circostanze che sottendono lo stalinismo; ossia rispondere a una serie di quesiti impliciti nella constatazione di Boffa. Come e in quale misura è possibile l'esistenza dello stalinismo sotto la forma delle *concezioni* senza che si ricorra anche ai *metodi?* Quali sono e come agiscono i fattori che spingono a cancellare le prime e a conservare i secondi? E se esiste una tendenza alla rinascita del fenomeno nel suo complesso da quali condizioni economiche, sociali, politiche, culturali, trae alimento?

Che l'emergenza oggi non c'è più nell'URSS non è certo una scoperta da fare. E' oramai una constatazio-

ne pacifica di quasi tutti gli osservatori non prevenuti che seguono le cose dell'URSS. Ma si sbaglierebbe a stabilire una specie di equazione tra un certo livello di benessere, l'assenza di fame, di antica miseria, di malessere acuto e la messa in disuso di metodi repressivi passati alla storia, appunto, con l'epiteto « stalinisti ». Non deve assolutamente sfuggire alla nostra attenzione quello sforzo sistematico e tenace del gruppo dirigente del PCUS volto consapevolmente a conseguire questo scopo. Non posso qui che limitarmi ad alcuni esempi. Uno potrebbe essere quel lavoro di sistemazione legislativa che procede, oramai da circa un decennio a questa parte, e che solo chi è aceccato dall'odio antisovietico può considerare come puro esercizio formalistico. Si cerca di arrivare, evidentemente, a quella « certezza del diritto » che se è ovvia e connaturata alla mentalità, mettiamo, di un inglese (con l'*Habeas corpus* votato sette secoli fa!) non lo era fino a tempi abbastanza recenti per gli abitanti della Russia. Non meno importante, su questa via per ridurre il margine di un eventuale intervento extra-legale, si presenta tutta quella serie di misure che sono volte a facilitare e rendere più scorrevoli i meccanismi di contatto del singolo cittadino con lo Stato nei suoi vari congegni. Mi riferisco alle norme sempre più precise per l'esame delle « Lettere ai giornali » e a varie istanze per la segnalazione di soprusi ecc.

Un fenomeno collaterale spinge a curiose considerazioni. Una delle piaghe che la stampa di partito lamenta di più negli ultimi anni è appunto quella della « corruzione ». Orbene sotto Stalin — ed è questo tra l'altro uno degli argomenti cui più volentieri ricorrono i vedovi del « capo » — la corruzione sembra fosse un fatto quasi insignificante: e non tanto per facoltà demiurgiche di Stalin stesso, quanto perché le cose si « risolvevano » in modo verticale. Cioè con intervento extralegale. Non voglio, con questo — in assurdo — giungere a sostenere che la corruzione sia oggi un bene. Voglio semplicemente notare che una corretta lettura di alcuni comportamenti sociali, di massa, rivela appunto una tendenza di fondo verso un più ordinato — e decentrato — funzionamento dell'apparato statale. Facciamo un altro esempio, questa volta essenzialmente di natura politico-propagandistica. Intendo quella vasta e insieme sottile campagna di « riappacificazione » che viene portata avanti — con procedimenti diversi — ai vari livelli della società sovietica. Al centro di questa campagna c'è un *personaggio-asse* che è stato calato, come si suol dire, « nel sociale ». E' il « veterano ». Un *termine*, un *concetto*.

Originariamente, come è ovvio, esso si riferisce ai combattenti della « Grande guerra patria ». E veterani, indistintamente, sono tutti coloro ai quali, primi fra tutti il paese e il popolo, debbono la propria salvezza. Ma il termine di « veterano » — nella sua vaghezza — riesce a comprendere anche coloro che si erano prodigati nelle battaglie precedenti a partire dalla guerra civile, le imprese sovrumane dei primi piani quinquennali, la collettivizzazione e via dicendo, e cioè, al limite, anche chi ricopriva incarichi di responsabilità e a rigore del termine dovrebbe essere catalogato tra gli stalinisti di stretta osservanza. Però, dal momento che nessuno ha annullato i deliberati del XX° e del XXII° congresso, « veterani » sono in qualche módo anche coloro che gran parte del periodo staliniano l'hanno passato dall'altra parte del filo spinato e sono tornati alla vita sociale (quando sono tornati) anche dopo assenze di 15-18 anni. Così si può vedere tranquillamente sullo stesso giornale una solenne commemorazione di un Kossior o di un Tuchacevskij o di qualche altra vittima di Stalin, accanto a una rievocazione ineggiante a Zdanov o Svernik. O, insomma, a un altro di quelli che di Stalin condividevano appieno sia le concezioni che i metodi.

Con questo, bisogna riconoscerlo, si riesce ad evitare molte lacerazioni e anche, forse, spaccature insanabili e quindi di risparmiare alla società tutta, energie da mettere a frutto in vari campi. Comunque è più o meno questa la spiegazione che i sovietici danno quando accettano di affrontare con te il discorso sullo stalinismo. Ma è una spiegazione, come è chiaro, che lascia completamente aperta la domanda se, a lungo andare, giovi alla società sovietica continuare a tacere su questo capitolo del proprio passato. Il prezzo da pagare — pensando soprattutto ai giovani che si vengono a formare in questo clima di silenzi — non è forse troppo alto?

Non si pensi che sono domande puramente retoriche solo perché quasi un quarto di secolo ci separa oramai dal « rapporto segreto » di Krusciov e non una, ma più generazioni di sovietici, hanno fatto in tempo a mettersi avanti sulla scena della vita attiva. Il tempo, veramente, è trascorso e non ha lasciato le cose così come erano. La società sovietica ha subito profonde modificazioni sotto vari aspetti, ma tutte sotto il segno di maturazione. Mi riferisco innanzitutto ai processi di sviluppo socio-economico-culturali del resto sotto gli occhi di tutti(basta non confondere le basi di partenza di qui, con gli indici della economia statunitense di ieri). Ancora a cavallo tra gli anni '20 e '30, tre quarti di cittadini dell'URSS abitavano nelle campagne, mentre oggi la situazione è quasi rovesciata. Uno sguardo alle statistiche della fine degli anni '30 dice che oltre l'80% dei lavoratori delle industrie e dei servizi lo erano da meno di dieci anni, mentre già verso la fine degli anni '60 tali lavoratori, con l'anzianità inferiore a dieci anni, erano solo poco più del 40%. Si è formata, in altri termini, una classe operaia — di seconda o anche di terza generazione — che non può essere più definita di « contadini appena inurbati ». Questa classe oramai si autoriproduce anziché attingere da altri strati sociali. Ed è concentrata, in larga prevalenza, per limitarci sempre a lavoratori dell'industria nelle grandi aziende (se ancora nel '60 le aziende con meno di 1000 addetti occupavano poco meno della metà di tutti gli operai, nel '72 sono cadute sotto il 40%, mentre quelle di dimensioni più grandi hanno superato il 60%). Si aggiunga il salto — quello sì vertiginoso — nei livelli di istruzione scolastica (oggi: dieci anni imposti per legge a tutti) e si avrà una prima idea di come sono cambiati almeno otto, nove sovietici su ogni dieci.

Si arriva qui al nodo del perdurare di determinate concezioni dello stalinismo. La loro vitalità — a mio modo di vedere — è da ricercare essenzialmente proprio

tra i problemi posti sul tappeto dallo sviluppo sociale-economico dell'URSS. Questi problemi sono oramai troppo noti per descriverli uno ad uno. Sono stati al centro della famosa « riforma Kossighin » della metà degli anni '60 come lo sono tuttora nella deliberazione del CC e del consiglio dei ministri sul miglioramento della gestione stato-economica. E gran parte di questi problemi li ritroviamo nella relazione di Breznev al XXVI. Le diagnosi contenute in questi e altri documenti sono senz'altro qualificate e sembrano individuare con precisione le strettoie e i punti deboli del meccanismo economico nazionale. Ma il carattere stesso dei correttivi proposti, pare rivelare una incertezza di fondo. Lo testimonia tra l'altro il modo impacciato con il quale vengono propagandate, ad esempio, le nuove norme di pianificazione e di gestione economica tese a combattere l'influenza nefasta degli indici globali... e a favorire la qualità e l'efficienza. Non sono, intendiamoci bene, problemi di facile soluzione. Anzi nella stessa loro complessità segnalano l'esistenza di rapporti economici talmente sviluppati, di un apparato produttivo talmente *sofisticato* e di un corpo sociale talmente maturo da consentire e, forse più ancora, imporre la ridiscussione di concetti anche basilari della economia politica come *valore, mercato, prezzo, merce, paga, realizzazione, distribuzione* ecc. Se finora sono state sempre considerate retaggio della formazione precedente — il capitalismo — quasi una specie di tributo pagato dalla nuova società al proprio passato, oggi per la prima volta si impone una loro riconsiderazione sulla base pratica, e quanto mai omogenea, dell'economia socialista che con una insistenza sempre maggiore esige appunto la chiarezza di fondo per quel che riguarda queste categorie. E in attesa che siano acquisiti i risultati di una tale analisi teorica è giocoforza che si ricorra a soluzioni empiriche e quindi più o meno soggettive. Che l'ideologia cerca di esaltare con tanta maggiore intensità, quanto più vistosi sono i vuoti di questo esame teorico. Le radici di quanto perdura delle concezioni staliniste, mi pare, siano da ricercare proprio qui. Ma lo stalinismo, si sa, era determinato anche se non soprattutto da fattori esterni, da quello che si era soliti chiamare l'*accerchiamento imperialista.* Oggi, certo, non è il caso di parlare dell'URSS « accerchiata » (anche se per un occidentale non è sempre facile, psicologicamente, mettersi nei panni del cittadino di un paese che ha qualcosa come 7000 chilometri di frontiera con la Cina che tutti i giorni parla della « necessità » di « prepararsi alle calamità naturali e alla guerra »). Eppure il peso del fattore esterno rimane di primo ordine tra le cause che determinano quelle che potremmo definire le « chiusure ». Oggi questo fattore si presenta nelle vesti dei *Pershing* e dei *Cruise* puntati verso l'URSS. E non sarebbe affatto un paradosso, quindi, nè forzatura propagandistica definire come alleati più attivi degli stalinisti di oggi proprio i signori del palazzo pentagonale sul Potomak.

C. B.

Breznev: dal Soviet di quartiere al Cremlino

« Leonid Breznev: pagine della sua vita » edito da Rizzoli e in edicola da poco, non è certamente un libro a sensazione.

Ma a ben guardare non è neanche il solito libro agiografico su di un dirigente, sul massimo dirigente, di una repubblica socialista. A ben guardare fra le pieghe del libro si percepisce il lunghissimo itinerario che deve percorrere chi, partendo dalla base, giunge alla sommità della democrazia sovietica.

Attraverso la biografia di Breznev, si percepisce quella del dirigente qualsiasi del PCUS il cui itinerario parte dai soviet rionali per arrivare fin dove le sue capacità personali e politiche glielo consentono. Un lungo cammino che giustifica, fra l'altro, l'età avanzata dei massimi dirigenti del Cremlino: nel PCUS non ci sono scorciatoie. Non ci sono state neanche per Leonid Breznev che è passato attraverso una complessa esperienza, perché chi arriva dall'Ufficio Politico « deve affrontare una cerchia di questioni molto più ampia di quella di cui si occupano i dirigenti occidentali ».

La biografia di Breznev è anche lo spaccato di una generazione di sovietici che — ammette il numero uno dell'URSS — ha conosciuto « l'indigenza e le avversità, l'incubo degli anni di guerra, la gioia della vittoria, la fierezza del proprio lavoro ».

Diviso in cinque capitoli di interesse diverso, la testimonianza di attività politica di Leonid Breznev apporta alcuni inediti sulla sua collocazione negli anni di Nikita Khruscev: Breznev allora si occupò prima dei voli spaziali e poi, quale segretario del partito kazakho, della fertilizzazione delle terre vergini. C'è, sempre tra le righe, pure la spiegazione politica della sua ascesa al vertice massimo dell'URSS alla caduta di Khruscev: lo impegno a rispettare il principio della « direzione collegiale » dopo la gestione « soggettivistica » di Nikita Khruscev. Principio al quale Breznev si è sempre attenuto rigorosamente e che spiega la sua longevità politica, e la staticità al Cremlino confermata con il XXVI congresso del PCUS. Una staticità apparente, però finalizzata a ben radicare appunto il concetto, innovatore e rilevante, della articolazione collegiale, seppur ristretta del potere. Una collegialità che è premessa del progressivo ripristino della democrazia socialista avvilita per decenni dal potere personale durante il lungo periodo del comunismo di guerra, e anche nella fase più bonaria del disgelo kruscioviano ●

Italo Avellino

avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1981

1

— Passa alla Camera (326 voti contro 237) la legge finanziaria dopo un dibattito che ha messo alle strette il governo Forlani.

— Conferenza episcopale Usa. Coraggiosa presa di posizione sul Salvador: « gli aiuti militari rischiano di essere impiegati contro le comunità cristiane e lo stesso personale ecclesiastico della repubblica centro-americana ».

2

— Berlinguer agli operai della Italcantieri di Genova: « Incomprensibile e assurdo » il comportamento del PCUS verso Pajetta. Attacco ai leaders della maggioranza: « mai segretario dc ha osato criticare un presidente Usa ».

— Dichiarazione ufficiale della Congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio): scomunica e pene canoniche per i cattolici che si iscrivono alla massoneria.

3

— Pericolo di vietnamizzazione per il Salvador. Reagan invia il primo contingente di « berretti verdi » ed intensifica gli aiuti militari.

4

— Assemblea a Montecatini dei dirigenti CGIL, CISL, UIL. Messa a punto di nuove proposte su salario, orario e liquidazioni.

— Approvata dal Senato la Riforma PS; favorevoli tutti i gruppi tranne radicali e missini.

5

— Unanimità nella Direzione dc attorno alle tesi di Piccoli. « Visentini ha ragione, ma questo governo non si tocca ». Andreotti (intervista al *Corriere*): la solidarietà nazionale ha consentito di governare meglio.

— Un nuovo capitolo nello scandalo petroli: intercettazioni telefoniche rivelano tangenti pagate ad esponenti della maggioranza.

6

— Gravi rivelazioni di Spadolini rientrato dagli Usa: Reagan ci chiederà molto di più degli euromissili.

— Referendum: la Direzione del PCI si pronuncia per il « NO » alle due richieste abrogative della Legge 194 sull'aborto e per l'abolizione dell'ergastolo e dei tribunali militari.

7

— Supervertice di 26 magistrati propone nuovi piani di lotta contro il terrorismo ed una maggiore apertura nei confronti dei « pentiti » (come in Germania Occidentale).

— Delegazione di parlamentari italiani incontra a Beirut Yasser Arafat. Il leader palestinese condanna i metodi terroristici e chiede all'Europa il riconoscimento dell'OLP.

— Intervista di Maletti, ex dirigente del Sid, all'*Espresso:* negli anni '70 si sono registrati in Italia cinque tentativi di golpe.

8

— Interrogatorio di Marco Donat Cattin: uccidemmo il giudice Alessandrini perché preparava un altro « 7 aprile » a Milano.

— Berlinguer riconferma, a Catanzaro, la scelta eurocomunista; una risposta indiretta agli attacchi sovietici contro la « terza via » occidentale.

9

— Offensiva di pace del Cremlino: messaggi a tutta l'Europa e agli Usa. Consultazione tra i paesi Nato per una risposta concordata. Reagan annuncia intanto alla rete televisiva ABC: armeremo i guerriglieri in Afghanistan.

10

— Craxi apre in Tv la campagna per la « grande riforma »: restituire autorevolezza e efficienza al governo cambiando la Costituzione e la legge elettorale.

— La Nato definisce inaccettabile la proposta sovietica di una moratoria nell'installazione dei missili eurostrategici.

11

— Il finanziamento pubblico ai partiti passa da 45 a 80 miliardi. La legge approvata dal Senato prevede anche una scala mobile che rivaluterà le entrate. Approvata inoltre l'anagrafe patrimoniale per i politici.

— Crisi al Banco di Napoli. Il Presidente Ossola minaccia le dimissioni per protesta contro le ingerenze dc nella nomina del direttore generale.

— Scontri a Napoli tra disoccupati e polizia, assediati gli uffici di collocamento.

12

— La vertenza Itavia alla Camera: battuto il governo (240 voti contrari e 222 favorevoli), come al solito nella votazione a scrutinio segreto.

— Il presidente della Commissione parlamentare Rai Bubbico boccia (su commissione della Dc) la trasmissione televisiva sullla prostituzione « A.A.A. offresi ».

13

— Importante intervista di Pertini ad *Epoca*. Critiche a Reagan per politica estera e armamenti; deciso « no » ad elezioni politiche anticipate.

— Trasporti: sciopero nazionale di un giorno dei confederati. Dc e Psi sollecitano una iniziativa del quadripartito per regolamentare le vertenze sindacali.

14

— Scandalo Sindona. Tramite Raffaele Scarpitti, consulente finanziario della Dc, il bancarottiere aveva con-

— Emergenza in Sicilia per la violentissima eruzione dell'Etna.

— Il governo rinvia a tempo indeterminato il piano a medio termine del ministro La Malfa.

segnato al partito di maggioranza relativa undici miliardi di lire.

— Muore improvvisamente in una clinica di Londra Paolo Grassi.

15

— Forlani commemorando a Bologna Aldo Moro, parla di « coesione nazionale ». Per il PSDI si tratta di una apertura ai comunisti: dura polemica di Longo.

— Muore a ottantadue anni il regista francese René Clair.

avvenimenti dal 16 al 31 marzo 1981

16
— Il presidente Pertini, intervistato per una Tv privata da Enzo Biagi, racconta in quasi due ore la sua vita.
— Conclusi positivamente i lavori della commissione italo-sovietica: negozieremo con l'Urss il gasdotto tra Siberia ed Europa.
— Fallito il colpo di Stato in Mauritania: pesanti accuse al Marocco da parte dei lealisti.

17
— PCI contrario al piano socialista di revisione costituzionale: « riformatevi prima voi ».
— Battaglia tra disoccupati e polizia a Napoli: assalto alla Camera del Lavoro, 106 arrestati.
— A Londra rivolta dei conservatori contro la dirigenza Thatcher: esponenti del partito passano al nuovo gruppo socialdemocratico.

18
— Convegno della Confindustria: per gli imprenditori « la festa è finita ». Duro attacco ai salari.
— Aborto: un documento firmato da duecento donne acliste chiede libertà di coscienza per il referendum.

19
— Due sconfitte per il governo: battuto al Senato sulle aliquote fiscali e alla Camera sul bilancio della Difesa. Proteste di Reviglio contro l'assenteismo parlamentare.
— Nuovo ambasciatore Usa a Roma: è l'avvocato settantenne Maxwell Road.
— Il Papa fra gli operai delle acciaierie di Terni: « qui in fabbrica siete voi i padroni ».

20
— Strage di Piazza Fontana: assolti al processo di Catanzaro per insufficienza di prove Giannettini, Valpreda, Merlino, Pozzan, Ventura e Freda. La sentenza — scrive *l'Unità* — calpesta anni di battaglie per la verità.
— Sequestrate dalla Finanza ad Arezzo carte segrete nella villa di Licio Selli, capo della Loggia P2. Si attendono rivelazioni sui « 500 » del tabulato Sindona.

21
— Washington rinvia la decisione sulla bomba al neutrone, prendendo atto dell'opposizione europea.
— Sfiorata una tragedia a Colleferro (Roma): salta in aria per un incidente un intero capannone della fabbrica di esplosivi SNIA.

22
— Nuova stangata governativa in un clima di grande confusione. La lira svalutata del 6 per cento, tasso di sconto al 19 per cento, ticket su visite e ospedali. Scontri tra ministri, divisi i socialisti, netta opposizione dei sindacati alle misure restrittive.
— Vertice massonico all'Hilton di Roma: « assolta » la Loggia P2.

23
— Svalutazione: il marco tedesco sfiora le 500 lire, il dollaro risale a 1.040. Forlani (al vertice Cee) ammette che i provvedimenti aggraveranno la disoccupazione.

24
— « Prestiti » di Sindona ai partiti. Flaminio Piccoli ammette in Tv che la tangente alla DC raggiunge i due miliardi.
— Allarme a Roma per la fuga del leader autonomo Oreste Scalzone, in libertà provvisoria per motivi di salute.
— Approvata alla Camera con il concorso dell'opposizione di sinistra la legge sull'editoria.

25
— Approvata con larga maggioranza alla Camera la riforma della polizia. Contrario solo il voto dei radicali, missini e PDUP.
— Ritorna unita la DC alla vigilia del Consiglio nazionale. Forlani « congelato » alla presidenza.
— Scontro nello staff di Reagan: il vicepresidente Bush è investito di più ampi poteri, ridotto il ruolo del segretario di Stato Haig.

26
— Documento del Fondo Monetario Internazionale: sotto accusa gli aumenti della spesa pubblica italiana. Secondo il direttore Aalan Whittome occorre tagliare le spese e bloccare la scala mobile.
— Sciopero generale di 24 ore in Italia dei trasporti urbani ed aerei.
— Aperto a Genova il Congresso nazionale dell'ANPI.

27
— La sinistra del PSI propone un « esecutivo d'emergenza » che vada dai liberali al PCI.
— Pietro Sette su *Repubblica*: salvate l'IRI, sta per affondare.
— Approvata definitivamente al Senato la « legge finanziaria ».

28
— CN democristiano: rilancio dell'alleanza con Craxi, eluso il tema del fallimento del governo. Dura risposta di Berlinguer a Sassari.
— Pertini in Messico: sul Salvador anche l'Italia tenterà la mediazione.

29
— Al Comitato Centrale del POUP difficile ricerca di una soluzione che garantisca il rinnovamento. Accolte molte richieste di Solidarnosc: lo sciopero generale è evitato.

30
— Attentato a Reagan davanti all'Hilton di Washington: una ferita non grave al torace.
— Il direttivo unitario sindacale promette al governo « la più dura delle risposte » se sarà varata la stangata-bis.

31
— Conferenza stampa di Forlani in Tv: necessario un accordo tra Sindacato e Confindustria.